

T R I B U N A L E D I P A L E R M O

C O R T E D I A S S I S E

S E Z I O N E P R I M A

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

S E N T E N Z A

C O N T R O

Abbate Giovanni +459

TOMO N.7

CAPITOLO II

L'ASSOCIAZIONE PER DELINQUERE EX ART.416 C.P.

E

"COSA NOSTRA"

SOMMARIO:

PARTE I: L'ORGANIZZAZIONE

1. Preambolo. - 2. La nuova figura criminosa in rapporto con quella ex art.416 c.p.. 3. Elementi della fattispecie criminosa ex art.416 c.p.: a) le manifestazioni organizzative. La logica dello sterminio. 4. Primi risultati riassuntivi delle indagini. 5. Contributo di taluni imputati ai margini dell'organizzazione. 6. I fratelli Grado. 7. La mappa di "Cosa Nostra". 8. La "conversione" di Buscetta. 9. Organizzazione, struttura e ordinamento interno di "Cosa Nostra". 10. Rapporti tra "Cosa Nostra" e altre organizzazioni criminali. 11. Convergenza tra le dichiarazioni di Contorno e di Buscetta. 12. Contorno e Buscetta: autonomia delle dichiarazioni. 13. Riscontri: le captazioni ambientali nella latteria di Paul Violi in Canada. 14. Marsala Vincenzo. 15. Gigino Pizzuto. 16. Di Cristina Giuseppe. Premesse all'esame delle sue rivelazioni. 17. Balducci, Diotallevi ed Abbruciati. 18. Esame delle "dichiarazioni" del Di Cristina Giuseppe. 19. Le propalazioni di Vitale Leonardo.

PARTE II: GLI ALTRI ELEMENTI COSTITUTIVI DEL REATO

20. b) Il vincolo associativo. 21. c) il programma criminoso.

PARTE III: LE ATTIVITA' DELITTUOSE TIPICHE

22. a) estorsioni, b) danneggiamenti, c) attentati dinamitardi, d) imposizioni di guardiane, e) controllo del territorio. 23. Segue: f) sequestri di persona. 24. Segue: g) il contrabbando di tabacchi. 25. Segue: h) reati concernenti le armi. 26. Segue: i) gioco e scommesse. 27. Segue: l) il traffico internazionale di stupefacenti.

PARTE I: L'ASSOCIAZIONE PER DELINQUERE "COSA NOSTRA".

1.-PREAMBOLO.

Da piu' parti questo processo, sia per dimensioni, complessita', numero e qualita' degli imputati, e' stato enfaticamente presentato come il "Processo alla Mafia", con l'effetto di far sorgere nell'opinione pubblica due opposte tendenze: l'una, propiziata anche dai mass-media, carica di attese, di aspettative, di speranze circa la definitiva sconfitta del fenomeno mafioso, l'altra intrisa dell'inveterato scetticismo sulla possibilita' di poter raggiungere il benché minimo risultato e, persino, la definizione del primo grado del giudizio.

Tendenze che, pur dimostratesi alla lunga entrambe erronee, hanno caricato il processo di ruoli e funzioni che lo stesso per definizione non aveva e non avrebbe potuto avere e cioe' di rappresentare l'unico strumento di lotta esaustivo dell'intervento dello Stato contro il potere mafioso.

Infatti, la funzione del processo e dei giudici che lo governano non potra' mai essere quella della

"lotta", che presuppone due realta' contrapposte, compito del giudice essendo quello di giudicare in posizione di terzieta' gli imputati di singoli reati.

Questa Corte, anche quando nel corso del dibattimento notevoli sono state le spinte, provenienti anche da parti avverse, ad indugiare su aspetti politici, criminologici, sociologici o paragiuridici del fenomeno mafioso, ha sempre ricondotto e mantenuto il processo nell'alveo doveroso del diritto e della legalita', tenendo sempre presente che si giudicavano singole persone e non un fenomeno nel suo complesso, arricchito ed infarcito nel tempo di elementi estranei al diritto, frutto di secoli di cultura, di letteratura e di tradizioni.

Questo, dunque, e' il processo a singole persone imputate, tra l'altro, di far parte di un'associazione criminosa denominata "Cosa Nostra", cosi' indicata da taluni coimputati che, dopo aver ammesso le proprie responsabilita', hanno offerto una chiave di lettura dall'interno degli elementi costituenti l'associazione medesima.

Se poi, in tale organizzazione criminosa, si rinvencono quei principi, quei comportamenti, quelle regole che in passato, secondo una tradizione

culturale, sono stati riferiti alla "Mafia", termine usato, nella sua accezione piu' vasta, nelle sue connotazioni metagiuridiche, il correlativo giudizio di identificazione tra la "Mafia" stessa, cosi' intesa, e l'associazione mafiosa di cui ci si occupa esula dai compiti del giudice.

Parimenti, a nulla rileva verificare la validita' dell'equazione "Mafia" = associazione per delinquere, creata, ma per negarne la sussistenza, da una certa giurisprudenza in tempi non molto lontani, in cui pero' le conoscenze fornite dal dato culturale o dall'intuizione investigativa degli inquirenti erano molto vaghe, frammentarie e parziali.

Tali conoscenze, difatti, erano certamente ben diverse da quelle attuali sull'apparato strutturale-funzionale di "Cosa Nostra", ottenute con tecniche di indagine piu' aderenti alla realta' dei tempi, qualificate da un diverso e piu' corretto approccio alla realta' del fenomeno, reso possibile anche dalla collaborazione di taluni associati, i quali hanno rivelato non solo le strutture organizzative, ma anche le logiche e le dinamiche dell'associazione, nelle quali inquadrare gli, altrimenti incomprensibili, specifici episodi criminosi.

2.-LA NUOVA FIGURA CRIMINOSA IN RAPPORTO CON QUELLA
EX ART.416 C.P..

Prima di procedere all'analisi della struttura delle attivita', delle finalita' e delle vicende di "Cosa Nostra", appare opportuno affrontare una questione di carattere generale che riguarda l'applicabilita' alla fattispecie del delitto di associazione mafiosa, previsto dall'art.416 bis C.P., e la sua coesistenza con quello di associazione per delinquere, previsto dall'art.416 stesso codice.

Infatti, a molti degli imputati sono stati contestati entrambi i delitti, pur nella precisazione di diversi periodi di consumazione, il cui termine iniziale e' quello del 29 settembre 1982 per l'art.416 bis C.P.(data della sua entrata in vigore) mentre, la stessa data identifica quello finale della contestazione di associazione per delinquere semplice (416 C.P.).

In proposito, i difensori degli imputati hanno sostenuto l'applicabilita' di una sola delle due norme contestate, adducendo varie ed articolate argomentazioni, che cosi' possono riassumersi:

- a) applicabilita' di una sola sanzione, in quanto il fatto contestato con le due norme sarebbe identico;
 - b) rapporto di specialita' tra le due norme, con individuazione dell'art.416 bis C.P. come norma speciale, in quanto contenente tutti gli elementi dell'art.416 C.P. (sodalizio e programma criminoso) ed in piu' l'elemento specializzante costituito dal metodo mafioso;
 - c) successioni di leggi nel tempo, ai sensi dell'art.2 comma 3° del C.P., sul presupposto della diversita' tra la legge del tempo in cui fu commesso il reato e la posteriore, con applicazione della legge piu' favorevole al reo e quindi nella specie l'art.416 C.P.;
 - d) permanenza del reato protrattasi oltre la data di entrata in vigore della nuova legge, con applicabilita' del solo reato di cui all'art.416 bis C.P.;
 - e) assorbimento nell'associazione per delinquere di stampo mafioso dell'associazione per delinquere comune, la cui permanenza si e' protratta dopo il 29 settembre 1982;
 - f) rapporto di specialita' in concreto.
- Dalla pur sintetica enunciazione delle tesi difensive, e' agevole cogliere la contraddittorieta' delle

argomentazioni utilizzate e le elucubrazioni ermeneutiche, apparentemente appaganti, ma non condivisibili sul piano tecnico-giuridico.

Innanzitutto, appare necessario precisare l'oggetto delle due norme incriminatrici ed i limiti delle rispettive previsioni, atteso che parecchie delle tesi difensive presuppongono una connotazione di identità del fatto in senso giuridico, fondato sulla simile struttura normativa tipica caratterizzata da una condotta associativa, sulla collocazione sistematica e sulla comune appartenenza alla categoria dei delitti contro l'ordine pubblico.

Tralasciando di richiamare l'ormai consolidata giurisprudenza della Suprema Corte, acquisita agli atti tramite le sentenze risolutive di impugnazione in tema di provvedimenti cautelari, nonché la più accreditata dottrina, appare sufficiente l'attenta lettura delle rispettive proposizioni normative per concludere che, per la configurabilità del reato di associazione per delinquere comune, la condotta penalmente rilevante è quella diretta alla costituzione di un sodalizio avente come scopo la consumazione di più delitti.

Pertanto, il fatto associativo è previsto dal legislatore nel suo nascere e nel suo atteggiarsi come

entita', che e' criminosa per la natura altrettanto criminale del fine, che ispira e muove gli autori del reato, mentre, perche' sussista il reato di associazione di tipo mafioso, e' penalmente rilevante non il fatto e la condotta che hanno dato il via al sodalizio, ma il metodo, il sistema, i mezzi utilizzati dalla congrega e dai suoi associati (la forza di intimidazione del vincolo associativo, la condizione di assoggettamento e di omerta' che ne deriva) per conseguire finalita', anche genericamente lecite, che diventano illecite per l'adozione del descritto metodo, una sola delle quali, quella di "commettere delitti", e' comune all'associazione prevista dall'art.416 C.P.

In sostanza, la finalita' dell'introduzione nel nostro sistema normativo dell'art.416 bis C.P., e' proprio quella di colmare l'accertata e ricorrente inidoneita' dell'art.416 C.P. a cogliere compiutamente la complessa realta' fenomenica della condizione mafiosa: realta', questa, che non consentiva, precedentemente, di perseguire condotte, metodi e scopi non sussumibili sotto alcuna figura di reato, ma significativi e caratterizzanti la struttura organizzativa dell'associazione mafiosa, come, ad esempio, talune condotte configuranti fatti di riciclaggio di danaro di illecita provenienza.

Inoltre, se e' vero che la norma sull'associazione di tipo mafioso viene a tutelare un interesse di ordine pubblico identico a quello tutelato dal precedente art.416 C.P., specie allorché viene in considerazione la comune finalita' associativa di commettere delitti, e' pur vero che accanto a tale interesse essa persegue altre finalita', quali la tutela dell'interesse all'ordine economico e ad un corretto funzionamento della pubblica amministrazione.

Tale ampliamento, con una piu' articolata qualificazione del campo delle attivita' associative penalmente rilevanti rispetto all'ambito di applicazione dell'art.416 C.P., e' un ulteriore elemento da cui si desume che i fatti, oggetto delle norme citate, sono sostanzialmente diversi, ontologicamente distinti e funzionalmente autonomi, pur sussistendo la possibilita' di conversione di un'associazione per delinquere comune in associazione di tipo mafioso e la conseguente configurabilita' di un concorso formale di reati.

Cio' premesso, si rileva che la norma speciale per sua stessa natura, nel regolare la medesima materia della norma generale e' di solito destinata ad

operare, nel nostro ordinamento giuridico-penale, in un ambito concentrico ma piu' ristretto rispetto alla stessa norma generale; e cio' proprio per effetto dell'elemento specializzante individuato nel nostro caso in quel metodo mafioso che costituisce non piu' un elemento aggiuntivo, ma un elemento integrante una diversa fattispecie, sostitutiva di quella prevista dalla norma generale.

Pertanto, e' pacifico, alla luce delle considerazioni che precedono, che l'art.416 bis C.P., sia per la struttura diversa, sia per la piu' ampia "ratio", non si pone in rapporto di specialita' con l'art.416 C.P., cosi' come non si attaglia alla fattispecie l'ipotesi di successioni di leggi, disciplinata dall'art.2 comma 3° C.P., che presuppone che il reato sia stato consumato integralmente sotto il vigore della legge precedente e che rimangano sempre inalterati la struttura e l'oggetto giuridico delle rispettive norme.

Nella specie, invece, si e' verificata l'introduzione, da parte del legislatore, di una figura di reato del tutto diversa, applicabile ad una medesima condotta che per taluni aspetti nel passato poteva rientrare solo nella piu' riduttiva e piu' semplice dimensione dell'art.416 C.P.

Quindi, e' certamente infondata ed assurda la pretesa di applicare, per i fatti verificatesi dopo l'entrata in vigore dell'art.416 bis C.P., come norma piu' favorevole, soltanto l'art.416 C.P..

Valutando adesso il problema sotto diverso profilo, si rileva che, secondo la giurisprudenza ormai consolidata della Cassazione e l'indirizzo prevalente in dottrina, un reato permanente e' punibile secondo la legge del tempo in cui e' cessata la permanenza, ancorche' tale legge sia piu' rigorosa.

Ora non vi e' dubbio che entrambi i reati in questione sono permanenti e che la condotta associativa, posta in essere inizialmente sotto l'impero di una norma, protraendosi, sotto il profilo omissivo del mancato recesso, anche dopo l'entrata in vigore della nuova legislazione penale , perpetua la lesione del bene giuridico protetto, per cui dovrebbe applicarsi soltanto l'art.416 bis C.P..

Ma anche tale tesi non e' condivisibile, perche' presuppone che le leggi in successione siano omologhe, nel senso che si differenzino per la diversa gravita' della sanzione, rimanendo inalterati l'oggetto e la struttura delle rispettive previsioni, cosa che e' da escludere alla luce delle pregresse considerazioni.

Egualemente, va disattesa l'altra tesi difensiva, in vero alquanto suggestiva forse perche' frutto di ingegneria ermeneutica, la quale, partendo dal presupposto che l'associazione per delinquere di stampo mafioso, limitatamente al programma di commettere delitti, contiene in se' ed assorbe, alla stregua delle figure normative di reato complesso, l'associazione per delinquere semplice, fa concettualmente protrarre la permanenza del reato di cui all'art.416 C.P. sin dopo l'entrata in vigore dell'art.416 bis C.P. per decretarne l'assorbimento in quest'ultimo.

Ed invero inesatto appare il presupposto dell'assorbimento, alla luce dei principi esposti sulla diversita' dei reati, cosi' come arbitrario si ravvisa lo spostamento della contestazione del reato di cui all'art. 416 C.P., a partire dal 29 settembre 1982, il che farebbe sparire d'un sol colpo quella parte del fatto contestato, invece, "ab inveterato" soltanto sino a tale data .

Peraltro, poiche' anche nell'ipotesi dell'assorbimento la condotta precedente dovrebbe, comunque, essere valutata alla luce della nuova norma, si finirebbe per dare efficacia retroattiva ad una

legge penale, nonostante il divieto degli artt.1, 2, comma 1° C.P., 25 Costituzione, 7 Convenzione Europea dei diritti dell'uomo, mentre, se la condotta stessa non fosse valutata, rimarrebbe sostanzialmente impunita.

Nel rapporto tra le due norme, si puo' tutt'al piu' rinvenire quella situazione che la giurisprudenza ha definito specialita' in concreto, nel senso che, in presenza di fatti ricadenti sotto il vigore della nuova norma incriminatrice, che presentino connotazioni di identita' di episodi, di soggetti, di tempi e per evitare di violare in concreto il principio del "bis in idem", non si dovrebbe dar carico dei due reati insieme.

Tale orientamento e' stato, del resto correttamente seguito dal P.M. e dal G.I. nel formulare le imputazioni tant'e' che agli imputati non e' stato contestato il reato di cui all'art.416 C.P. dopo il 29 settembre 1982.

In conclusione, il frazionamento della condotta associativa in due distinte contestazioni temporalmente correlate ai limiti di efficacia temporale delle norme di volta in volta applicabili, che colgono due aspetti e due momenti diversi della

medesima realta' fenomenica, sostanzialmente integranti ipotesi di illecito permanente, lungi dal potere essere definito come fonte di iniquita', appare a questa Corte come l'unica corretta soluzione che contemperi gli ineludibili principi dell'efficacia nel tempo delle norme penali, senza che una parte dell'attivita' incriminata possa sfuggire ai rigori della legge, della specialita' tra norme, nonche' dell'irretroattivita' della legge penale (Cass. Sez.1^a 10 aprile 1987 n.1057-Saviano).

Appare inoltre opportuno evidenziare che la pretesa iniquita', derivante dalla irrogazione di due diverse sanzioni per lo stesso fatto in senso naturalistico, non si e' sostanzialmente verificata, se non per particolari condizioni soggettive di qualche imputato, atteso che questa Corte ha deliberatamente contenuto gli aumenti di pena per continuazione, riferibili al reato di cui all'art.416 C.P., nei limiti previsti dal recente provvedimento di indulto.

Al di la' delle premesse conclusioni di ordine tecnico giuridico, non puo' tuttavia disconoscersi che, dal punto di vista fenomenico, la condotta degli imputati di partecipazione all'associazione criminosa

"Cosa Nostra" rimane sempre la stessa, la sola differenza che prima del 29 settembre 1982 rientra nella fattispecie prevista dall'art.416 C.P., mentre dal predetto giorno in poi rientra nella fattispecie prevista dall'art.416 bis C.P.

Tale associazione, come si dimostrerà in seguito, ha nel tempo sviluppato un proprio apparato strutturale mafioso, basato sulla carica autonoma di intimidazione diffusa costituente quel metodo integrante una specifica caratteristica del reato di cui all'art.416 bis C.P., di nessuna rilevanza sotto il profilo dell'ordinamento penale fino al 29 settembre 1982.

Pertanto, se tale apparato è venuto meno precedentemente all'entrata in vigore della nuova norma, sarà applicabile soltanto l'art.416 C.P.; se invece esso ha continuato ad essere utilizzato dall'associazione anche dopo tale data, come sarà in seguito dimostrato, saranno punibili, ai sensi dell'art.416 bis C.P., anche le condotte successive al 29 settembre 1982, ma nulla vieta che siano prese in esame anche le condotte precedenti e che sia presa in considerazione dalla Corte la storia del sodalizio criminoso, ai fini della costruzione di un quadro

probatorio il piu' possibile completo dell'apparato strutturale-strumentale e delle attivita' dell'organizzazione.

In altre parole, le eventuali condotte precedenti all'entrata in vigore dell'art.416 bis C.P., pur non essendo punibili per il principio dell'irretroattivita' della legge penale, costituiscono fatti storici la cui cognizione contribuisce utilmente ad una puntuale ricostruzione della natura e delle finalita' dell'associazione criminosa "Cosa Nostra" (Cas.Sez.1^a 1.2.1985 in Cassazione Penale 1987).

Pertanto, si tratteranno unitariamente gli elementi comuni alle due fattispecie giuridiche quali la sussistenza del vincolo associativo, la struttura organizzativa del sodalizio e la finalita' di commettere delitti, mentre si affronteranno poi gli elementi peculiari dell'associazione mafiosa, quali l'intimidazione e le condizioni di assoggettamento di omerta' che ne derivano, nonche' le altre finalita' introdotte dall'art.416 bis C.P.

3.-ELEMENTI DELLA FATTISPECIE CRIMINOSA EX ART.416 C.P.

A) MANIFESTAZIONI ORGANIZZATIVE. LA LOGICA DELLO
STERMINIO.

Gli elementi costitutivi del delitto di associazione per delinquere sono la permanenza di un vincolo associativo ai fini della realizzazione di un comune programma criminoso, la predisposizione di mezzi per la commissione di una serie indeterminata di delitti ed una certa forma di organizzazione, anche rudimentale, di stabilita' e di autonomia, tali da costituire un nucleo di forze che, indipendentemente dall'esecuzione dei reati oggetto del programma criminoso, rappresenti, per il solo fatto della sua esistenza, un pericolo per l'ordine pubblico.

La prova circa la sussistenza di tali elementi non e' costituita unicamente dalle dichiarazioni degli imputati collaboratori, ma si e' andata via via formando attraverso le linee di indagine di questo procedimento e di altri che venivano istruiti anche da diversi giudici istruttori.

Ed invero, la serie impressionante di omicidi commessi a Palermo e nei centri vicini a partire dalla primavera del 1981, l'analisi delle persone rimaste uccise o scomparse, gli elementi di collegamento, sia di ordine familiare che d'altro

tipo, tra alcune delle vittime, nel quadro anche di una stretta vicinanza cronologica dei loro omicidi, la contemporanea scomparsa o l'allontanamento di tutti i parenti, amici e persone comunque vicine agli uccisi, denotano gia' l'esistenza di una organizzazione criminosa dilaniata da faide interne, da lotte intestine, divisa in gruppi con prevalente connotazione familistica.

L'uccisione, poi, di due capi della levatura di Bontate Stefano e di Inzerillo Salvatore, le cui personalita' criminali erano gia' emerse a seguito di precedenti indagini conclusesi nel procedimento contro Spatola Rosario ed altri, lasciavano gia' presumere la gravita' dello scontro, impropriamente definito "Guerra di Mafia", tanto piu' grave ove si consideri che, dal 30 maggio 1978, data dell'omicidio di Di Cristina Giuseppe, all'omicidio di Bontate Stefano, non si era registrato alcun omicidio in pregiudizio di esponenti mafiosi di rilievo.

Era logico, quindi, ritenere che, anteriormente a tali fatti criminosi, tra le organizzazioni criminali fosse intervenuto un patto di non belligeranza, fondato sulla divisione delle sfere di influenza territoriale, che desse la possibilita' di

realizzare il maggior lucro possibile dagli investimenti in attivita' commerciali, imprenditoriali e societa' di affari, anche tra appartenenti a gruppi diversi, nelle quali reinvestire l'immenso flusso di danaro derivante dall'illecito traffico di stupefacenti.

Del resto, gli omicidi commessi in pregiudizio di Giuliano Boris, dirigente della Squadra Mobile di Palermo, di Terranova Cesare destinato a ricoprire l'incarico di dirigente l'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, di Mattarella Pier Santi, Presidente della Regione Siciliana, di Basile Emanuele, comandante la compagnia Carabinieri di Monreale, di Costa Gaetano, Procuratore della Repubblica di Palermo, cioe' gli omicidi di persone investite di cariche e funzioni pubbliche, che, in vario modo ed a diverso livello, avevano tentato di ostacolare l'attivita' mafiosa, apparivano come la dimostrazione della forza dell'organizzazione, della sua unitarieta' e di una comune strategia di intervento a scopo di intimidazione diffusa.

Dopo la scomparsa di Teresi Girolamo, cugino dei fratelli Bontate e cognato di Bontate Giovanni, per averne sposato la sorella

della moglie, di Di Franco Giuseppe, autista di Bontate Stefano, di Federico Salvatore e Federico Angelo, subappaltatori collegati alle imprese facenti capo al gruppo Bontate-Teresi, di tutti i componenti della famiglia di Inzerillo Salvatore, nonché dopo il tentato omicidio in pregiudizio di Contorno Salvatore, con la connessa spietata eliminazione di tutti i suoi parenti rimasti a Palermo o di coloro che potessero comunque fornirgli appoggio nel corso della sua latitanza, fatti delittuosi tutti collegati e conseguenti agli omicidi Bontate-Inzerillo, si registrava la precipitosa fuga da Palermo di Greco Giovanni, detto Giovannello, della "famiglia" di Ciaculli, del cognato Marchese Pietro e del figlioccio di quest'ultimo, Spica Antonino.

Il contestuale sequestro della convivente dello Spica a nome Hajed Hafidha, costretta a subire violenze e sevizie per strapparle informazioni sullo Spica ed sul suo padrino Marchese Pietro, come riferito dalla ragazza il 25 luglio 1981 al P.M. di Milano (Vol.6 f.401923 e seguenti), lasciava supporre che i tre erano ricercati per essere uccisi in relazione ad un torto fatto alle loro organizzazioni criminali di appartenenza.

Confermavano tale ipotesi, dopo l'arresto a Zurigo dei tre, l'omicidio presso la casa circondariale dell'Ucciardone di Marchese Pietro, il rinvenimento del cadavere dello Spica Antonino a Milano in una discarica di rifiuti e la feroce persecuzione ed uccisione di tutte le persone vicine al Greco Giovanni, detto Giovannello.

Nel corso delle indagini relative all'omicidio di Inzerillo Salvatore, emergeva, tra l'altro, che dal 15 al 19 febbraio 1981, presso l'hotel Hilton di Milano, nella stessa stanza, avevano alloggiato Lo Presti Ignazio ed una persona che esibiva il passaporto n.B596142, rilasciato dalla Questura di Palermo a Fici Giovanni, ma trovato addosso a Giovannello Greco all'atto del suo arresto a Zurigo con il Marchese e lo Spica.

Il Lo Presti, molto vicino allo Inzerillo, aveva sempre negato di aver alloggiato all'Hilton, sostenendo di avere smarrito il passaporto.

Tale negazione dell'evidenza rende probabile il fatto che il Lo Presti fosse stato costretto a prestare il proprio passaporto ad Inzerillo Salvatore.

Nel passaporto intestato al Fici, ma sequestrato al Greco, venivano riscontrati dei visti d'ingresso per la Bolivia ed il Brasile risalenti all'ottobre 1980 e tra gli effetti personali del Greco venivano rinvenute due cartoline inviate alla sua convivente Ficano Francesca da Rio de Janeiro, probabilmente nel novembre dello stesso anno.

Da tali fatti, e' logico dedurre che i gruppi criminali cui appartenevano il Marchese Pietro ed il Greco Giovanni, informati (probabilmente da Pipitone Angelo Antonio, la cui presenza era registrata nello stesso periodo presso l'albergo Hilton di Milano) dei loro collegamenti con elementi di clan rivali, li avessero considerati dei "traditori" per la loro promessa a Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, nell'attuazione del progetto di uccidere Riina Salvatore, capo della "famiglia" di Corleone.

Del resto, la loro fuga dopo la scomparsa di Chiazese Filippo, amico e compartecipe delle imprese criminali di Greco Giovanni, costituiva la miglior conferma di tale tradimento.

Il fronte degli omicidi si allargava, quindi, con l'uccisione di Badalamenti Antonino, del figlio appena diciassettenne Badalamenti Salvatore e di altre persone a lui vicine, nonché con la feroce persecuzione attuata nei confronti dei congiunti di Buscetta Tommaso, con la scomparsa dei figli Antonio e Benedetto, con l'uccisione del genero Genova Giuseppe, marito della figlia Felicia, e di due suoi cugini, D'Amico Antonio e D'Amico Orazio e con l'omicidio del fratello Buscetta Vincenzo e del di lui figlio Benedetto.

Venivano, contemporaneamente, uccisi alcuni elementi di spicco della malavita organizzata, tutti singolarmente di diversa provenienza territoriale nell'ambito del palermitano e delle province siciliane.

In particolare venivano perpetrati gli omicidi di Di Noto Francesco di Corso dei Mille, di Gnoffo Ignazio della zona di Palermo-centro, di Pizzuto Gigino da Castronovo di Sicilia, di Buccellato Antonino genero di Rimi Vincenzo da Castellamare del Golfo, di Di Peri Giovanni da Villabate, di Ferlito
A l f i o d a

Catania, di Di Maggio Giuseppe da Brancaccio, di Sorce Antonino e del di luifiglio Carlo da Villagrazia.

Inizialmente, sembrava di assistere allo scontro armato fra diversi gruppi criminali contrapposti, nel tentativo di conquistare una posizione di supremazia gli uni sugli altri.

Tuttavia, non si riusciva a comprendere come mai non si registrassero delle reazioni da parte delle organizzazioni che avevano subito l'uccisione di capi carismatici quali Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, mentre poi, quando si sara' in possesso di altri elementi, si comprendera' che, attraverso un sistema di alleanze interne con elementi chiave di ciascun gruppo, si venivano a sostituire i capi ritenuti vicini al Bontate Stefano con altri considerati piu' affidabili da parte del gruppo emergente.

Gia' la semplice elencazione dei gravi fatti delittuosi sopra descritti, che non possono spiegarsi se non inquadrandoli in un contesto unitario e in un medesimo disegno, stante gli accertati collegamenti tra gli uccisi, oltre alla implacabilita' della determinazione, che ha spinto gli assassini ad

uccidere anche persone colpevoli soltanto di essere amici o parenti delle vittime designate, fanno desumere l'esistenza di un'associazione criminosa costituente un grave pericolo per l'ordine pubblico, anche perche' dotata di una struttura armata di tipo militare, impiegata indifferentemente per l'una o l'altra esecuzione, come e' stato pienamente confermato dall'esame comparativo dei reperti balistici acquisiti nel corso di numerosi omicidi e conclusosi, in sede peritale (Vol.203 f.502941 e seguenti), con l'accertamento che per parecchi di essi erano state usate le stesse armi.

Tuttavia, se facile era accertare i collegamenti tra le persone rimaste uccise, molto piu' difficile era individuare i superstiti dell'organizzazione e gli specifici legami tra essi persistenti.

Le prime indagini svolte dagli inquirenti nella zona teatro del maggior numero di omicidi, e cioe' nelle borgate palermitane di Ciaculli e di Corso dei Mille, procedevano con estrema difficolta', per lo stato di intimidazione diffusa e di conseguente omerta' a cui soggiacevano gli abitanti, terrorizzati dal numero, dalla frequenza dei fatti delittuosi, con cadenza quasi giornaliera , e, soprattutto, dall'impunita' dei loro autori.

Un primo spiraglio di luce si apriva nelle indagini, allorché', il 12 agosto 1981, Di Gregorio Salvatore, fermato dalla polizia mentre insieme al latitante Mondino Michele si accingeva a commettere una rapina, rendeva importanti dichiarazioni sul ruolo di Greco Michele e di Bontate Stefano in relazione alla loro influenza sul territorio, nonché' sulla dinamica dell'omicidio di quest'ultimo, avvenuto mentre la vittima si trovava nella propria autovettura preceduta da un'altra auto guidata dal cugino Di Gregorio Stefano.

Dopo alcuni giorni dalla sua scarcerazione il Di Gregorio scompariva nel nulla, pagando così' quel poco di collaborazione che aveva voluto rendere agli inquirenti.

Il 19 ottobre 1981, venivano sorpresi dalla polizia, all'interno di una villa sita nella via Valenza di Villagrazia (Palermo), una ventina di individui i quali ingaggiavano un violento conflitto a fuoco con le forze dell'ordine consentendo a buona parte di essi di darsi alla fuga (Vol.41/R f.067848-067861).

Nella circostanza, venivano tratti in arresto Profeta Salvatore, Pullara' Giovan

Battista, Capizzi Benedetto, Vernengo Ruggero, Fascella Pietro, Lo Jacono Pietro, Gambino Giuseppe, Di Miceli Giuseppe, Urso Giuseppe, mentre alcuni dei fuggiaschi venivano identificati per Aglieri Giorgio, Lo Verde Giovanni, e Greco Carlo.

Nella riunione, bruscamente interrotta dalla polizia, erano presenti persone appartenenti a zone diverse del palermitano ed in particolare alla borgata di Santa Maria di Gesu', di Villagrazia ed al paese di Corleone.

Significativo appariva il fatto che il proprietario della villa, dotata di apparecchiature di controllo visivo, era Vernengo Ruggero, cugino di Vernengo Pietro, il quale aveva acquistato l'immobile da Verace Teresa, cognata di Riccobono Rosario, indicato quest'ultimo in precedenti indagini come il capo della famiglia mafiosa di Partanna-Mondello.

Lo stesso giorno veniva effettuata una perquisizione nell'abitazione di Aglieri Giorgio, ove si rinveniva la somma di L.130 milioni e valuta statunitense per un importo di 147 mila dollari.

Si accertava pure che l'Aglieri aveva l'effettiva disponibilit  delle chiavi della villa di via Valenza e che era suocero di Vernengo Pietro, per avere quest'ultimo sposato la figlia Aglieri Provvidenza.

Il rinvenimento di una cos  rilevante somma di denaro in gran parte costituito da dollari, richiamava alla memoria degli inquirenti un'altra scoperta simile avvenuta il 19 giugno 1979 presso l'aeroporto di Punta Raisi, allorch  il dirigente della Squadra Mobile dottor Giuliano Boris, dentro due valige provenienti da New York, aveva rinvenuto la somma di 465 mila dollari statunitensi e magliette e grembiuli usati normalmente in ristoranti e pizzerie di New York.

I legami di affinit  che univano l'Aglieri con il Vernengo Pietro, denunciato per traffico di stupefacenti, legittimavano i sospetti che il denaro sequestrato fosse il corrispettivo di una partita di eroina inviata negli U.S.A. e che quindi il Vernengo ed i gruppi a lui collegati avessero la disponibilit  di un laboratorio per la raffinazione della morfina base.

Tali sospetti trovavano obiettiva conferma, allorché, personale del locale comando gruppo dei Carabinieri, seguendo un'autovettura, normalmente usata dalla moglie di Vernengo Pietro, localizzava nella via Messina Marine una villa risultata di proprietà di Di Salvo Nicola, al cui interno era stata impiantata un laboratorio per la trasformazione di morfina base in eroina.

Le successive indagini consentivano di accertare che Di Salvo Nicola era in effetti un uomo di fiducia di Vernengo Pietro e del cugino Vernengo Giuseppe, che l'Alfano Paolo (inteso Pietro 'u Zappuni), proprietario dell'immobile in costruzione contiguo a quello del Di Salvo Nicola e fuggito assieme a lui, era originario della zona di Corso dei Mille; che il Vernengo Pietro, come si poteva rilevare dai suoi precedenti giudiziari, era stato per lungo tempo collegato, nel settore del contrabbando dei tabacchi lavorati esteri, con gli Spadaro della Kalsa, con i Savoca di Brancaccio, e con i Tinnirello di Corso dei Mille; che un nipote di Vernengo Pietro, Vernengo Cosimo, nato nel 1956, era stato tratto in arresto mentre si trovava in compagnia di Spadaro Francesco, nato nel 1958,

figlio di Spadaro Giuseppe e nipote di Spadaro Tommaso.

Lo stesso Spadaro Francesco, a seguito di una segnalazione anonima al 113, secondo cui nella zona di via Giafar si aggirava una Golf di colore verde con delle persone sospette a bordo, veniva arrestato alla guida della citata auto, con addosso una rivoltella Smith Wesson calibro 38 con 5 cartucce ad espansione nel tamburo.

Insieme allo Spadaro Francesco vennero pure tratti in arresto Inchiappa Giovan Battista collegato agli Spadaro da rapporti di lavoro, e Marchese Giuseppe, fratello del Marchese Antonino arrestato nel corso delle indagini relative alla scoperta del "Covo di via Pecori Giraldi" e fratello di Marchese Vincenza indicata quale fidanzata di Bagarella Leoluca da Corleone.

A bordo della volante, ove erano stati fatti sedere i tre in attesa dell'arrivo di rinforzi, veniva rinvenuta un'altra rivoltella calibro 38 Special identica alla precedente ed un piccolo borsellino contenente 10 cartucce anch'esse ad espansione.

Visto l'atteggiamento dei tre ed il tipo di armi in loro possesso, normalmente usate dai killers, era

probabile che gli stessi si trovassero nella zona per compiere un omicidio.

Significativo del resto e' il fatto che le impronte digitali rilevate al Marchese Giuseppe al momento dell'arresto si riveleranno poi identiche ad un'impronta rilevata sulla Fiat 128 usata dagli esecutori della cosiddetta "Strage di Natale", in cui persero la vita Di Peri Giovanni, ritenuto il boss di Villabate, Pitarresi Antonino e Pitarresi Biagio.

Altrettanto significativi appaiono i collegamenti emersi tra i Vernengo, i Marchese e gli Spadaro, sia nell'ambito della cosiddetta "guerra di mafia", sia nelle cointeressenze nel laboratorio di via Massina Marine, che era ubicato in zona Sperone a 500 metri della Piazza Torrelunga, fulcro della zona di influenza del clan facente capo a Marchese Filippo.

Del resto, una conferma della esigenza di impiegare gli enormi profitti realizzati con il traffico degli stupefacenti era fornita dalle indagini sulle imprese edili impegnate nella costruzione di palazzi per civili abitazioni e sulle ditte operanti nel settore delle forniture di prodotti e servizi per l'edilizia, come ad esempio la Liistro Giovanni e

C, la SE.S.P.A., la Fiduciaria Certificazione Revisionari S.P.A. per gli Spadaro, la Olimar Siciliana per il gruppo Marchese, la Edilferro, nei cui locali trovava sede anche la G.M.G. di Cucuzza Salvatore, per il gruppo Savoca, la Amato Costruzioni, nonche' l'Enologica Galeazzo per il gruppo Vernengo.

Le indagini bancarie svolte sul c/c di pertinenza di Di Salvo Nicola, che operava per conto dei Vernengo, confermavano i collegamenti con i gruppi di Corso dei Mille e della Kalsa, ma mettevano in risalto anche dei rapporti, riferentisi pero' al periodo in cui regnava una sostanziale convergenza di interessi, con elementi gravitanti nella zona di Santa Maria di Gesu', come Teresi Girolamo o come Bisconti Ludovico da Belmonte Mezzagno, Adelfio Francesco e Capizzi Benedetto da Villagrazia o Lombardo Michele, gestore della sala di trattenimenti "Happydays", il quale giustificava tali rapporti bancari con il pagamento del rinfresco per le nozze Calcagno-Tagliavia.

Le indagini all'uopo svolte dalla Squadra Mobile di Palermo (Vol.5/S f.74 e 76, Vol.8/S f.91, 102),

accertavano che alle nozze tra Calcagno Angelo e Tagliavia Giuseppa, celebrate il 3 ottobre 1980, avevano partecipato, come e' possibile rilevare dall'album fotografico delle nozze acquisito agli atti (Vol.8/S f.138425, 138436), i fratelli Graviano Benedetto, Graviano Filippo e Graviano Giuseppe, figli di Graviano Michele ucciso il 7 gennaio 1982, Lauricella Antonino, Battaglia Giuseppe, Lombardo Michele e Sebastiano, i fratelli Vernengo Luigi e Vernengo Giuseppe, nonche' Senapa Pietro testimone di nozze per lo sposo.

Tutte queste persone saranno poi accusate in vario modo, da Calzetta Stefano e da Sinagra Vincenzo, di far parte o comunque di essere collegate con la "Famiglia di Corso dei Mille".

Il Senapa, accusato da piu' parti di essere uno dei piu' feroci "Killers" della "Famiglia" veniva arrestato alla guida di un'autovettura insieme con Aglieri Giorgio (Vol.3/S f.136543).

Proprietario della Fiat 126 condotta dal Senapa, era Lucchese Diego zio di Lucchese Giuseppe, indicato come nipote di Spadaro Tommaso e che era solito associarsi con Cucuzza Salvatore e Greco Giuseppe fu Nicolo',

tutti e tre sospettati di essere gli esecutori materiali di numerosissimi omicidi.

Il Senapa Pietro, inoltre, era stato identificato in data 24 maggio 1982, da personale della Squadra Mobile di Palermo, unitamente ad Argano Filippo, piu' volte menzionato tra gli adepti del clan di Marchese Filippo zio dei fratelli Nuccio e gestore del garage di Via Rudini' dal quale venne sottratto il furgone usato per l'omicidio di Inzerillo Salvatore.

Aglieri Giorgio era stato trovato in possesso della comunicazione giudiziaria dell'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo, emessa il 18 agosto 1982 e notificata a Prestifilippo Giovanni nelle mani della sorella Prestifilippo Giuseppa residente in via Croceverde Giardini n.284.

L'Aglieri riferiva, inspiegabilmente, di avere rinvenuto la comunicazione giudiziaria dietro la porta dell'abitazione del genero Vernengo Pietro sita in piazza Ponte Ammiraglio.

Tali fatti venivano ulteriormente a confermare i collegamenti tra le organizzazioni gravitanti nel rione della Kalsa, di Corso dei Mille, di Ciaculli e di Croce Verde Giardini, con alcuni esponenti della

famiglia di Santa Maria di Gesu', nonostante l'avvenuta uccisione di Bontate Stefano.

Un altro episodio che appare dimostrativo del coinvolgimento della cosca di Ciaculli nelle vicende della cosiddetta guerra di mafia e' quello avvenuto il 6 gennaio 1982, allorche', a seguito di telefonata anonima, veniva segnalata la presenza di due autovetture sospette nei pressi della Calcestruzzi Mare Dolce dei fratelli Mafara.

I carabinieri intercettavano le auto segnalate che si davano alla fuga in direzione di Villabate, ma, durante l'inseguimento, da una delle autovetture all'improvviso scendeva un giovane che, allontanandosi di corsa, attirava su di se' l'attenzione degli inseguitori, consentendo agli altri occupanti veicoli di dileguarsi.

Il fuggitivo veniva identificato, dopo lungo inseguimento, per Fici Giovanni, cugino di Greco Giuseppe fu Nicolo' detto "Scarpuzzedda".

Pertanto, la presenza delle auto e dei loro occupanti in quel posto e' fondatamente da attribuirsi ad un fallito tentativo di uccidere anche i superstiti fratelli di Mafara Francesco e Mafara Giovanni.

Il 16 settembre 1982, a seguito di perquisizione dell'abitazione di Corrao Attilio, genero di Savoca Giuseppe, personale della Squadra Mobile di Palermo rinveniva un manoscritto contenente l'elenco degli invitati al matrimonio tra Corrao Attilio e Savoca Benedetta; elenco che assumeva un'importanza notevole ai fini delle indagini, perche' in esso erano menzionati quasi tutti i componenti del gruppo emergente, tra cui moltissimi dei denunciati con il rapporto giudiziario del 13 luglio 1982 cosiddetto dei 161.

Tra costoro erano indicati tutti i Savoca, gli Spadaro, Casella Antonino, Adelfio Francesco, Di Salvo Nicola, Di Gaetano Giovanni, Scavone Gaetano, La Vardera Pietro, Lo Iacono Andrea, Abbate Salvatore, Greco Michele, Greco Salvatore e Greco Giuseppe "Scarpazzedda" (indicati pure come zio Michele, senatore e Pino) ed inoltre Magliozzo Vittorio, Geraci Nino, Carollo Gaetano ed altri.

Appare utile esaminare con particolare attenzione il manoscritto, poiche' il sistematico accostamento dei nomi, come ad esempio nel caso dei Greco, racchiusi con una parentesi, e'

indicativo della appartenenza a gruppi o familiari o criminali.

Altro episodio significativo e' quello emerso nel corso dei servizi espletati da personale della Squadra Mobile di Palermo per effettuare la cattura di Montalto Salvatore, ritenuto, prima che scoppiasse la cosiddetta guerra di mafia, il braccio destro di Inzerillo Salvatore.

Difatti, il 28 ottobre 1982, l'agente Zucchetto Calogero riconosceva il predetto mentre era fermo a conversare con Greco Giuseppe "Scarpazzedda" e con altre due persone all'imbocco di una trazzera che dalla via Messina Montagna conduceva alla villa di proprieta' del Montalto in contrada Balate.

Nel corso di una successiva ricognizione dei luoghi, a poche centinaia di metri da detta villa, l'agente Zucchetto riconosceva altresì, all'interno di due autovetture che procedevano ad una decina di metri l'una dall'altra, Greco Giuseppe "Scarpazzedda" e Prestifilippo Mario, cioè due degli imputati successivamente indicati come tra i più attivi killers della guerra di mafia.

Dopo l'arresto del Montalto, avvenuto il 7 novembre 1982, si accertava che la proprieta'

immobiliare nella quale il predetto si era rifugiato era confinante con un esteso agrumeto di proprietà dei fratelli Greco Michele e Greco Salvatore.

L'agente Zucchetto Calogero, perfetto conoscitore della zona, e delle persone ivi abitanti per avervi prestato per lungo tempo servizio come componente della locale Squadra Mobile, dopo appena sette giorni dall'arresto del Montalto veniva ucciso.

4.-PRIMI RISULTATI RIASSUNTIVI DELLE INDAGINI

Come si sarà potuto notare, già sin dalla prima fase delle indagini una serie di elementi di fatto, apparentemente slegati, andavano via via riunendosi, tassello per tassello, in un mosaico le cui trame si intrecciavano in una logica difficilmente confutabile.

L'elemento assolutamente atipico, che era dato registrare, era costituito dal fatto che alcuni componenti delle famiglie che facevano parte del fronte delle vittime risultavano legati ad esponenti del gruppo emergente.

In conseguenza di cio', si ravvisava indispensabile trattare congiuntamente in un unico procedimento tutti i fatti-reato collegati fra di loro, in modo da potere delineare, partendo da quest'ultimi, i contorni dell'associazione.

Era stato gia' individuato un gruppo mafioso omogeneo e compatto che monopolizzava le attivita' mafiose eliminando con la violenza qualsiasi dissenso interno.

Con il progredire dell'istruttoria, venivano poi individuati gran parte degli elementi di maggiore spicco di questo gruppo e successivamente, col prezioso contributo dei coimputati dichiaranti, si potevano comprendere meglio le attivita', le dinamiche, le vicende dell'associazione Cosa Nostra e le cause ed i protagonisti della cosiddetta guerra di mafia.

E' interessante notare che in questa prima fase, solo una minima parte degli elementi probatori era costituita da dichiarazioni di persone venute in contatto con i componenti delle famiglie mafiose, principalmente per l'espandersi del traffico degli stupefacenti; il quale costituiva, ormai, il piu' importante campo di intervento delle organizzazioni di tipo mafioso, facendo ad esse assumere dimensioni

internazionali e connotazioni di organizzazione multinazionale superanti l'originaria fisionomia locale e familistica.

Per operare tale trasformazione ed ampliamento, tuttavia, l'organizzazione era costretta a cooptare degli elementi che, se pur criminali, a causa della loro diversa estrazione territoriale, familiare e culturale, non riuscivano ad assimilare del tutto le indefettibili regole del comportamento mafioso, si' da non disdegnare poi in qualche occasione, la possibilita' di svelare agli inquirenti circostanze utili alle indagini.

5.-CONTRIBUTO DI TALUNI IMPUTATI AI MARGINI DELLA ORGANIZZAZIONE.

Questo e' il caso di taluni imputati gravitanti nelle fasce periferiche dell'organizzazione, come Zerbetto Alessandro, Totta Gennaro, Sami Saleh, Wakkas, Amendolito Salvatore, Fragomeni Armando, Pastura Alfonso.

Taluni di costoro, pur essendo rimasti sostanzialmente al di fuori dell'associazione mafiosa, riuscivano a fornire delle utili indicazioni.

Uno di questi e' Totta Gennaro, il quale, sentito prima informalmente dai Carabinieri del Nucleo Operativo di Palermo e poi dall'Autorita' Giudiziaria, forniva precise informazioni sul traffico di stupefacenti gestito dalla famiglia dei Grado, rivelando particolari utilissimi per la prosecuzione delle indagini e consentendo di individuare altri personaggi coinvolti nel traffico, come Azzoli Rodolfo e Perina Giovanni, che in seguito avrebbero pure collaborato con gli inquirenti.

Il Totta, inoltre, forniva per averle apprese dai Grado, con cui intrattenenva rapporti di amicizia, notizie utilissime sull'organizzazione mafiosa, sulle cause della c.d. guerra di mafia, le quali trovavano, poi, puntuale riscontro nelle ulteriori indagini.

6.-I FRATELLI GRADO.

Gia' da altri procedimenti penali, originati sia dal sequestro di sostanze stupefacenti, come i processi Mafara, Sollena, Spatola Rosario, sia dal rinvenimento nel palermitano di laboratori per la produzione dell'eroina, come quelli

gestiti da Alberti Gerlando e da Mondino Girolamo, era emerso che il traffico internazionale di stupefacenti era gestito dalle organizzazioni siciliane, le quali riuscivano a trarne la principale fonte di arricchimento.

L'esame delle risultanze processuali sulle attività dei Grado e dei loro complici consentiva di porre in luce, soprattutto, quella parte del traffico degli stupefacenti riguardante l'approvvigionamento della morfina base necessaria per il funzionamento dei laboratori clandestini siciliani e lo smercio di parte del prodotto finito nell'Italia settentrionale.

Cio' naturalmente per il periodo che va dal 1977 ai primi mesi del 1981 e cioe' fino a quando i Grado non dovettero abbandonare tale attività, costretti alla fuga in Spagna dai loro avversari.

Come già le indagini successive alla scoperta del laboratorio per la produzione di eroina sito in via Messina Marine, così anche le indagini bancarie sui conti correnti bancari gestiti da Grado Giacomo, e quelle riguardanti specificamente Tommaso Spadaro, assumevano notevole importanza perché consentivano di acquisire dati assai significativi sulla progressiva
u t i l i z z a z i o n e d e i

canali del contrabbando di tabacchi, sul traffico degli stupefacenti, sui collegamenti tra le organizzazioni palermitane, catanesi e campane, sulle risorse finanziarie investite e sui relativi proventi, ma soprattutto costituivano il piu' importante elemento di riscontro e di verifica sulla struttura, sulla composizione delle famiglie, sull'unicita' di Cosa nostra, nonche' sull'esistenza, per un certo periodo, di un saldo vincolo tra gli associati, senza distinzione di appartenenza alle singole famiglie, per la gestione degli affari certamente piu' lucrosi.

7.-LA MAPPA DI "COSA NOSTRA".

Attraverso le risultanze di tali indagini, si otteneva la conferma documentale della mappa dell'organizzazione "Cosa nostra", faticosamente individuata attraverso lunghi anni di intensa attivita' istruttoria.

Si trattera' in particolare di tale indagine nella sede piu' opportuna, qui, a titolo esemplificativo, appare opportuno descrivere una delle operazioni piu' rappresentative.

Seguendo a ritroso le tracce di operazioni bancarie riguardanti Catalano Onofrio, coinvolto in un traffico di stupefacenti tra l'Italia e gli U.S.A., nel procedimento penale contro Spatola Rosario ed altri venivano individuati numerosi libretti di deposito a risparmio, tra cui alcuni di pertinenza di Tommaso Spadaro, dai quali erano stati prelevati circa 500 milioni di lire, trasformati in un sol giorno in vaglia cambiari da 10 milioni ciascuno, su richiesta di Sampino Antonietta, cognata di Spadaro Tommaso, con la firma, per conoscenza e garanzia, di Prestifilippo Domenico, titolare del noto ristorante la "Ingrasciata" di Palermo.

Tali vaglia cambiari, certamente provento di operazioni illecite, venivano poi negoziati da persone che, per altre indagini, apparivano tra di loro collegate ed appartenenti alla medesima organizzazione.

Esaminando con attenzione i destinatari dei vaglia, si poteva rilevare che 5 vaglia per 50 milioni, erano stati negoziati da Grado Giacomo, che si occupava della parte finanziaria del traffico di stupefacenti svolto in correita' con i fratelli e con altri; che altri vaglia venivano negoziati da

Greco Salvatore fratello di Greco Michele, da Scaduto Giovanni, genero del Greco Salvatore, da Prestifilippo Giovanni padre di Prestifilippo Mario, da La Rosa Antonino, Ingrassia Ignazio, Seidita Ignazio, e da Greco Salvatore, indicati come affiliati alla "famiglia" di Ciaculli e quest'ultimo padre di Greco Giovanni, detto "Giovannello", uno dei protagonisti della successiva "Guerra di mafia"; da Alfano Pasquale, Argano Carmelo, Greco Leonardo e Caltagirone Francesco Paolo, gli ultimi tre della I.C.R.E.S.p.A. di Bagheria; da Oliveri Giovanni, cognato di Tinnirello Benedetto della zona di Corso dei Mille; dai fratelli Marchese Gregorio e Marchese Pietro entrambi uccisi nel corso della "guerra di mafia", da Priolo Salvatore genero di La Mattina Nunzio, entrambi ritenuti da piu' fonti come i gestori dei canali di approvvigionamento della morfina base; da Bisconti Pietro, figlio di Ludovico, quest'ultimo indicato come appartenente alla famiglia di Belmonte Mezzagno; da Prestigiacoimo Salvatore da S.Giuseppe Jato; e cosi via.

Da altre operazioni bancarie, compiute nell'interesse dello Spadaro, si traeva, quindi, la prova che egli aveva fatto esportare all'estero clandestinamente danaro di provenienza illecita.

Lo Spadaro, poi, attraverso Di Pace Giuseppe, impiegato presso l'agenzia 3 di Palermo del Banco di Sicilia, aveva trasferito vaglia cambiari per 130 milioni nella disponibilita' di Teresi Pietro, cugino di Girolamo Teresi e cognato dei fratelli Grado.

Va ricordato, altresì, che il Di Pace, il 16 ottobre 1979, aveva cambiato 120 mila dollari statunitensi, utilizzando il controvalore relativo per la richiesta di assegni circolari firmando la richiesta stessa come Greco Michele.

Così pure per le richieste di assegni circolari del 17 ottobre 1979 per L.9.600.000 e del 18 ottobre 1979 per L.18.060.000 anch'esse firmate con lo stesso nome di Greco Michele.

Per chiarire come si e' andata svolgendo l'istruttoria del presente procedimento, va posto in rilievo che le indagini di cui sopra continuavano ad essere condotte separatamente da diversi giudici istruttori, così come quella riguardante il traffico di stupefacenti, posto in essere da Mutolo

Gaspere per conto della famiglia di Partanna-Mondello capeggiata da Rosario Riccobono; indagini che mettevano in risalto dei collegamenti molto importanti con le famiglie catanesi operanti nello stesso settore.

Anche il procedimento penale per l'omicidio del generale Dalla Chiesa, era ancora separato da quello principale, ma gli interessanti risultati ottenuti con una perizia balistica, attraverso la comparazione dei reperti, riuscivano a collegare l'attacco diretto allo Stato, nelle persona del suo rappresentante piu' autorevole, con gli omicidi piu' significativi della guerra di mafia, come l'omicidio di Bontate Stefano, l'attentato alla gioielleria Contino, l'omicidio di Inzerillo Salvatore ed il tentato omicidio nei confronti di Contorno Salvatore.

L'apporto di imputati collaboratori era ancora molto limitato per quanto concerneva il mosaico accusatorio relativo al reato associativo, poiche' Calzetta Stefano e Sinagra Vincenzo, che frattanto avevano fornito utili contributi all'impianto istruttorio, riferivano su realta' locali che pero' costituivano uno spaccato di un ben piu' ampio e complesso fenomeno.

Le indagini compiute avevano, comunque, posto in luce l'inquietante realta' di un'organizzazione a carattere mafioso, estremamente violenta e pericolosa, dedita ad ogni genere di illecito, sostanzialmente unitaria, ma i brandelli di verita', i tasselli di un mosaico emergente da tante distinte indagini avrebbero continuato ad essere valutati separatamente e quindi sostanzialmente svalutati nel loro complesso qualora non vi fosse stato qualcuno che avesse riempito gli spazi vuoti del telaio accusatorio, consentendo di guardare dall'interno le vicende dell'organizzazione "Cosa Nostra".

8.-LA "CONVERSIONE" DI BUSCETTA.

Il 16 luglio 1984, veniva estradato dal Brasile, dopo un lungo iter procedurale, Buscetta Tommaso, indicato per decenni dagli organismi di polizia di tutto il mondo come un trafficante di stupefacenti e come un appartenente all'organizzazione mafiosa.

Il Buscetta, violando la regola mafiosa che imponeva l'omerta', decideva di collaborare con l'autorita' giudiziaria, segnando l'inizio di un nuovo

corso ed una svolta determinante nelle indagini istruttorie.

Cio' nel momento in cui lo Stato aveva intensificato il suo impegno nella repressione del fenomeno mafioso, mostrando con un'azione continua e pervicace la volonta' di perseguire realmente tale fenomeno.

Si erano gia' registrate delle forme di collaborazione di persone estranee all'organizzazione, come Totta, Azzoli ed altri o di persone che vivevano ai margini della stessa, come Calzetta Stefano, Sinagra Vincenzo, o di altre ancora come Vitale Leonardo, anche se quest'ultimo era stato, poi, ritenuto infermo di mente.

Si era, pertanto, generalizzata la convinzione che nelle indagini sui fatti di mafia non vi sarebbe mai stata una collaborazione da parte di taluno dei componenti della associazione mafiosa, come e', invece, avvenuto per Buscetta Tommaso, che rappresenta quindi una "rivoluzione" nell'ambito delle indagini sul fenomeno mafioso.

Circa i motivi che hanno indotto il Buscetta a collaborare, in questa sede e' appena il caso di accennare che il predetto, ormai isolato all'interno dell'organizzazione, ricercato dagli

avversari che oltre ad uccidergli numerosi congiunti avevano decretato la sua morte, ha ritenuto di affidare agli inquirenti il suo destino ed i segreti di "Cosa Nostra", cioe' di un'organizzazione che, tradendo gli originali principi ispiratori, si era trasformata in un'aggregazione di criminali della peggior specie.

Non aveva pertanto piu' senso, secondo Buscetta, rispettare la fondamentale regola dell'omerta' per mantenere inattaccabile dalle penetranti indagini un'associazione che egli voleva distruggere per vendicarsi dei tanti lutti subiti.

Al di la' di qualsiasi critica d'ordine morale all'ipotesi che organi dello Stato si possano fare strumentalizzare da un criminale per assecondare la sua vendetta, non puo' disconoscersi che in questo caso vi e' una precisa convergenza di interessi individuali da una parte, e della collettivita' dall'altra, alla repressione o meglio al contenimento di un fenomeno dilagante ed al perseguimento di colpevoli di gravissimi crimini.

Certamente, le dichiarazioni del Buscetta, sia quelle istruttorie, sia quelle dibattimentali, sono dotate del requisito dell'attendibilita' intrinseca, non solo per la precisione, la

spontaneta', la costanza, la univocita', e la puntuale reiterazione anche nel corso del dibattimento, ma soprattutto per l'ovvia considerazione che, se egli non avesse rivestito un ruolo essenziale nell'organizzazione mafiosa "Cosa Nostra" e non si fosse posto al centro di quegli equilibri criminali la cui rottura determino' la cosiddetta guerra di mafia, non ci sarebbe stato bisogno di trucidare senza alcun motivo i suoi familiari.

Se poi il Buscetta, ha coltivato, come e' credibile, l'intenzione di vendicarsi dei suoi avversari, non puo' ritenersi che egli abbia accusato persone estranee all'organizzazione criminale che intendeva distruggere o che abbia potuto inventare di sana pianta tutte le notizie fornite sulla struttura, sulle regole e sulle vicende dell'organizzazione, cui egli stesso ha ammesso di appartenere da circa 30 anni.

Non si puo', peraltro, trascurare che e' stata compiuta un'affannosa e rigorosa ricerca di riscontri a tali dichiarazioni contenute in cinque voluminose carpette allegate al volume 124 quater, e che le indagini istruttorie compiute antecedentemente alle sue dichiarazioni avevano gia' consentito di acquisire una notevole mole di materiale probatorio, sia sugli

appartenenti a "Cosa Nostra", che sulle loro principali attivita' criminose.

Comunque, il contributo maggiore di Buscetta e' consistito nell'avere offerto, per la prima volta, dall'interno, approfondite notizie sull'assetto strutturale dell'organizzazione che hanno consentito di comprendere meglio i fatti e le vicende dell'associazione criminale e di attribuire con maggiore puntualita' e precisione le responsabilita' ai singoli imputati.

9.-ORGANIZZAZIONE, STRUTTURA E ORDINAMENTO INTERNO DI "COSA NOSTRA".

Secondo Buscetta la parola "Mafia" e' una creazione letteraria, mentre i veri mafiosi sono semplicemente chiamati "Uomini d'Onore".

L'organizzazione denominata " Cosa Nostra" e' disciplinata da regole non scritte, tramandate oralmente, di cui non si trovera' mai traccia documentale non esistendo elenchi di appartenenza, attestati di alcun tipo, ne' ricevute di pagamento di quote sociali.

I requisiti richiesti per la "Cooptazione" nell'associazione sono:

- 1) provate doti di coraggio e di valore (in senso criminale si intende);
- 2) una situazione familiare limpida secondo quel concetto di "Onore", tipicamente siciliano;
- 3) assenza di vincoli di parentela con "Sbirri", cioè con persone che rappresentino l'autorità dello Stato.

Naturalmente, le prove di coraggio non sono richieste per quei personaggi che rappresentano la "faccia pulita" dell'organizzazione, e cioè professionisti, imprenditori che non vengono normalmente impiegati in azioni criminali ma prestano un'utilissima opera di fiancheggiamento e di copertura in attività apparentemente lecite.

Il soggetto in possesso di questi requisiti viene, dapprima, avvicinato e poi "studiato", per sondare le sue capacità e la sua disponibilità a far parte dell'associazione.

Ottenutone il consenso, il neofita viene portato in un luogo appartato che può essere anche una casa di abitazione ove, alla presenza di almeno tre "uomini d'onore" della "Famiglia", di cui andrà a far parte, si svolge la cerimonia del giuramento di fedeltà a "Cosa Nostra".

Il più anziano dei presenti lo avverte che "questa Cosa" ha lo scopo di proteggere i deboli ed

eliminare le "sovercherie", quindi gli buca un dito di una mano facendo versare il sangue su di una immagine sacra cui da' fuoco mentre si trova tra le mani del giurante, il quale poi dovra' sopportare tale bruciore passando l'immagine sacra accesa da una mano all'altra fino a totale spegnimento ripetendo la solenne formula del giuramento, che si conclude con la frase : "Le mie carni devono bruciare come questa santina se non manterro' fede al giuramento".

Dopo il giuramento-e solo allora-, l'uomo d'onore viene presentato al capo famiglia del quale prima non doveva conoscere la carica; comincio', cosi', a conoscere i segreti di "Cosa Nostra" e ad entrare in contatto con gli altri associati dell'organizzazione.

Questo, almeno, nelle linee essenziali (ma che coincidono in maniera impressionante con le dichiarazioni in tal senso rese, parecchi anni prima, da Vitale Leonardo) e' il modo di prestare giuramento, almeno riferibile al periodo in cui Buscetta entro' a far parte di "Cosa Nostra", cioe' nel 1950.

Lo stesso Buscetta non era in grado di riferire se per la degenerazione delle forme e dei principi di "Cosa Nostra" fossero stati mantenuti sia

tali solenni riti che gli stretti criteri di arruolamento.

La "qualita'" di "uomo d'onore" una volta acquisita cessa soltanto con la morte, anche se gli eventi della vita possono determinare che l'uomo d'onore si trasferisca in qualche luogo lontano dalla Sicilia e che quindi non venga impiegato attivamente negli affari della famiglia'; e' in tal caso possibile che ci si ricordi di lui, gli si richieda un qualche comportamento derivante dalla sua qualita' di "uomo d'onore", al quale non si puo' certo sottrarre.

La cellula primaria dell'organizzazione e' costituita dalla "Famiglia", una struttura rigidamente ancorata al territorio che controlla una zona della citta', in genere una borgata o un intero centro abitato da cui prende il nome (Famiglia di Porta Nuova, famiglia di Ciaculli, ecc...).

La famiglia e' governata da un capo di nomina elettiva chiamato anche "Rappresentante", il quale a sua volta nomina il "Sottocapo", uno o piu' "Consiglieri" ed i "Capidecina", che hanno la funzione di coordinare l'attivita' degli uomini d'onore loro affidati.

L'attivita' delle "Famiglie" e' coordinata da un organismo collegiale denominato "Commissione" o

"Cupola", di cui fanno parte "Capi-mandamento", e cioe' i rappresentanti di tre o piu' "famiglie" territorialmente contigue.

Generalmente il "Capo-mandamento" e' anche il capo di una delle "Famiglie", ma per garantire obiettivita' nella rappresentanza degli interessi del mandamento e per evitare un pericoloso accentramento di poteri nella stessa persona, in passato la carica di "Capo-mandamento" non era cumulabile con quella di "Rappresentante" di una "famiglia".

La "Commissione" e' presieduta da uno dei "Capo-mandamento", anche se in origine, forse per accentuarne la sua qualita' di "Primus inter pares", il capo della "Commissione" veniva chiamato "Segretario".

La "Commissione" ha una sfera di azione che corrisponde alla circoscrizione territoriale provinciale ed ha il compito di assicurare il rispetto delle regole di "Cosa Nostra" all'interno di ciascuna "famiglia" e, almeno inizialmente, di comporre eventuali vertenze fra le "famiglie" medesime.

In tempi piu' recenti, e' stato costituito un organismo di coordinamento tra le "Commissioni", chiamato "Inter-Provinciale", di cui facevano parte i capi delle "Commissioni" delle Province di Palermo,

Trapani, Agrigento, Caltanissetta e Catania, organismo che nel pieno rispetto delle autonomie delle "Commissioni" provinciali e' stato creato con lo scopo di consentire ai "Capi" di consultarsi per gli affari che esulavano dall'ambito provinciale e che interessavano i territori di altre "Famiglie".

Così', per esempio, se un imprenditore di una provincia intende spostare il centro dei suoi affari, sia leciti che illeciti, in un'altra provincia, deve essere a ciò autorizzato da tale organismo.

Come può facilmente notarsi, la struttura di "Cosa Nostra", e' sostanzialmente unitaria e verticistica e può accostarsi alla figura dello stato federale.

Infatti, la piena autonomia decisionale ed operativa degli organismi di base (le "Famiglie") si limita all'ambito strettamente territoriale, mentre per questioni che trascendono gli interessi locali vi sono degli organismi concentrici e sovraordinati con compiti di controllo e di coordinamento oltre che decisionali.

Nonostante la struttura abbia modello gerarchico, non tutti i membri delle varie "famiglie" si conoscono fra di loro ed i rapporti tra una "famiglia" e l'altra vengono tenuti, pressoché

esclusivamente dai "capi", per cui l'organizzazione funziona come a paratie stagne e cio' a maggior garanzia di segretezza e sicurezza.

Buscetta lamentava, infatti, che le "famiglie" di Corleone e di Resuttana, non avevano mai fatto conoscere ufficialmente i nomi dei propri membri ai "Capi" delle altre "Famiglie".

Tale precauzione in effetti si e' rivelata, senza dubbio, decisiva per l'attuale mantenimento della struttura, nonostante le approfondite indagini giudiziarie e la collaborazione di alcuni componenti dell'associazione.

Quindi, le conoscenze del singolo "uomo d'onore" sui fatti di "Cosa Nostra" dipendono essenzialmente dal grado che lo stesso riveste nell'organizzazione, nel senso che, piu' elevata e' la carica rivestita, maggiori sono le probabilita' di venire a conoscenza di fatti di rilievo e di entrare in contatti con "uomini d'onore" di altre "famiglie".

All'interno dell'organizzazione poi la circolazione delle notizie e' ridotta al minimo indispensabile e l'"Uomo d'Onore" deve astenersi dal fare troppe domande perche' cio' e' segno di disdicevole curiosita' ed induce in sospetto l'interlocutore.

Del resto, ogni "Uomo d'Onore" e' tenuto a rispettare la "Consegna del silenzio", non puo' svelare ad estranei l'appartenenza all'organizzazione, ne' i segreti di "Cosa Nostra".

Questa, senz'altro, e' la regola piu' ferrea, quella che ha permesso all'associazione di sopravvivere tanto a lungo e la cui trasgressione e' punita con la morte.

Allo scopo di evitare che nei contatti tra i membri dell'organizzazione si possano inserire degli estranei, la "presentazione di un uomo d'onore" e' disciplinata da severe regole.

Infatti, e' impossibile presentarsi da solo come "uomo d'onore" ad un altro membro di "Cosa Nostra", poiche' in tal modo nessuno dei due avrebbe la sicurezza della rispettiva qualifica dell'altro, occorre quindi, l'intervento di un terzo membro dell'organizzazione che li conosca entrambi per la loro "qualita" e che li presenti tra loro in termini che diano l'assoluta certezza ad entrambi dell'appartenenza a "Cosa Nostra" dell'interlocutore.

In seguito, Contorno spieghera' che e' sufficiente che l'uno venga presentato all'altro con la frase : "Questo e' la stessa cosa", mentre se si vuole indicare una persona vicina all'organizzazione si dira': "Questo e' un amico".

Per ovviare a due contrastanti esigenze (quella della segretezza e quella della necessita' di reciproco aiuto ed assistenza) non si possono ammettere errori od equivoci di sorta.

Così pure, se un "uomo d'onore" ha bisogno di contattare il capo o membri di altra "famiglia" che non conosce, si rivolge al "Capo" della propria, il quale realizza il contatto per mezzo di un membro delle "famiglie" che conosca entrambe le parti.

In siffatta maniera, viene attuato un sistema molto efficace per assicurare la segretezza maggiore tra le "famiglie" mafiose; infatti, i rapporti di conoscenza vengono limitati all'essenziale e si viene a sapere ben poco delle altre "famiglie".

Quindi, un "Uomo d'Onore" conosce soprattutto i membri della propria "famiglia" e poi quelli delle altre "famiglie" su cui via via acquisisce notizie per le proprie esigenze di affari o di attivita' illecite.

Quando gli "Uomini d'Onore" parlano tra di loro di fatti attinenti a "Cosa Nostra", hanno l'obbligo assoluto di dire la verita': chi infrange questa regola, dato che ha la facolta' di astenersi dal parlare, e' passibile di pene gravissime e perfino della morte.

Nei casi meno gravi, previa decisione della "Commissione" o del "capo famiglia", l'"uomo d'onore" viene espulso o meglio "posato" secondo il lessico mafioso; il che costituisce l'unica deroga al principio dell'indissolubilita' del legame con l'organizzazione.

Neanche l'espulsione pero' fa cessare del tutto il vincolo di appartenenza all'organizzazione, in quanto produce soltanto un effetto sospensivo, che puo' risolversi anche con la reintegrazione dell'"uomo d'onore".

Pertanto, l'espulso continua ad essere obbligato all'osservanza delle regole di "Cosa Nostra" e tutte queste regole sono di importanza fondamentale per valutare le dichiarazioni rese da "uomini d'onore" e per interpretarne comportamenti, atteggiamenti e parole.

Occorre prendere atto culturalmente dell'esistenza di questo "Codice" che racchiude ineludibili norme di comportamento e rispettive sanzioni; senza di che, mai si riuscirà a comprendere interamente la realta' del fenomeno mafioso.

L'obbligo della segretezza, della verita', della mutua assistenza, comportano la certezza assoluta che in qualsiasi evenienza ed in qualsiasi momento di

emergenza, ci si potra' rivolgere ad una persona conosciuta come "uomo d'onore", la quale presterà tutta l'assistenza necessaria.

Se tali regole non fossere state rispettate, del resto, l'organizzazione non avrebbe resistito ai secoli.

La detenzione, poi, non solo non spezza i vincoli con "Cosa Nostra", ma anzi facilita quella solidarieta' che lega gli appartenenti all'associazione; infatti, gli "uomini d'onore" in condizioni finanziarie disagiate e i loro familiari vengono normalmente aiutati economicamente durante la detenzione dalla "famiglia" di appartenenza.

Allorche' viene arrestato un "capo famiglia", la direzione della stessa viene assunta dal suo "Vice" che poi gli rendera' conto del proprio operato al momento della dimissione dal carcere.

Altra regola fondamentale di "Cosa Nostra", e' l'assoluto divieto per l'"Uomo d'Onore" di fare ricorso alla giustizia dello Stato, con l'eccezione dei furti di autoveicoli per evitare di venire coinvolti in fatti illeciti commessi con l'uso degli stessi.

Nell'organizzazione di "Cosa Nostra" e delle "famiglie" in particolare un fatto nuovo e del tutto

eccezionale e' costituito dall'introduzione delle cosiddette "Reggenze".

Infatti, a causa della guerra di mafia che in pochi mesi aveva provocato tanti morti e sconvolto l'assetto di numerose famiglie, era sorta la necessita' di assicurare il funzionamento di quelle maggiormente colpite e pertanto la "Commissione" aveva posto provvisoriamente a capo di alcune di esse uomini di propria fiducia.

I "reggenti delle "famiglie", nominati in numero di due, non fanno pero' parte della "Commissione'", anche se hanno sostituito un "Capo famiglia" che fosse anche "Capo-mandamento".

Un'altra regola che deriva dal principio della sovranita' territoriale e' quella che nessun omicidio puo' essere commesso senza l'assenso del "Rappresentante" della famiglia nel cui territorio e' eseguito il delitto, mentre i piu' gravi fatti di sangue, che esulano dalla competenza strettamente territoriale o dal governo della famiglia, vengono decisi da tutta la "Commissione", che ne affida l'esecuzione ad "uomini d'onore" scelti discrezionalmente fra le varie famiglie senza che sia necessario informarne i rispettivi capi.

Una regola non scritta, ma non per cio' meno cogente, e' che le decisioni della "Commissione" vanno eseguite "a tutti i costi", ma viene sempre informato il capo della famiglia nel cui territorio deve essere commesso l'omicidio.

L'organizzazione "Cosa Nostra", pur al di fuori di uno stretto collegamento con il territorio, che, come si e' visto, e' una delle sue peculiari caratteristiche, ha esteso le sue propaggini anche al di fuori degli stretti limiti regionali.

Ne costituiscono un esempio tre famiglie della Campania e cioe' quelle facenti capo a Zaza Michele, a Bardellino Antonio ed ai fratelli Nuvoletta, che, secondo Buscetta, sono organicamente inserite nell'associazione, tanto da essere rappresentate, per la difesa dei propri interessi nell'ambito delle riunioni della "commissione" di Palermo, dallo stesso capo Greco Michele.

10.-RAPPORTI TRA "COSA NOSTRA" ED ALTRE ORGANIZZAZIONI CRIMINALI.

Spiegava il Buscetta tale situazione, certamente atipica, con il fatto che inizialmente i rapporti tra elementi di "Cosa Nostra" e le suddette famiglie erano solo di affari e riguardavano soprattutto il contrabbando di tabacchi lavorati esteri.

In seguito, gli accertati legami con Calo' Giuseppe, con Leggio Luciano e con Greco Michele diventarono tanto intensi che anche i napoletani, fin a un certo tempo ritenuti solo elementi di spicco della camorra, sono poi da ritenersi a pieno titolo inseriti nell'associazione.

Cio' induce a seria riflessione sul grado di penetrazione dell'organizzazione mafiosa in altre zone d'Italia, tanto da far ritenere che la stessa ha esteso le sue propaggini, in cio' forse favorita dall'applicazione della misura di prevenzione del soggiorno obbligato, nelle maggiori citta' italiane e nelle zone a piu' alta concentrazione industriale, oltre che all'estero e negli Stati Uniti d'America.

Circa i rapporti con "Cosa Nostra" americana, Buscetta chiariva che tale organizzazione, a struttura analoga a quella siciliana, nel passato era stata collegata con quest'ultima, ma da tempo i rapporti si erano interrotti.

In passato, infatti, era possibile, per un uomo d'onore siciliano emigrato negli U.S.A., divenire subito, in virtu' di tale sua originaria qualifica, membro di "Cosa Nostra" americana.

Invece oggi, sempre secondo le affermazioni del Buscetta negli U.S.A. fanno parte della corrispondente organizzazione, non soltanto siciliani, ma anche meridionali d'origine italiana, in genere con la cittadinanza americana almeno da due generazioni, e l'unico aiuto che puo' ottenere un "uomo d'onore" e' quello di avere indicato il modo con cui provvedere al proprio sostentamento.

Queste, in sintesi, le dichiarazioni di Buscetta Tommaso per quanto attiene alle strutture di "Cosa Nostra" ed alle regole che la governano; dichiarazioni che corrispondono in modo impressionante a quelle di Contorno Salvatore, soprattutto per quanto concerne il rito di iniziazione, l'esistenza di organi direttivi a struttura gerarchica, le modalita' di presentazione, quelle di trasmissione delle varie informazioni tra gli associati ed in genere quei principi che costituiscono il fondamento dell'organizzazione.

11.-CONVERGENZA TRA LE DICHIARAZIONI DI CONTORNO E DI BUSCETTA.

In proposito e' opportuno accennare alla tesi prospettata da parecchi difensori degli imputati, secondo cui Contorno avrebbe riferito fatti e circostanze suggerite dal Buscetta.

E' agevole a tale riguardo replicare che le rivelazioni di Buscetta e di Contorno si integrano e completano a vicenda provenendo da personaggi che hanno vissuto esperienze di mafia da diversi punti di osservazione.

Infatti, Buscetta, essendo stato lontano dall'Italia dal 1963 al 1972 e detenuto fino al giugno 1980, ha potuto fornire un apporto probatorio basato sulle sue conoscenze del fenomeno mafioso anteriore al 1963 e su quelle piu' recenti vissute in prima persona dal giugno 1980 al gennaio 1981, allorché lascio' Palermo con la sua famiglia per il Brasile.

Inoltre, per il suo elevato potere carismatico in seno all'organizzazione ed in virtu' dell'amicizia con personaggi di spicco come Bontate Stefano, Inzerillo Salvatore, Salamone Antonio e Badalamenti Gaetano, e' stato in grado di

fornire elementi preziosi su molte delle vicende piu' gravi ed a piu' alto livello.

Contorno, invece, rivela una conoscenza piu' approfondita della composizione della propria famiglia e di quelle viciniori conoscendo ben poco della storia meno recente di "Cosa Nostra".

Egli, entrato nell'organizzazione nel 1975, era soltanto un fedelissimo di Bontate Stefano, con funzioni soprattutto di guardaspalle e di uomo "d'azione", per cui non puo' che essere informato delle vicende di Cosa Nostra soltanto a livello infimo.

Basta poi confrontare le rivelazioni dei due per rendersi conto che strutturalmente le stesse hanno un taglio profondamente diverso, piu' teoriche ed evanescenti quelle di Buscetta, piu' precise e piu' recenti quelle di Contorno, il quale, peraltro, ha continuato a rendere particolareggiate dichiarazioni per lunghi mesi anche dopo la consegna temporanea di Buscetta agli Stati Uniti d'America.

Tali differenze, che si traggono dalla lettura dei verbali redatti nel corso dell'istruzione formale, sono state perfettamente recepite anche al

dibattimento ed infatti, allorché il Contorno veniva impegnato in domande che richiedevano conoscenze dell'organizzazione a più alti livelli, egli non era in grado di rispondere convenientemente, mentre, quando gli si richiedevano fatti specifici caduti sotto la sua percezione, riusciva ad essere molto efficace.

12.-CONTORNO E BUSCETTA: AUTONOMIA DELLE DICHIARAZIONI.

Del resto, nonostante gli accertamenti fatti al dibattimento, i sospetti circa una eventuale regia da parte di Buscetta nel dirigere le dichiarazioni di Contorno Salvatore non sono state avallate da alcun elemento probatorio.

Ne' alcuna rilevanza può attribuirsi in proposito al solo fatto che hanno reso gli interrogatori istruttori nello stesso luogo, anche se in tempi del tutto diversi.

Di nessun pregio è poi la tesi difensiva secondo cui il Contorno avesse avuto cognizione dell'estesa motivazione del mandato di cattura N.323/84 del 29 settembre 1984, perché nessuna traccia

vi e' agli atti della notifica a Contorno di tale provvedimento, essendo stati contestati i reati ascrittigli con la clausola di stile inserita nello stampato dell'interrogatorio dell'1 ottobre 1984 (Vol.125 f.456529).

Soltanto dopo che il Contorno ha reso spontaneamente le sue dichiarazioni su i componenti di tutte le famiglie a sua conoscenza, oltre che su un organismo direttivo composto dai membri piu' autorevoli delle famiglie (Vol.125 f.456546), il G.I., nel corso dell'interrogatorio del 6 ottobre 1984 (Vol.125 f.456571), da' lettura all'imputato del predetto mandato di cattura, relativamente all'elenco degli imputati.

Quindi, proprio per la precisione e la correttezza della verbalizzazione da parte del G.I., si ha la prova agli atti della piena autonomia delle dichiarazioni dei due coimputati.

Ma, qualora cio' non bastasse, sarebbe sufficiente porre in risalto le importanti divergenze tra i due, circa i componenti della "Commissione" di Palermo, dato che Contorno in tale organismo che dovrebbe avere una competenza territoriale limitata all'ambito provinciale, inserisce Agate Mariano della "famiglia" di Mazara del Vallo e Santapaola Benedetto, rappresentante di quella di Catania.

E' evidente che il Contorno sa ben poco dei limiti e del funzionamento della "Commissione", che confonde con un organismo di portata piu' vasta chiamato "interprovinciale".

A dimostrazione, ulteriore, della attendibilita' ed autonomia delle dichiarazioni di Buscetta e di Contorno, si possono citare tutti gli imputati nei cui confronti affiorano differenze sostanziali dal punto di vista accusatorio circa il loro inserimento nell'organigramma di "Cosa Nostra".

Tali differenze si possono riscontrare, a titolo esemplificativo, avendo riguardo alle posizioni processuali di Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Brusca Giovanni, Corallo Giovanni, Ciriminna Salvatore, Ciulla Giuseppe, Galeazzo Giuseppe, Milano Nunzio, Motisi Ignazio, Nicoletti Vincenzo, Pipitone Angelo Antonino, Pipitone Giovan Battista, Pipitone Vincenzo, Prestifilippo Salvatore cl.1933 detto Brucia Montagna ed i figli Prestifilippo Girolamo e Prestifilippo Santo, Riina Giacomo, Salamone Antonino, Sardina Mercurio, Scaduto Giovanni, Scavone Gaetano, Sciarrabba Calcedonio e Sciarrabba Giusto, Vitrano Arturo.

13.-I RISCONTRI: LE CAPTAZIONI AMBIENTALI NELLA
LATTERIA-BAR DI VIOLI PAUL IN CANADA.

Appare opportuno a questo punto menzionare un importante, documentale ed obiettivo riscontro alle dichiarazioni di Buscetta e di Contorno sulle strutture e sul funzionamento di "Cosa Nostra".

La polizia Canadese negli anni 1973-1975 svolse delle indagini nell'ambito di una inchiesta sul crimine organizzato nel Quebec (c.d. "progetto Benoit"), paese in cui, all'epoca, spadroneggiava un gruppo mafioso capeggiato da Violi Paul (Paolo) e da Catroni Vincenzo (Vic), in contatto col clan mafioso di Agrigento, diretto allora da Giuseppe Settecase (ucciso ad Agrigento il 23.3.1981). I collegamenti tra i due gruppi erano tenuti da Leonardo Camarra, originario di Siculiana (Agrigento), espulso dal Canada perche' gravemente sospettato di traffico internazionale di stupefacenti.

Nell'ambito di queste indagini vennero registrate anche delle conversazioni svoltesi

all'interno del bar "Reggio" di Montreal, appartenente a Violi Paul; due di queste registrazioni, che apparivano utili per l'allargamento delle indagini, venivano inviate in Italia.

Si precisa che tali registrazioni, benché effettuate senza autorizzazione della locale autorità giudiziaria, sono pienamente utilizzabili, poiché la legge che ha introdotto in Canada la necessità dell'autorizzazione da parte dell'autorità giudiziaria è entrata in vigore nel giugno 1974 (Vol.201 f.502347-502348), mentre le registrazioni trasmesse in Italia sono del 22 aprile e del 10 maggio 1974.

Circa l'utilizzabilità della prova assunta all'estero la Corte di Cassazione è conforme nell'affermare la utilizzabilità piena da parte del giudice italiano ai fini della formazione del suo libero convincimento sempreché si tratti di atti assunti in conformità delle leggi vigenti nello Stato in cui sono stati raccolti, salvo il limite dell'ordine pubblico di cui all'art.31 delle preleggi (Cass. 27 febbraio 1984, Tumminaro, in Cass.Pen.mass.ann.1985, p.2084, m.1375).

Nella specie le registrazioni ambientali sono state assunte in conformita' della legge del luogo e non appaiono contrastanti con l'ordine pubblico, inteso come quel complesso di principi generali che informano l'intero ordinamento, non riconducibili strettamente alle norme che regolano il nostro processo penale.

Tanto e' vero che la giurisprudenza ha ammesso l'utilizzabilita' di atti assunti all'estero in conformita' della legge del luogo, che addirittura non contemplava il diritto alla difesa sancito dall'art.24 della Costituzione.

Le conversazioni intercorrono tra Violi Paul, Sciara Pietro, originario di Siculiana (nel 1976 ucciso in Canada, dove trovavasi clandestinamente) e Cuffaro Carmelo Giuseppe nativo di Montallegro.

Dal tenore delle registrazioni si deduce che il Cuffaro si era recato in Montreal per incontrarsi col Violi, per informarlo di quanto stava accadendo in seno a "Cosa Nostra" (Vol.204 f.503468, f.503476).

Si riportano ampi stralci di questi colloqui perche' rendono appieno il linguaggio usato e i comportamenti tenuti dai membri di "Cosa Nostra" fra

di loro. Si fa presente che, purtroppo, la conversazione non e' interamente intellegibile, trattandosi di una registrazione ambientale avvenuta all'interno di un pubblico esercizio (il bar-latteria di Violi Paul), con molti rumori di fondo che si sovrappongono alle parole pronunziate dai tre interlocutori.

Ecco i brani piu' interessanti della registrazione del 22.4.1974 (Vol.191 f.496884, 496906).

La prima frase e' pronunciata da Paul Violi, cui risponde Cuffaro Carmelo.

"- Allora, il viaggio lo avete fatto bene?

- Si', non c'e' che dire.

- Non avete avuto alcun problema qua, no?

- No, niente.

- Allora baciamoci

.....

- Grazie, grazie.....Veramente ci pensavo a questa cosa io.....

- Allora Paolo, prima che ti bevi questo cappuccino, ti devo annunciare una buona sorpresa, e' una sorpresa affettuosa che naturalmente abbiamo nel cuore e, in sostanza, prima di ogni cosa..... Carmelo e' rappresentante di Provincia, e' rappresentante di paese natu-

ralmente il suo paese.

- Il mio paese, esatto

- Si', la provincia di Agrigento

.....

- Esatto, capo provincia e' zio Peppe

.....

- Vostro compare e' capo mandamento, voi lo sapete gia'

.....

- Qua, naturalmente, io ho una lettera, una lettera si intende personale dello zio Peppe, che dice che Carmelo e' rappresentante.....
Pinuzzo e' un operaio regolarmente fatto.....

- Regolarmente fatto.....

- regolarmente, esatto.....Sia lui, sia suo cognato Giovanni, lo stesso.

- Giovanni?

- E' la', in Venezuela.

- Giovanni e' lo stesso

- no, no, con noi e', a Siculiana.

.....

- fa parte della famiglia di Siculiana. Questa, naturalmente, non e' una lettera di.....
diciamo.....da presentare al nostro capo decina....e' una lettera dove si annuncia....

- concernente la situazione.....sia di Carmelo,
sia di Pino e dopo qua ci sono i saluti di
Peppe.....ci sono i saluti per te, per lo zio
Vincenzo e a tutti.....ora possiamo prendere
il cappuccino.

.....

- Nana' e' stato fatto capo di mandamento, di
cui il paese mio fa parte e Nana' lo stesso.

- Veramente, Carmelo, qua abbiamo avuto un po'
di imbrogli riguardo a questa situazione,
perche' quando se ne e' andato Nana'; Okey,
non e' che se ne e' andato.....e dice che
ancora non era stabilito.....no a Palermo,
no a Siculiana, no a Trapani, da nessuna parte
.....non si sapeva se andava in Venezuela....
.....e, allora, effettivamente, quando noi qua
l'abbiamo dovuto dire dove era andato a
finire.....allora (incomprensibile).....L'ha
mandato in Italia.....ma ancora non ha
stabilito dove si deve stabilire.....allora
mi hanno detto: "Okey, quando si stabilisce..
.....poi si stabilisce da qualche parte e
dipende dov'e'.....me lo fate sapere che poi
vediamo come si deve fare".....

- Esatto.

- Allora, effettivamente, poi, invece, qui si mossero un poco di imbrogli per questo, perche' poi si e' saputo che e' da un po' di anni che l'hanno fatto capomandamento
- mandamento senza che noi ne sapessimo niente.....ve lo ricordate?
- Come se non lo ricordo?
- Nicola Rizzuto e' venuto qua, vi ricordate.....e allora ha detto: "Si', e' impossibile".... perche' io effettivamente gli avevo detto qualche cosa.....puo' darsi che mi ha fatto qualche lettera.... (incomp.) se io ho cominciato, vuol dire che sono sicuro....allora (incomp.): "chiamatemi, compare, e vedere che c'e' da fare". Certo a Vincenzo, gliel'ho detto pure a Vincenzo e Vincenzo mi ha detto: "Come puoi fare se non quando si stabilisce, non e' che e' con noi".....gli hanno raccontanto che (incomp.) e si stabilisce sicuro da una parte e mi dice: "non voglio venire piu', non posso venire".....e allora qualcuno passa la parola che non puo' venire e allora da una mano si mette in una altra mano.....effettivamente noi abbiamo

avuto un poco.....

- Cose trubale (problemi, n.d.r.)
- Cose trubale qua, perche' queste cose chissa' come si capiscono.....
- Esatto.....
- Specialmente qua in America sono ancora un po' piu' delicate, perche', per questo, per quello, pititin..... pitita'.....sempre ci stanno.....

.....

- E lo zio Peppe mi ha detto propriamente di dire a Paolo e allo zio Vincenzo che noi qua Nana' l'abbiamo fatto regolarmente.....
- Si' regolarmente, l'avete fatto con le norme.

.....

Pure infatti nella provincia le cose sono cambiate un poco. Hanno sostituito un consigliere; hanno fatto Carmelino Colletti (incomp.).....Io lo conosco...

- Loosci tu Carmelino ?
- Di Ribera? Penso di averlo incontrato
Carmelino

.....

- Penso che l'hanno fatto consigliere della

provincia, l'hanno sostituito a Campo.....
che Campo e' diventato rappresentante di
Ribera.

- Paolo Campo ?

- Paolo Campo, esattamente; quindi, come consigliere hanno messo Carmelino Colletti come consigliere di provincia.....e lui l'hanno fatto rappresentante del paese (incomp.) capo mandamento ed eguale hanno fatto un paesano suo che e' capo mandamento lo stesso.....
ci sono un po' di cambiamenti (incomp.); e' stato fatto tutto regolarmente.

.....

- Il mondo e' cosi'.....certo, la nostra Cosa, praticamente, si sa, e' un po' tradizionale, no? (incomp.) intanto, prima di giudicare una persona, gli fai conoscere.....
che almeno la sappia, e' giusto? Si studia la persona, si fa' lavorare e compagnia bella (incomp.); e' vero, don Pietro ?

.....

C'e' il rappresentante di Palma Montechiaro, che e' un paese.....

.....

- A Palermo come sono concitati ora?

- A Palermo?
- Ancora all'inverso sono? Sempre (incomp.)
.....
- A Catania, c'e' qualcuno che conosco io?
- A Catania, Peppe Calderone. Lo conoscete voi?
- No, non lo conosco tanto.....quando siamo andati, c'era lo zio Mimi' (recte: Nini' e, cioè' Calderone Antonino), il fratello..... perche' il fratello era carcerato.....
- E'uscito ora.....
- E'uscito?
- E' uscito perche' gli hanno fatto una operazione qua, alla gola.....aveva un cancro.
- Ed e' fuori ora.....
- Si', per ora e' fuori.
- Quando sono stato a Palermo, me l'ha detto suo fratello (incomp.)
- Lui e' uscito da Barcellona (incomp.) da Barcellona, in provincia di Messina.
- Si', si'.
- (incomp.) un carcere giudiziario, li', a Barcellona.
- Si', si'.
- (incomp.) e' uscito, gli hanno fatto l'opera-

zione (incomp.)

- parla con l'apparecchio.....
- povero.....
- dice che ha un buco qua (incomp.) si mette un
apparecchio qua e parla.
- (incomp.)
- Ora e' Capo Provincia lui
- Eh, eh.
- Anche suo fratello.....
- Anche Peppino?
- Peppe Calderone, quello che e' ora.....
- Quello che abbiamo visto noi.
.....
- La causa in corso c'e'.
- Ancora?
- Si', dei 114
.....
- (Incomp.) dice che qua, una volta, dalle
parti di Milano, diciamo cosi', di mattina,
dice che il capitano ha parlato con lui
(incomp.).
.....
- Quindici giorni fa, quando ci siamo passati
(incomp.) e suo fratello l'hanno fatto capo
(incomp.), quello alto.

- Della Provincia?
- No, lui e' rappresentante del paese
.....
- Comunque (incomp.) potete stare tranquillo...
ha messo amici nostri come guardiani (incomp.), sta tranquillo.....
- Tutti gli affari in mano
- Lui ha tutte cose in mano.....
- Calderone
- Peppino Calderone.....allora ne avevamo parlato perche'.....ad Antonio Macri', ricordatevi quello che gli dicevo io (incomp.), quando Cicco Paolo (?) e' riuscito rappresentante della Sicilia (incomp.) e questo e' andato con un'altra persona.....; sono.....per ora questo cristiano e' qua, allora questo.....
- Comunque, Peppino Calderone e' fuori.....ha detto: "per il momento non mi posso muovere tanto perche' c'e' questa causa in corso e siccome si tratta di rapimento e compagnia bella.....io non posso circolare (incomp.) ...perche' e' sicuro che sara' incriminato...
- Per forza
.....

- Che vuoi, tutte quelle volte che l'abbiamo incontrato a Milano.....A Milano.....
l'avevano arrestato, poi e' uscito (incomp.).
.....
- No, qua, vedi Pino, le cose.....io le so come sono in America.....quando uno viene dall'Italia qua, effettivamente come regola che.....(incomp.) deve stare cinque anni sotto di noi.....
.....
- Dopo cinque anni allora ognuno vede quello che e'.....le cose possono essere un po' piu' brevi.....perche', c'e' stata troppa pressione (incomp.)
.....
- Non si puo' mai sapere.....che ancora ci puo' essere pure cambiamento sempre qua.....
che qua ci sono stati tutti gli imbrogli di prima.....abbiamo avuto cambiamenti (incomp.)
.....ma positivamente, ora ci sono io.....
essendo prima le cose.....sono una cosa che devono dire "sbagare".....noi lo conosciamo.....quando ha bisogno di qualche cosa da noi, qua (incomp.)
.....

(Incomp) e' la stessa cosa.....se fai
(incomp).....quando incontra.....e siamo
sicuri che le cose sono fatte bene.....
Allora poi deve decidere se restare qua o
l'accompagnamo (incomp).

- Giusto, giusto, giusto.....ora, compare Paolo
vuole dimostrare che fra di noi (incomp.)....
questi accordi che avevano.....gli accordi
che avevano tra di loro e con chi l'avevano,
e' giusto? si era stabilito che cinque anni e
poi (incomp.) ma per Joe e noi e' stato
sempre cosi'.

.....

- Qua, certamente c'e' differenza; qualsiasi
cosa che e' passata qua.....se fate qualche
cosa senza.....ditelo prima, perche' ora
.....una volta e' in una maniera, una volta
e' in un'altra.

.....

- Una volta, gli anziani dicevano: "La superbia
non e' buona neanche con le bestie".....ed
e' la verita'.....perche' quando uno anche
con le bestie usa la superbia, poi (incomp.)

.....

- zio Pietrino, la vita nostra e' fatta sempre

di ragionamenti, di arrangiare cose per uno o per l'altro.....Perche' una persona, quando ha a che dire con altra gente e non sa dove mettere le mani, sa che ci siete voi e viene da voi.....perche' chi usa il massimo rispetto, che se viene da voi sa che voi questa situazione la potete.....o di una maniera o di un'altra.....e allora l'obbligo nostro e' di mettere sempre a (incomp.).

.....

- Io posso ringraziare specialmente Paolo, zio Vincenzo, che mi hanno rispettato, un rispetto che veramente io non so neanche se meritavo..

Ecco, adesso, le parti salienti della registrazione ambientale del 10.5.1974, nello stesso luogo e fra le stesse persone (Vol.191 f.496907-496921).

- "- Percio', una volta, vedi, certo (inc.) con le nostre cose, parlo per l'Italia.....c'e' piu' rispetto, perche' se un tizio in Sicilia fa un malo sgarbo a me, subito si agiva.....tranquillamente.....un'altra persona che sentiva che questo tizio aveva avuto una chiacchiera con me e gli e' capitato quello che gli e' capitato, si (inc.)

.....

- Una volta qua, quando viveva la buonanima di Greco Luigi, mi ha detto: "noi camminiamo bene.....ce ne andiamo all'Ucciardone....."; gli ho detto: "pure se non avete fatto niente?" "no" dice (incomp.).

.....

- Diciamo, ringraziamo Dio che siamo qua..... ovunque andiamo, basta che si tratta di gente cosi'.....vogliono qualche cosa.....a due minuti (inc.).

.....quando uno e' residente

qua, effettivamente loro non hanno piu'
diritti.....hanno diritto solo se e'
residente la'.....il picciotto e' residente
qua, allora tu puoi pure partire con (inc.)..
in Italia, vieni qua.....non hanno niente da
fare.....

- Il rispetto, dice; questo qua ha la residenza e non e' che puo' essere residente la'.....
Non e' che e' residente qua e appartiene la'
.....se appartiene la' non e' che con noi
puo' venire.....e neanche ne parlano.....
perche' le cose nostre qua le sappiamo.....
ha detto, pero', ogni persona che e' vicina

con voi.....prima lo devono dire qua.....

.....

- Si', ma io dico una cosa, compare Paolo.....
ammettiamo che io vengo dall'Italia.....e che
dall'Italia io vengo con una lettera e voi
sapete che io sono un amico.....io penso
che voi avete tutti i diritti di rispettarmi
come amico ed io fare il mio dovere verso di
voi, e' giusto? Senza dubbio.....ora, quando
tutti i miei compari e altre persone che
siano, dato che l'Italia lo riconosce e lo
mandano qua, non ha gli stessi diritti miei e
doveri miei, no?
- No! voi lo sapete in Italia.....loro vogliono
la legge di qua.....e' differente il discorso
.....se uno vive con noi qua e noi lo
riconosciamo come buono qua.....noi lo
teniamo vicino e quando, al momento opportu-
no, sara' tutto a posto.....
- Scusa, ma dimmi una cosa allora.....se io
vado in America e la' io non posso andare a
trovare un amico.....
- Tu puoi, pero' non gli puoi parlare dei fatti
che riguardano la famiglia.....
- Della famiglia, no.....

- Non devi parlare di niente

.....

- allora tu sei, mettiamo, la Russia.....
il presidente della Russia, tu sei qua.....
hai bisogno, insomma a disposizione.....
pero' non e' che fai parte di noi, una cosa
personale, vieni e vai.....ma se si tratta
di cose un po' pesanti, noi non (incom.) e di
queste cose....vedi che ogni cosa uno la deve
sapere ragionare.....e non solo questo.....
se c'e' l'occasione che deve succedere
qualche cosa la', e Giovanni (probabilmente
Caruana Giovanni, fratello di Leonardo, o
Cuffaro Giovanni, fratello di Carmelo
Giuseppe: ndr.) usa qualcuno per i cazzi suoi
e non sa dove mettere le mani..... Giovanni
e' sempre nel torto al cento per cento.....
come qua tu...mettiamo che tu non appartieni,
ti conosciamo e sappiamo chi sei.....mettiamo
che ti viene in testa che tu devi fare una
cosa di testa tua e non dici niente a nessuno
e ti arriva qualche cosa e tocchi qualche
posto che non appartiene a noi....dimmi, come
ti metti tu, poi? Vedi come sono le cose,
Carmelo?.....

.....

- Quello che ho passato una volta per l'Italia
.....facevano qualche cosa, pure i cugini,...
venivano qua con la lettera che gli aveva
fatto lo zio.....allora avevano la lettera e
allora sono in famiglia.....poi qualcuno
andava in Italia e dicevano "no, tizio dice,
questo, questo, questo e questo".....quando
tornava dall'Italia, patapum, patapum".....
quando uno viene dall'Italia si deve cono-
scere, viene qua.....deve fare cinque anni
vicino a noi...qualsiasi cosa ha bisogno.....
a disposizione....."

Si sono riportati solo i passi piu' salienti
delle conversazioni fra Violi, Sciara e Cuffaro; ma
l'intero contenuto dei colloqui e' estremamente
interessante, perche' fornisce informazioni di prima
mano, e assolutamente incontestabili, su fatti
specifici, sulle strutture e sul funzionamento di
"Cosa Nostra" siciliana e sui rapporti della stessa
con i "confratelli" americani.

Molteplici considerazioni si possono fare sul
contenuto di queste registrazioni limitera'
all'essenziale per esigenze di brevità'.

Una prima notazione riguarda la struttura di Cosa Nostra, la sua articolazione in famiglie, la sua organizzazione a livello provinciale, che nelle conversazioni registrate risulta identica a quella descritta da Buscetta e da Contorno.

Vi si coglie soprattutto la conferma che anche allora "Cosa Nostra" aveva una struttura unitaria ed era dotata di un organismo di coordinamento per tutta la Sicilia.

Difatti, Cuffaro Carmelo Giuseppe, nel raccontare a Violi Paul le notizie piu' importanti su "Cosa Nostra" siciliana, gli riferisce che un non meglio identificato Cicco Paolo (Bontate Francesco Paolo) era diventato "rappresentante della Sicilia".

E' altresì confermata l'esistenza dell'associazione mafiosa in tutta la Sicilia (con l'eccezione di Siracusa e Messina, almeno fino ad un certo periodo), come sostenuto da Buscetta e da Contorno.

Si apprende pure che "rappresentante" della "Provincia" di Catania e' Calderone Giuseppe, mentre quello del "Paese" (e, cioe', della citta' di Catania), e' il fratello di Calderone Giuseppe, Calderone Antonino (indicato come

"uomo d'onore" anche da Contorno Salvatore). Viene, inoltre, avvalorata la tesi degli investigatori di allora secondo cui capo-mafia di Agrigento era Settecase Giuseppe ("zio Peppe"), ucciso in quel centro il 23.3.1981.

Vengono confermati il ruolo di primo piano di Colletti Carmelo di Ribera, che gli interlocutori indicano quale "capo mandamento" in seno alla "Provincia" e, di conseguenza, l'importanza delle rivelazioni fatte alla Polizia e alla Magistratura, dopo l'uccisione del Colletti, da Bono Benedetta, amante dell'ucciso.

Viene, poi, riscontrato che anche Caruana Leonardo, ucciso a Palermo il 2 settembre 1981, era, come riferito da Buscetta, un mafioso di rango (capo mandamento) e trova, infine, conferma l'importante notizia, riferita da Buscetta, che a Palermo, dopo la prima guerra di mafia e la conseguente disgregazione di Cosa Nostra (siamo nei primi mesi del 1974), non si era ancora ricostituita la "commissione", ("A Palermo ancora all'inverso sono? sempre.....").

Il tenore delle conversazioni registrate rispecchia perfettamente modelli comportamentali di "Cosa Nostra" descritti da Buscetta e da Contorno.

Un "uomo d'onore" riferisce ad un altro membro dell'organizzazione un fatto riguardante "Cosa Nostra" (ad esempio, Calderone Giuseppe e' stato nominato "rappresentante" della "Provincia" di Catania) e l'interlocutore prende atto della notizia e limita al massimo le domande (la curiosita' e' disdicevole e meno si parla, meglio e'!).

Da quel momento, pero', Violi Paul e Sciara Pietro sanno per certo, per averlo appreso dall'"uomo d'onore" Cuffaro Giuseppe Carmelo, che Calderone Giuseppe e' il capo della "provincia" di Catania e cio' e' sufficiente.

Anche il linguaggio usato dai tre mafiosi e' quello che Buscetta e Contorno hanno descritto come tipico dell'"uomo d'onore".

Ad esempio, per far comprendere al Violi che Caruana Giuseppe, fratello di Leonardo, e' divenuto "uomo d'onore", Cuffaro Carmelo dice: "Pinuzzo e' un operaio regolarmente fatto; e' lo stesso".

Cosi' pure le modalita' di "arruolamento" dei nuovi "soldati", quali emergono dalle registrazioni, coincidono perfettamente con quelle indicate da Buscetta (La nostra cosa e' un po' tradizionale.....prima di giudicare una persona la si studia, si fa lavorare e compagnia bella).

Le registrazioni confermano quanto riferito da Buscetta sui rapporti fra "Cosa Nostra" siciliana e l'omonima organizzazione americana.

Si ricordi che quando Cuffaro Carmelo si ostina a caldeggiare la tesi che l'"uomo d'onore" siciliano dovrebbe essere considerato tale anche da "Cosa Nostra" americana, Violi Paul lo contraddice con dovizia di argomentazioni, aggiungendo che comunque, in caso di bisogno, ma non per imprese troppo importanti, Cosa Nostra americana e' sempre "a disposizione", senza che cio' comporti pero' unicita' di organizzazione.

Il Violi, poi, per dar forza al suo discorso, ricorda a Cuffaro, mafioso siciliano, che l'"uomo d'onore" siciliano che si trasferisce negli U.S.A. non entra a far parte di diritto di Cosa Nostra americana, ma deve superare un periodo di osservazione che si protrae per cinque anni; anzi gli rappresenta, con perentorieta', l'assoluto divieto di parlare di "Cosa Nostra" siciliana ai confratelli americani (Tu non gli puoi parlare dei fatti che riguardano la famiglia.....Non devi parlare di niente.....).

Il tono del discorso diventa addirittura pesante quando Violi, nel rivendicare l'autonomia di "Cosa Nostra" americana, richiama al Cuffaro le conseguenze che possono derivare nel caso che un "uomo d'onore" siciliano decida, in territorio americano, di compiere qualche gesto senza preventivamente informarne l'organizzazione locale di "Cosa Nostra".

("Mettiamo che ti viene in testa che tu devi fare una cosa di testa tua e non dici niente a nessuno e ti arriva qualche cosa.....dimmi, come ti metti tu, poi?.....

Quando uno viene dall'Italia si deve conoscere, viene qua.....deve fare cinque anni vicino a noi".....")

14.-MARSALA VINCENZO.

Dopo Buscetta e Contorno, un altro personaggio si decideva a collaborare con la Giustizia: si tratta di Marsala Vincenzo, figlio di Marsala Mariano, "rappresentante" della "famiglia" di Vicari (un piccolo centro vicino a Termini Imerese), il quale, dopo l'uccisione del padre, resosi conto che la mafia di un tempo non

esisteva piu', essendosi -a suo dire- trasformata in una banda di ladri e di assassini, perveniva alla decisione di rivelare tutte le sue conoscenze su "Cosa Nostra".

Il Marsala, persona sconosciuta al Buscetta ed al Contorno, ha sempre negato di essere "uomo d'onore" ed ha sostenuto di avere appreso dal padre le notizie su "Cosa Nostra". Ma la precisione e la specificita' delle sue dichiarazioni lasciavano fondatamente sospettare che anch'egli facesse parte di "Cosa Nostra".

E' notorio che recentemente egli ha finito per ammettere nel corso di altri successivi procedimenti penali di far parte dell'associazione, ma nel presente procedimento il Marsala e' stato sentito come indiziato di reita'.

L'attendibilita' di Marsala Vincenzo e' stata gia' passata al vaglio della Corte d'Assise di Palermo, che ha inflitto severe condanne ai mafiosi della "famiglia" di Vicari, da lui indicati quali autori dell'omicidio del padre.

Tale sentenza e' divenuta definitiva limitatamente alle condanne per i reati associativi. Le sue ulteriori rivelazioni hanno, poi, dato vita ad altro procedimento penale che dapprima riunito, e'

stato stralciato per ulteriori approfondimenti istruttori dando vita al cosiddetto maxiprocesso bis.

Nel presente procedimento sono state trattenute in copia le dichiarazioni (Vol.199 f.501315-501398) rese da Marsala Vincenzo.

Il Marsala ha tratteggiato i contorni della mafia nei piccoli centri delle province siciliane ed ha offerto specifici riscontri su personaggi indicati da Buscetta e da Contorno.

Tralasciando in questa sede la parte relativa alla indicazione degli uomini d'onore, si riportano di seguito, testualmente, le dichiarazioni afferenti al quadro generale della mafia, affinche' si possa cogliere l'assoluta corrispondenza con quelle di Buscetta e Contorno e con quelle di Vitale Leonardo:

"In Sicilia si entra nell'organizzazione come "uomini d'onore"... Esiste un rituale particolare per essere ammessi nella "famiglia".... Il rituale consiste, per quanto riferito da mio padre, nella presentazione della persona ai componenti della "famiglia" locale in riunione.

Alla presenza di tutti, con uno spillo, viene punto un dito della persona, che ha nelle mani

l'immagine di una "santina"; mentre sgorga il sangue dal dito, la "Santina" viene bruciata e quella persona, tenendola in mano mentre brucia, pronuncia un giuramento di fedelta' alla "famiglia" (Vol.199 f.501317).

"Nell'ambito di ogni famiglia che comanda su un territorio particolare la base degli uomini d'onore e' formata da "soldati", nel senso che ogni "uomo d'onore" e' soldato.

Esistono, pero', anche.....sottocapi, capi, capidecina e consiglieri. Il capo, detto pure "reggente" o "rappresentante", e' la persona cui e' affidato il comando della "famiglia" locale; il sottocapo e' il vice del "rappresentante", al quale ci si rivolge in assenza del capo; il "capodecina" e' quello che ha l'incarico di avvisare tutti gli affiliati quando si svolgono delle riunioni; il "consigliere" e' normalmente una persona anziana alla quale si riconosce dote di equilibrio e che viene chiamata a dare veri e propri consigli al capo e a tutti quelli della famiglia" (Vol.199 f.501317 501318).

"I "rappresentanti" di ogni "famiglia" sono subordinati al "capo mandamento", che e' la persona rappresentante di una "famiglia" e che viene nominato

per sovraintendere le "reggenze" ricadenti nel territorio del "mandamento" (Vol.199 f.501318).

"Quando si verificano liti di varia natura fra gli affiliati di una "famiglia", il "reggente", se non riesce a comporre la questione, si rivolge al "capomandamento", il quale interviene per mettere d'accordo gli affiliati o per decidere sul problema.

Quando si tratta di fatti gravi che interessano tutto il territorio della "famiglia", il rappresentante si rivolge al capo mandamento e questi interviene presso la "commissione" di Palermo. Il vertice di tutta l'organizzazione e', infatti, la "Commissione", che e' quella che nomina i "capimandamento" (Vol.199 f.501320).

"Da quello che mi diceva mio padre, mi risulta che la "Commissione" ha il controllo su Palermo e Provincia. Non so qual'era la composizione della commissione ne' come venivano nominati i suoi componenti. Fu pero' mio padre che mi disse che Michele Greco era generale, nel senso che era il capo della commissione" " E '

principio della "famiglia" che bisogna dare ospitalita' ai ricercati e che non bisogna collaborare con le forze dell'ordine" (Vol.199 f.501325).

"Nei casi di impedimento del capo di una famiglia (perche' arrestato o mandato al confino o anche per assenze prolungate dipendenti da allontanamenti di varia natura), la responsabilita' passa al vice rappresentante. La nomina dei capi delle "famiglie" locali avviene per elezioni, cui partecipano tutti i soldati delle famiglie interessate.

Nominato il capo, questi, d'accordo con il "consigliere", sceglie il "vice capo" e il "capodecina".....

La nomina dei capi-mandamento e' direttamente fatta dalla "Provincia" (Vol.199 f.501340).

"Circa le elezioni che si tengono per eleggere il "capo-famiglia", preciso che di norma esse avvengono dopo che si e' gia' raggiunto un accordo fra tutti gli adepti.

In tal caso, l'elezione del capo si ha in modo palese e cioe' per alzata di mano. Nel caso, invece, di assenza di persona designata, si puo' avere uno o piu' candidati o addirittura nessuno. In simili circostanze l'elezione avviene per scrutinio segreto, cioe' ad ogni "soldato" viene consegnato un bigliettino sul quale poi ciascuno appone il nome del preferito. Puo' capitare di ricorrere a piu' scrutini; comunque vince la maggioranza" (Vol.199 f.501343).

"Mentre il "vice rappresentante" ed il "capo decina" vengono scelti dal capo, il "consigliere", subito dopo l'elezione del capo stesso, viene a sua volta nominato pure elettivamente. Si tratta in genere della persona piu' anziana e percio' piu' esperta e degna di rispetto.... Per questi motivi il "consigliere" concorre col capo alla scelta del "sottocapo" e del "capodecina" (Vol.199 f.501349).

"Secondo quanto ho appreso da mio padre, quando un "uomo d'onore" presenta un altro "uomo d'onore" ad un terzo "uomo d'onore", usa la frase: "Questo e' la stessa cosa" (Vol.199 f.501390).

"Mio padre mi diceva che fra "uomini d'onore" vi e' l'obbligo di dire la verita'.....; in effetti, vi e' differenza fra "rappresentante" e "reggente" della "famiglia".

Il "rappresentante" viene eletto da tutti gli "uomini d'onore" della "famiglia", mentre il "reggente" e' una carica provvisoria. Quest'ultimo viene nominato dal "capo mandamento" in attesa che si rifacciano le elezioni. Il capo mandamento nomina il "reggente", previo benestare della....."provincia". Nelle "famiglie" piu' importanti, i reggenti sono generalmente due" (Vol.199 f.501391).

Il Marsala, dunque, nei limiti delle sue conoscenze, si e' espresso, per quanto concerne l'organizzazione di "Cosa Nostra", in termini assolutamente identici a quelli che emergono dalle altre risultanze processuali gia' esaminate. Ma l'importanza delle sue dichiarazioni consiste soprattutto nel fatto che rappresentano riscontro inequivoco delle rivelazioni di Buscetta e di Contorno su punti di decisiva importanza; riscontro tanto piu' attendibile perche' proviene da persona che non ha avuto rapporti di alcun genere coi predetti.

15.-GIGINO PIZZUTO

Quanto alla indicazione dei cosiddetti "uomini d'onore" cominciamo con l'esaminare quella riguardante Pizzuto Gigino.

Al riguardo, e' necessario premettere che Buscetta Tommaso, nel parlare dei componenti della "Commissione", aveva nominato anche Pizzuto Gigino (Calogero), specificando che abitava in un paesino della provincia di Palermo, dove era stato ucciso in un bar mentre giocava a carte con amici.

Il Pizzuto, a detta del Buscetta, era grande amico di Bontate Stefano ed era stato ucciso nell'ambito del piano di sterminio di tutti coloro che, per un verso o per un altro, non fossero stati ritenuti affidabili dal gruppo di "famiglie" guidate da quelle di Corleone e di Ciaculli.

Lo stesso Bontate Stefano gli aveva presentato, a casa sua, il Pizzuto come "capo-mandamento" e gli aveva confidato che trattavasi di persona dotata di grande buon senso, di cui egli si fidava ciecamente.

Il Buscetta, poi, aveva appreso la notizia dell'uccisione del Pizzuto da Salamone Antonio, il quale aveva commentato il fatto, dicendo che il Pizzuto aveva pagato con la vita la sua alleanza col Bontate (Vol.124 f.450023, 450087, 450089, 450098, 450100; Vol.124-bis f.450144, 450228, 450230).

Le informazioni del Buscetta, su questo personaggio, apparivano immediatamente, interessanti, anche perche' gli stessi ambienti investigativi palermitani non avevano ricollegato con la guerra di mafia l'omicidio di Pizzuto Calogero, avvenuto il 29.9.1981 in San Giovanni Gemini (un piccolo centro dell'Agrigentino al confine con la Provincia di

Palermo) proprio in un bar, cosi' come riferito dal Buscetta, mentre giocava a carte con due ignari compaesani (Ciminnisi Michele e Romano Vincenzo), uccisi anch'essi insieme al Pizzuto.

Venivano pertanto acquisiti i rapporti dei CC. di Cammarata del 4.11.1981 e del 23.10.1982 (Vol.124-quater f.451132-451237) dai quali emergeva che:

-Pizzuto Gigino era amico di Bontate Stefano, cosi' come riferito dalla vedova, Pinella Elena, ed aveva acquistato a Palermo un appartamento costruito dalla TECO S.p.A., una societa' dei fratelli Teresi (Teresi Girolamo, scomparso il 26.5.1981, era il vice di Bontate Stefano);

-il Pizzuto aveva richiesto ad un bracciante di San Giovanni Gemini, Tagliareni Giovanni, di procurargli una partita di ossa di animali macellati per un palermitano cui teneva moltissimo e che il Tagliarani aveva poi identificato, attraverso una foto pubblicata sul Giornale di Sicilia, in Inzerillo Salvatore;

- la stessa mattina della sua uccisione, il Pizzuto aveva detto al Tagliareni, che, su

sua richiesta, aveva preparato un altro carico di ossa: "Non ci voglio avere a che fare piu', non so dove stanno e non li conosco piu'";

- il Pizzuto era sicuramente molto amico di Sinatra Calogero di Vallelunga (indicato quale mafioso da Contorno Salvatore);

- il Pizzuto gravitava su Castronovo di Sicilia (un piccolo centro del Palermitano), dove era particolarmente stimato, ma era benvenuto anche a San Giovanni Gemini, tanto che, a seguito della sua uccisione, l'amministrazione comunale aveva proclamato il lutto cittadino ed aveva sostenuto le spese per i funerali (una vicenda identica a quella del Comune di Riesi, quando venne ucciso Di Cristina giuseppe);

- al Pizzuto era stato imposto il nome di Calogero in omaggio a "don Calo' Vizzini" di Villalba, che era stato suo padrino di battesimo;

il Pizzuto vantava amicizie altolocate nella politica e nella magistratura; suo genero, Privitera Rosario, era stato direttore delle aziende agricole del conte Tasca e del principe Spadafora.

Gia' il rapporto dei Carabinieri, dunque, confermava in pieno le dichiarazioni di Buscetta

sul Pizzuto; era poi sopravvenuto Contorno Salvatore (Vol.125 f.456544, 456667) a ribadire che Pizzuto Gigino, a lui noto personalmente, era personaggio di rilievo della mafia ed amico di Bontate Stefano.

Infine, Marsala Vincenzo offre un ulteriore, pieno ed inequivocabile alle notizie riscontro fornite dal Buscetta.

Egli, in particolare, dichiarava:

- che Pizzuto Gigino, grande amico di suo padre, era stato capo mandamento del territorio cui apparteneva la famiglia di Vicari, ma era stato espulso dalla mafia dopo l'omicidio di Bontate Stefano, col quale era in ottimi rapporti (li aveva visti insieme a Vicari);

- che, dopo l'uccisione del Bontate, suo padre aveva partecipato ad una riunione con un'altra cinquantina di "uomini d'onore", nel corso della quale Greco Michele li aveva informati che Pizzuto era "fuori famiglia" ed il suo posto era stato preso da Intile Francesco di Caccamo;

-che lo stesso Greco Michele, dopo avere spiegato ai presenti che il Pizzuto, benché più volte invitato, non si era mai presentato dinanzi alla "Commissione", aveva commentato: "Chi ha firmato

cambiali che sono scadute, prima o poi le deve pagare" (Vol.199 f.501320-501321), alludendo evidentemente alla scelta di campo del Pizzuto a favore del gruppo Bontate-Inzerillo

Un altro episodio riferito dal Marsala, oltre a dimostrarne la piena attendibilita', fornisce valido supporto probatorio alla ricostruzione dei fatti della "guerra di mafia" secondo le modalita' indicate da Buscetta e da Contorno.

Nei primi di Aprile 1981, racconta il Marsala Vincenzo (Vol.199 f.501318, 501320, 501349, 501368, 501374, 501396-501397), si era tenuta una riunione, nella casa di campagna di suo padre, a Vicari, per discutere sul comportamento di Pizzuto Gigino quale capo mandamento, che aveva sollevato qualche lagnanza.

Egli aveva accolto gli ospiti al cancello di ingresso ed aveva visto arrivare, fra gli altri, Riina Salvatore e Geraci Antonino, detto Nene', (entrambi riconosciuti in fotografia); il Riina, anzi, credendo che anch'egli fosse un "uomo d'onore", lo aveva baciato ed abbracciato.

Alla riunione avevano partecipato oltre ai suddetti ed a suo padre, quale rappresentante di Vicari, lo stesso Pizzuto Gigino, nonche' i

rappresentanti di Lercara Friddi, di Roccapalumba, di Valledolmo e di Alia.

Tale episodio si presta ad alcune riflessioni.

Anzitutto, trova conferma l'affermazione di Buscetta e Contorno che Riina Salvatore e Geraci Antonino, detto Nene' fanno parte della "Commissione".

Infatti la riunione in casa Marsala era un incontro fra "capi famiglia", per discutere il comportamento del loro "capo mandamento", alla presenza dell'inquisito (Pizzuto Gigino), mentre la partecipazione di Riina Salvatore e di Geraci Antonino chiaramente era giustificata solo dalla loro qualita', sovraordinata, di componenti della "Commissione".

Viene confermato, altresì, lo stretto rapporto esistente fra le "famiglie" di Corleone e di Partinico, di cui Geraci Antonino, detto Nene', e' stato a lungo "rappresentante".

Viene, poi, riaffermata la lucida strategia dei Corleonesi di eliminare, uno per uno, tutti gli ostacoli alla loro conquista del potere assoluto.

Ancor prima, infatti, che Bontate Stefano venisse ucciso, veniva messo in discussione, e quindi indebolito, il potere di Pizzuto Gigino, uno dei suoi maggiori alleati.

In tal modo diveniva piu' agevole l'eliminazione fisica, prima, di Bontate Stefano, privo di alleati in seno alla "commissione", e, quindi, dello stesso Pizzuto Gigino. E bene aveva fatto il Pizzuto a non raccogliere i ripetuti inviti di Greco Michele per un incontro, perche' cio' avrebbe significato certamente cadere in una trappola e sparire nel nulla, come tanti altri. Ovviamente, pero', cio' aveva soltanto ritardato la morte del Pizzuto.

Va, infine, rilevato che la riunione di Vicari e' la piu' chiara dimostrazione dello stravolgimento delle regole di "Cosa Nostra" ad opera dei "Corleonesi": un "capo-mandamento" viene chiamato a rispondere del suo operato solo ad una parte della Commissione ed addirittura alla presenza dei "capi-famiglia" a lui subordinati.

E' evidente che le strutture di "Cosa Nostra", come afferma Buscetta, sono ormai vuota forma per dare legittimita' al potere assoluto della "famiglia" di Corleone.

Tirando le fila su quanto si e' fin qui detto su Marsala Vincenzo, si puo' affermare che, le sue dichiarazioni, precise e riscontrate, si sono rivelate di estremo interesse, perche' hanno consentito la

messa a fuoco dell'organizzazione sotto l'angolo visuale del retroterra agrario della mafia.

Lo stesso Marsala Vincenzo, incolto ma dotato di acuta intelligenza, ha commentato: "La verita' e', signor Giudice, che ci vuole il pugno di ferro con la mafia e, se non si comincia dai paesi, questa mala pianta non sara' mai estirpata. Nel retroterra vi e' il serbatoio della mafia che consente alla stessa di rinnovare sempre le fila" (Vol.199 f.501393).

Anche attraverso le dichiarazioni di Calzetta Stefano e di Sinagra Vincenzo, che ancor prima di Buscetta avevano infranto le regole dell'omerta', e' possibile trarre dei riscontri circa l'esistenza di una struttura organizzativa operante in sede locale, seppur in termini generici, stante il ruolo dagli stessi ricoperto.

16.-DI CRISTINA GIUSEPPE. PREMESSE ALL'ESAME DELLE SUE RIVELAZIONI.

Per trovare un'altra interessante breccia nel muro di silenzio, che da sempre ha protetto gli impenetrabili segreti di "Cosa Nostra", e' necessario

fare opportuno riferimento a Di Cristina Giuseppe, ucciso il 30 maggio 1978 nella via Leonardo da Vinci di Palermo.

Secondo le dichiarazioni del Buscetta, il Di Cristina, "rappresentante" della famiglia di Riesi (CL) e grande amico di Bontate Stefano, rivestiva un ruolo di primo piano nell'ambito dell'associazione.

Egli era stato uno dei maggiori artefici della ricostituzione dell'organizzazione mafiosa, temporaneamente sciolta a seguito delle vicende della "guerra di mafia" degli anni 1960-1963.

Sul cadavere del Di Cristina venivano rinvenuti, tra l'altro, un assegno di L.5 milioni a firma di Inzerillo Salvatore, tratto sul conto corrente intrattenuto da quest'ultimo presso la Cassa Rurale Artigiana di Monreale, Agenzia di Boccadifalco, e due vaglia cambiari emessi dal Banco di Napoli, Agenzia n.24, in data 22 maggio 1978 all'ordine di Esposito Ciro per L.10 milioni ciascuno.

A seguito delle dichiarazioni di Montalto Salvatore e di Inzerillo Salvatore, il quale ultimo inizialmente si era reso irreperibile, si chiariva che i due il giorno precedente avevano incontrato il Di Cristina, il quale aveva

ricevuto l'assegno di 5 milioni come parziale corrispettivo dell'asserita vendita di un autocarro.

Frattanto, la Squadra Mobile di Napoli accertava che i due vaglia cambiari emessi dall'agenzia n.24 del Banco di Napoli, rinvenuti sulla vittima, facevano parte di un gruppo di 31 analoghi titoli emessi contestualmente a favore di un sedicente "Esposito Ciro" e richiesti da La Pietra Gaetano, il quale aveva versato in contanti la somma di 310 milioni, ottenendo 31 titoli da 10 milioni ciascuno.

Effettuata una perquisizione domiciliare nell'abitazione del La Pietra, si scopriva che lo stesso, aveva effettuato altre operazioni similari.

Si accertava, infatti, che il La Pietra tra il marzo 1977 ed il novembre 1978, aveva richiesto, a favore di persone inesistenti o del tutto estranee ed ignare, vaglia cambiari per 2 miliardi e 700 milioni, previo versamento di denaro contante (Vol.151-quinquies f.475790).

L'esame dei nominativi dei negoziatori di detti vaglia fornisce un evidente spaccato delle connessioni, dei collegamenti e della sostanziale unita' esistente a quell'epoca tra le "famiglie" mafiose e tra persone, successivamente indicate come

facenti parte dell'associazione "Cosa Nostra", negli affari illeciti e, soprattutto, nel contrabbando di tabacchi e nel traffico di stupefacenti.

I riferimenti specifici a singoli vaglia cambiari, possono essere riscontrati nei rapporti del 6 novembre 1978 (Vol.151-quinquies f.475742) e del 7 maggio 1979 (Vol.151-quinquies f.475784) allegati agli atti, che diedero luogo ad un processo instauratosi a Napoli per ricettazione.

Questi, comunque, i nomi di alcuni dei negoziatori:

- Medri Giovan Battista di Milano, sospettato di traffico di stupefacenti;
- Hajun Menasi, cittadino libico, titolare a Milano di una agenzia Import - Export;
- Ponzi Paolo, commerciante in preziosi di Torino;
- Marcelli Marcello, domiciliato presso lo studio legale Carnelutti di Roma;
- Indelicato Antonia, coniugata col catanese Calderone Giuseppe, noto trafficante di stupefacenti su scala internazionale, amico del Di Cristina e ucciso l'8.9.1978 (il Calderone e' stato indicato dal Buscetta come "capo della famiglia" di Catania)

- Calderone Antonino, fratello di Giuseppe e con questi implicato negli stessi traffici;
- D'Angelo Giuseppe di Angelo, negoziatore di quattro vaglia cambiari giratigli da Inzerillo Pietro, fratello di Salvatore;
- Federico Salvatore, della famiglia di Santa Maria di Gesu', scomparso con il fratello Angelo, con Teresi Girolamo e Di Franco Giuseppe dopo l'omicidio di Bontate Stefano, loro capo famiglia.
- Gagliardi Francesco, nome fittizio usato dal negoziatore di tre dei vaglia cambiari con l'ausilio di una carta d'identita' falsificata;
- Faldetta Luigi, imprenditore edile, imputato nel presente procedimento penale, negoziatore di un primo gruppo di 26 vaglia per l'importo di 265.000.000 nonche' di altri numerosi vaglia;
- Conigliaro Francesco, di Palermo, pregiudicato per assegni a vuoto;
- Milano Nunzio di Nicolo', della famiglia di Porta Nuova capeggiata da Calo' Giuseppe, imputato nel presente procedimento penale;
- Sampino Francesco Paolo, cognato di Spadaro Tommaso;

- Macaluso Salvatore, titolare della ditta "COALMA" di Palermo, prestanome di Spadaro Tommaso, negoziatore di 22 vaglia per complessivi 220 milioni;
- Mondello Giovanni di Girolamo, coinvolto in fatti di contrabbando, nella rapina alla Cassa di Risparmio e nell'omicidio della guardia giurata Sgroi;
- Virzi' Nicolo', negoziatore di un vaglia giratogli da Sorbi Lorenzo, nipote del contrabbandiere Sorbi Loreto;
- Arcudi Domenico, medico oculista, negoziatore di 7 vaglia per complessive lire 35.000.000; vaglia, probabilmente, consegnatigli da Bontate Giovanni;
- Cambria Giuseppe, fratello di Cambria Francesco, indiziato mafioso;
- Mondino Girolamo, fratello di Michele, collegato con Bontate Giovanni, condannato per traffico di stupefacenti;
- Scarpaci Pietro, titolare di magazzini di vendita all'ingrosso di abbigliamento collegato con Spadaro Tommaso, negoziatore di titoli per complessivi 50 milioni;

- Cillari Gaspare, padre dei piu' noti Cillari Antonino e Cillari Gioacchino, imputati nel presente procedimento penale e concordemente indicati da altri coimputati come due tra i piu' attivi trafficanti di droga in seno all'organizzazione mafiosa.

Si poteva, quindi, rilevare come, su uno stock di vaglia per 675.000.000 negoziati a Palermo, ben 605.000.000 erano stati negoziati dal Faldetta, dall'Arcudi, dallo Scarpaci e dal Macaluso.

Non e' il caso di riportare i nominativi di tutti i personaggi che avevano negoziato i titoli, richiesti dal La Pietra, in altre localita' del Paese, ma appare opportuno sottolineare che i vaglia cambiari, oltre al "rivolo" affluito alla "mafia" palermitana, avevano preso altre significative direzioni, quali quella dei contrabbandieri napoletani, quella del crimine organizzato romano e quella degli esportatori di valuta verso banche svizzere o, comunque, estere.

17.-BALDUCCI, DIOTALLEVI ED ABBRUCIATI.

Notevole rilevanza probatoria ai fini dei collegamenti con la malavita romana va attribuita al fatto che una enorme mole di titoli era pervenuta a Balducci Domenico e Diotallevi Ernesto, notissimi personaggi del crimine organizzato romano, implicati in molte ed inquietanti vicende di questi ultimi anni.

Sul Balducci e sul Diotallevi vale la pena riassumere quanto riportato in requisitoria dal P.M. di Roma dr. Sica nel proc. Penale per l'omicidio dello stesso Balducci:

"Balducci Domenico - ucciso in Roma - e' risultato collegato con il Calo' e con il finanziere italo - svizzero Florent Ravello Ley, nonche' con Pazienza Francesco e con Carboni Flavio.

Lo stesso interveniva per procurare una villa ed una barca al finanziere Calvi Roberto appena uscito dal carcere di Lodi, come pure si offriva per facilitare il trasferimento in ospedale o in una clinica del detenuto Generale Giudice Raffaele.

Si intrometteva per far ottenere la liberta' dello stesso Calvi e per sistemare le pendenze giudiziarie della coppia Ponti - Loren, nonche' di Vittorio Emanuele di Savoia.

Il Balducci si serviva spesso degli aerei della Soc. CAI, societa' di copertura del Sismi (Servizio informazioni militari).

Legatissimo al Balducci, per amicizia e affari, si rivelava Abbruciati Danilo, ucciso in Milano in un conflitto a fuoco mentre attentava alla vita di Rosone Roberto, vice presidente del Banco Ambrosiano.

L'Abbruciati era un personaggio di primo piano del crimine organizzato romano, dedito al traffico di eroina e cocaina, inserito in una organizzazione criminale composta da un centinaio di uomini tra i quali Giuseppucci Franco, anch'egli assassinato.

Il gruppo Abbruciati - Giuseppucci, poi, risultava collegato anche agli ambienti dell'eversione "nera" (Cavallini, Alibrandi, Fioravanti), come pure risultava collegato al deposito di armi e munizioni custodite negli scantinati del Ministero della Sanita' di Roma.

Diotallevi Ernesto risultava essere uomo di fiducia e "cassiere" dello Abbruciati, incaricato dell'investimento e del riciclaggio delle ingenti somme provenienti da varie illecite attivita' del gruppo.

Tra il Balducci, il Diotallevi ed il Calo' vi erano rapporti di amicizia e di affari, per i quali il terzo si serviva anche di Faldetta Luigi, attraverso il quale investiva nell'edilizia ingenti somme procuratesi con il traffico di stupefacenti."

Questi, dunque, erano i personaggi della malavita romana (e, si deve aggiungere, internazionale) ai quali erano pervenuti alcuni dei titoli richiesti dal La Pietra.

Dal Balducci, poi, alcuni titoli risultavano trasferiti, pur senza firma di girata, a Mastracca Amedeo, Mattia Ugo, Guglielmi Di Vulci Vittorio, Costantini Sergio e Costantini Savio, i quali, concordemente, riferivano di aver avuto dal primo detti titoli, come restituzione di prestiti allo stesso effettuati (Vol.151-quinquies f.475806 e segg.).

Altro negoziatore dei titoli in esame era Sbarra Danilo (Vol.151-quinquies f.475887), il quale ammetteva di aver ricevuto i vaglia dal Balducci e veniva indicato da Contorno Salvatore come uno degli imprenditori edili della capitale del quale si serviva il Calo' per investire il denaro proveniente da illecite attivita'.

Si e' detto come altra destinazione dei vaglia cambiari fosse quella del contrabbando napoletano e cio' e' di tutta evidenza, dato che le relative somme erano state versate, in contanti, proprio nella agenzia n.24 del Banco di Napoli, nelle mani del cassiere Carluccini Primo.

Prima ancora del La Pietra Gaetano, pero', un altro napoletano, Rotello Antonio, era stato incaricato di eseguire similari operazioni, sempre presso la agenzia n.24.

Dagli atti del proc. Penale c/ Spatola Rosario ed altri, si evince che il 21 ottobre 1977 il Rotello aveva chiesto la emissione di un vaglia cambiario per l'importo di Lire 8.500.000, mentre il successivo giorno 24 aveva richiesto altri vaglia cambiari per un importo complessivo di oltre 20 milioni di lire.

Il primo vaglia, quello di Lire 8.500.000, nonche' uno di quelli richiesti il 24 ottobre 1977, per l'importo di Lire 10.000.000, venivano versati da Montalto Salvatore sul suo c/c intrattenuto presso la Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, agenzia di Boccadifalco -.

Il Rotello, sentito come teste, dichiarava di essere un disoccupato e di aver richiesto quasi

ogni giorno alla suddetta agenzia vaglia per centinaia di milioni nell'interesse di contrabbandieri di tabacchi che lo ricompensavano con 15 - 20 mila lire al giorno.

Precisava il Rotello che, ottenuti i vaglia, li consegnava immediatamente ai contrabbandieri.

Un altro vaglia, di quelli richiesti dal Rotello il 24.10.77, perveniva al Di Cristina.

Era, quindi, da lungo tempo collaudato il sistema di spartizione degli "utili" che, convogliati a Napoli e convertiti in vaglia cambiari, venivano poi suddivisi tra molti degli appartenenti alle varie organizzazioni criminali.

Lo stesso La Pietra Gaetano (Vol.151-quinquies f.475704) dava una risibile versione dei fatti, riferendo di aver incontrato per caso nel ristorante del fratello Salvatore un distinto signore a nome "Don Mario", il quale, presentatosi come "Esposito Ciro", lo aveva pregato di richiedere a suo nome dei vaglia cambiari. Tale richiesta era stata ripetuta alcune volte e, quindi, non aveva piu' rivisto "il distinto signore". Va ricordato, comunque, che, a Roma e altrove, il Calo' si faceva chiamare "Mario" e vale

sempre la pena ricordare che la somma convertita dal La Pietra si aggirava sui tre miliardi.

Sempre nel corso della istruzione del procedimento penale contro Spatola Rosario, emergeva la figura di Frigerio Enrico, negoziatore di alcuni dei titoli richiesti dal La Pietra, per complessivi 160 milioni di lire.

Il Frigerio era uno dei "canali" privilegiati di cui si servivano le organizzazioni criminali per esportare i capitali all'estero.

Individuati i canali attraverso i quali i proventi di illecite attività venivano convogliati verso i vari appartenenti alle organizzazioni criminose, si osserva che, proprio in operazioni bancarie similari, si sono ritrovati molti degli stessi personaggi interessati ai vaglia cambiari richiesti dal La Pietra.

Non e' qui il caso di esaminare quanto sara' piu' dettagliatamente esposto in relazione alle operazioni finanziarie del gruppo di Spadaro Tommaso, ma vale la pena di rilevare che anche in queste operazioni - attraverso le quali i proventi del traffico di stupefacenti venivano ridistribuiti ai vari componenti della organizzazione "Cosa Nostra" - si ritrovano personaggi gia' emersi nel corso delle

indagini relative all'omicidio del Di Cristina e, segnatamente, nel corso delle indagini tendenti ad individuare i negoziatori ed i beneficiari dei vaglia cambiari richiesti, per circa tre miliardi, dal La Pietra.

Ed, infatti, collegati al movimento di ingenti somme manovrate da Spadaro Tommaso e da suoi fiduciari, ritroviamo:

La Pietra Salvatore, fratello di Gaetano, il quale negoziava titoli "Di Cristina" per 190.000.000 e un assegno di 3 milioni "Spadaro";

Macaluso Salvatore, il quale, come visto, negoziava titoli "Di Cristina" per 220 milioni e assegni "Spadaro" per diverse centinaia di milioni;

Scarpaci Giuseppe, figlio di quel Pietro (che, come visto, negoziava titoli "Di Cristina" per 50 milioni) negoziatore, a sua volta, di assegni "Spadaro" per 30 milioni;

Strafile Antonio, da Cerignola, negoziatore di titoli "Di Cristina" per 90 milioni e negoziatore di vaglia "Spadaro" per 40 milioni, richiesti da Sampino Giovanni, cognato di Tommaso Spadaro;

Milano Salvatore, fratello di Milano Nunzio (negoziatore di un vaglia "Di Cristina" per 5 milioni), che richiedeva un assegno di 5 milioni, poi confluito nei depositi dello Spadaro;

Mondello Giovanni, negoziatore di un vaglia "Di Cristina" di 5 milioni e negoziatore di un assegno "Spadaro" di 10 milioni;

Faldetta Luigi, negoziatore di titoli "Di Cristina" per centinaia di milioni e negoziatore di titoli "Spadaro" per decine di milioni;

Barbaro Giuseppe, negoziatore di titoli "Di Cristina" per 10 milioni e negoziatore, tra l'altro, di un assegno di 10 milioni dello Spadaro; il Barbaro, inoltre, e' risultato uno dei soci apparenti della "Fiduciaria di certificazioni e revisionale" dello Spadaro.

Questo breve esame delle operazioni finanziarie dello Spadaro dimostra, senza dubbio, come fosse collaudato da tempo il meccanismo di ridistribuzione dei proventi di attivita' illecite gia' evidenziato all'epoca dell'omicidio del Di Cristina.

Tutto cio' costituisce un ulteriore documentale ed oggettivo riscontro alle dichiarazioni di

Buscetta Tommaso circa la sostanziale unita' dell'organizzazione, i suoi collegamenti con la malavita organizzata di altre zone dell'Italia ed una salda alleanza tra tutti i clan mafiosi, soprattutto nella gestione di affari in comune che pero' iniziava a vacillare proprio con l'omicidio del Di Cristina e si dissolvera' con l'omicidio di Bontate Stefano.

Queste premesse erano necessarie per potere fornire il giusto rilievo probatorio alle propalazioni fatte dal Di Cristina ai Carabinieri prima di essere ucciso.

18.-ESAME DELLE "DICHIARAZIONI" DEL DI CRISTINA GIUSEPPE.

Si e' ben consapevoli che si tratta di notizie confidenziali rese ai Carabinieri da una fonte che poi gli stessi investigatori ritengono di rivelare, ma che non puo' piu' confermare, per l'avvenuta morte, le dichiarazioni rese.

Pertanto, se non meraviglia che tali propalazioni da se' sole considerate non abbiano potuto avere degli idonei sbocchi giudiziari, tuttavia

sembrerebbe oggi un'imperdonabile omissione trascurarle ed evitare di inserirle e di verificarle in un quadro molto piu' vasto e completo risultante dalle dichiarazioni di altri collaboratori della giustizia.

Non si puo' non rimanere impressionati dal valore di "Cronaca di morti annunciate", attribuibile al complesso delle dichiarazioni condensate nei rapporti del 21 giugno 1978 (Vol.124-quater f.452307 e seguenti) della Compagnia Carabinieri di Gela e del 25 agosto 1978 (Fot.452614-452800) del gruppo Carabinieri di Palermo.

Dai citati atti di polizia giudiziaria si desume chiaramente che il Di Cristina Giuseppe si e' convertito in "delatore", solo quando ha compreso che nei suoi confronti era stata gia' emessa la "sentenza di morte".

Convinto di cio' a seguito dell'uccisione dei suoi due guardaspalle Di Fede e Napolitano, avvenuta poco tempo prima in un agguato a lui destinato, ha sperato sino all'ultimo che un tempestivo intervento degli organi repressivi dello Stato sui suoi avversari potesse, almeno temporaneamente, distoglierli dal proposito di eliminarlo.

Infatti nel corso delle sue dichiarazioni nessun riferimento e' dato cogliere relativamente ai componenti del gruppo moderato od al suo ruolo in seno all'organizzazione, ma soltanto pesanti accuse nei confronti dei suoi avversari, che indica nella cosca di Corleone e nei loro alleati.

Di Cristina comincio' a fare le sue dichiarazioni al brigadiere Di Salvo comandante la stazione Carabinieri di Riesi e, quindi, acconsenti' ad incontrarsi con il capitano Pettinato Alfio, allora Comandante della Compagnia Carabinieri di Gela.

L'incontro avvenne nella prima settimana successiva all'omicidio del noto mafioso Madonia Francesco da Vallelunga (CL) consumato l'8 aprile 1978 ed il luogo venne scelto dallo stesso Di Cristina in un casolare, sito nella campagna del fratello, Di Cristina Antonio.

All'appuntamento il Capitano Pettinato si reco' insieme con il brigadiere Di Salvo, mentre il Di Cristina era accompagnato dal fratello, nessuno dei due accompagnatori pero' assistette al colloquio, durato circa un'ora, che si tenne dentro la casa al riparo da orecchie indiscrete.

Il Maggiore dei Carabinieri Pettinato sentito dal G.I. ha reso le seguenti dichiarazioni (Vol.181 f.493349 e seguenti), confermate poi al dibattimento (Dib.Vol.104 f.042562 e segg.): "mi resi immediatamente conto della gravita' e della serietà delle affermazioni del Di Cristina; peraltro notai con chiarezza, anche se il Di Cristina cercava di non darlo a vedere, che quest'ultimo era in preda al terrore; mi dava l'impressione di essere come un animale braccato.....".

Ma ecco cosa disse Giuseppe Di Cristina:

1) Leggio Luciano evaderebbe a brevissima scadenza dall'istituto penitenziario nel quale e' detenuto; la fuga e' stata gia' preparata fin nei particolari e si sta attendendo, per passare alla fase esecutiva del piano di evasione, il momento piu' propizio (Fot.452721).

2) L'onorevole Terranova Cesare potra' essere assassinato ad opera della fazione di Leggio, allo scopo di indurre gli inquirenti a considerare responsabile esso Di Cristina, perseguito per il caso Ciuni proprio dal giudice Terranova.

Tale esecuzione consentirebbe per altro al Leggio di rafforzare la sua supremazia su quei

gruppi mafiosi (Badalamenti - Di Cristina) che gli avevano rimproverato sia la consumazione di sequestri di persona, sia l'omicidio del ten.col. Russo Giuseppe, eseguito da Riina e Provenzano su commissione dello stesso Leggio, portato sul banco degli imputati nel processo dei 114 ed in quello dell'anonima sequestri dal predetto ufficiale (Vol.124-quater f.452722-452723).

3) Gia' tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976, in una riunione tenutasi a Palermo, Riina e Provenzano avevano proposto l'eliminazione del ten.col. Russo. Tale proposta era stata, pero', bocciata per la netta opposizione dell'ala "moderata" e per l'intervento personale dello stesso Di Cristina (Vol.124-quater f.452724).

4) Durante la riunione dei "22", tenutasi sempre a Palermo nel mese di settembre 1977 tra i componenti del suo gruppo, egli (Di Cristina) aveva stigmatizzato, cosi' come aveva fatto anche un certo "dottore", l'assassinio dell'ufficiale dell'Arma e le altre gesta della cosca "Leggiana" (Vol.124-quater f.452725).

Le parole di biasimo e di condanna pronunciate dal Di Cristina erano state riferite da due

persone, rivelatesi poi aderenti al clan leggiano, allo stesso Leggio, che pertanto aveva decretato la sua morte (Vol.124-quater f.452728). L'agguato veniva consumato a Riesi la mattina del 21 novembre 1977, ma egli, che era la vittima designata, per fortuita coincidenza non veniva colpito (Vol.124-quater f.452729).

5) Luciano Leggio era proprietario, tra Napoli e Caserta, di una grande azienda operante nel settore della produzione e della lavorazione della frutta, ove sarebbe occultato un grosso deposito di droga. L'azienda era intestata ad una donna ma gestita dai fratelli Nuvoletta, non meglio indicati (Vol.124-quater f.452730).

6) Luciano Leggio disporrebbe di una squadra mercenaria per la eliminazione dei rivali, costituita da 14 elementi armati di tutto punto, con basi a Napoli, Roma ed altre città d'Italia (Vol.124-quater f.452732).

7) Badalamenti Gaetano, Greco Salvatore, inteso "Ciaschiteddu", e tale Di Maio inteso "zu Sariddu", costituiscono, nell'ordine gerarchico indicato, il trio dei patriarchi dell'ala moderata, che annoverava anche Alberti Gerlando, soprannominato "paccare'" (Vol.124-quater f.452733).

8) La piu' importante "base" di Luciano Leggio in Sicilia era Brusca Bernardo da San Giuseppe Jato. Una qualsiasi azione contro il Brusca avrebbe determinato lo scontro frontale (Vol.124-quater f.452739).

9) le altre "basi" erano:

- Madonia Francesco, non imparentato con l'omonimo di Monreale, residente e dimorante a Resuttana Colli (Vol.124 quater f.452741);
- Gambino Peppe, calvo e biondo, in atto ristretto, per detenzione e porto abusivo di armi, nella casa Circondariale di Trapani o Marsala (Vol.124-quater f.452743);
- Agate Mariano, gestore in Mazara del Vallo di una cava di pietra, nella quale si nascondevano grossi quantitativi di droga (Vol.124-quater f.452743);
- Iraci Nene' o Nini', che dispone in Partinico di deposito di droga (Vol.124-quater f.452744);

10) Anche loro (il gruppo di Di Cristina) avevano la possibilita'- cosi' come del resto e' sempre accaduto nei momenti di rottura tra opposti gruppi - di contare su elementi di fiducia infiltrati nel gruppo avversario (Vol.124-quater f.452746);

11) Leggio aveva fatto uccidere il Procuratore Scaglione per le iniziative e le

attività' che il magistrato stava prendendo e che avrebbero potuto risolversi a favore dei Rimi, suoi antagonisti ed avversari, aderenti al sodalizio dei Badalamenti (Vol.124-quater f.452746).

12) Bagarella Leoluca, elemento secondario del gruppo Leggio, viveva in una località non ancora nota di Palermo (Vol.124-quater f.452747).

13) Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, soprannominati per la loro ferocia "le belve", erano gli elementi più pericolosi di cui disponeva Leggio Luciano, responsabili di non meno di quaranta omicidi, tra cui quello del vice Pretore onorario di Prizzi (Vol.124-quater f.452748).

Il Di Cristina, poi, a specifiche domande del magg. Pettinato, così rispondeva:

14) Il sequestro Corleo era opera del gruppo Leggiano come prova di forza e dimostrazione di potenza sull'ala moderata. Tra gli esecutori materiali vi erano anche due romani (Vol.124-quater f.452750).

15) Il sequestro Campisi, almeno all'inizio, era ritenuto opera di un gruppo di pregiudicati operanti nella provincia di Trapani (Vol.124-quater f.452752).

16) Zizzo Salvatore da Salemi faceva parte del gruppo dei moderati nel cui seno era considerato

persona molto seria. Il nipote, che aveva avuto un passato burrascoso, era, a seguito dell'intervento dello zio, rientrato nei ranghi (Vol.124-quater f.452756).

17) Riina Salvatore era stato recentemente localizzato nella zona di Napoli. Avuta la notizia, i moderati avevano inviato sul posto cinque persone allo scopo di poterne seguire i movimenti. A tal fine avevano preso in locazione due appartamenti (Vol.124-quater f.452769).

18) Provenzano Bernardo era stato notato, la mattina di domenica 9 aprile, per ultimo, a bordo di un'autovettura Mercedes colore bianco chiaro, nei pressi di Bagheria.

In tale circostanza era stato visto fare da autista al Provenzano - pericolosissimo ma meno intelligente di Riina - il figlio minore di Brusca Bernardo da San Giuseppe Jato, forse a nome Piero. Brusca Bernardo era sicuramente implicato nei sequestri Madonia, Vassallo e Cassina (Vol.124-quater f.452770).

19) Madonia Francesco (ucciso il giorno 8 aprile 1978 sulla strada provinciale Falconara - Riesi) era fraterno amico tanto suo (di Di Cristina) che di Pernice Nello.

Questi , se libero, potrebbe essere l'autore dell'omicidio di Madonia Francesco, commesso in territorio di Butera per far cadere la colpa su di lui (Di Cristina).

A proposito del Pernice, il Di Cristina precisava che e' soprannominato "il ragioniere", era compare di battesimo di Leggio Luciano ed era stato arrestato perche' trovato in possesso di 40-50 milioni provenienti dal sequestro Lazagna (Vol.124 quater f.452772).

20) Riina era "compare di anello "di Tripodo Nicola, gia' capo dell'anonima sequestri calabrese, ucciso a coltellate nel carcere napoletano. Tale comparato ha fatto si' che Luciano Leggio, ormai multimiliardario (pare porti al dito un anello del valore di 80-90 milioni) abbia sempre avuto la sua grossa fetta di torta in tutti i rapimenti avvenuti in Calabria, compreso quello di Paul Getty, alla cui realizzazione aveva contribuito con la propria organizzazione (Vol.124-quater f.452774).

21) L'omicidio del ten. Col. Russo e' stata una gran "cazzata". E' un fatto che getta fango su tutti." Ho stimato il colonnello Russo per la sua competenza e l'abilita' anche se sono stato da lui perseguito con accanimento". "Entro la prossima

settimana mi arrivera' una macchina blindata, fornitami dagli amici, che costa una trentina di milioni. Sa, capitano, peccati veniali ne ho e qualcuno anche mortale" (Vol.124-quater f.452776).

Nel riferire e nel valutare tali dichiarazioni l'estensore del rapporto del 25 agosto 1978, allora Maggiore dei Carabinieri Subranni Antonio, con brillante intuito, che sara' confermato dagli eventi successivi, e dai riscontri probatori raccolti in questo procedimento, aveva gia' percepito che l'associazione mafiosa era "tradizionalmente organizzata in un'unica struttura monolitica ed impermeabile a grossi dissensi ed infiltrazioni di alcun genere" (Vol.124 quater f.452623), ma che, all'interno della medesima organizzazione, si riscontrava l'esistenza di due schieramenti: da un lato "i Corleonesi" ed i loro alleati e dall'altro una parte piu' moderata.

Tale contrasto era determinato unicamente da disparita' di vedute sui criteri e sulle modalita' di gestione delle attivita' mafiose.

Affermava inoltre il citato rapporto: "Le notizie fornite dal Di Cristina rivelano anche una realta' occulta davvero paradossale; rivelano l'agghiacciante realta' che accanto all'autorita'

dello Stato, esiste un potere piu' incisivo e piu' efficace, che e' quello della mafia, una mafia che agisce, che si muove, che lucra, che uccide, che giudica; e tutto cio' alle spalle dei pubblici poteri. E' una riflessione che poggia su una realta' indiscutibile (l'assunto del Di Cristina lo conferma ma nulla innova rispetto ai dati acquisiti dall'Arma) e percio' indigna e sgomenta per la inammissibilita' di questo stato di cose che mortifica ed avvilisce gli sforzi che vanno compiendo i pubblici poteri. Sono considerazioni, queste, che andrebbero ripetute per ognuna delle notizie date dal Di Cristina, ma non avrebbero senso se non si riuscisse a cogliere la impellente necessita' di reagire contro tale inaccettabile situazione, nei limiti delle possibilita' offerte dalla legge, ma tendendo a quei limiti e senza fermarsi prima la' dove gli elementi di reita' raccolti appaiono pienamente validi a provocare idonei provvedimenti a carico dei responsabili" (Vol.124-quater f.452727-452728).

L'attualita' e la preveggenza di tali affermazioni e' impressionante sol che si ponga mente ai numerosi omicidi della "Guerra di mafia" iniziata nella primavera del 1981 ed agli omicidi dei fedeli servitori di quello Stato contro cui si pone il potere

mafioso e cioe' agli omicidi Giuliano, Terranova, Mattarella, Basile, Costa, Zucchetto, Cassara', Montana.

Appare appena il caso di rilevare le singolari convergenze probatorie scaturite da fonti assolutamente autonome e distinte e le "confidenze" del Di Cristina, sul collegamento tra i presunti appartenenti alla "famiglia" di Corleone con i Madonia e Gambino Giacomo Giuseppe della "famiglia" di Resuttana; con Agate Mariano, della "famiglia" di Mazara del Vallo, con Geraci Antonino detto Nene' della "famiglia" di Partinico; con Brusca Bernardo della "famiglia" di San Giuseppe Jato, e sugli stretti rapporti con la "famiglia" dei Nuvoletta di Marano (Napoli) che trovano una messe di riscontri, indicativi di un effettivo inserimento nell'associazione, nelle dichiarazioni di Buscetta, di Contorno, di alcuni "collaboratori" appartenenti alla "Camorra", nonche' ulteriori conferme in prove documentali costituite: dagli assegni della Banca Fabbrocini di Marano (Napoli) ricevuti da Greco Michele, dalle foto trovate in casa dei Di Carlo di Altofonte e dalla composizione societaria della Stella d'Oriente S.R.L..

19.-LE PROPALAZIONI DI VITALE LEONARDO.

In questo contesto, per completezza, non puo' omettersi la citazione di un altro antesignano "collaboratore", cioe' di Vitale Leonardo, che, presentatosi spontaneamente, dopo essere stato indiziato del sequestro di persona dell'ingegnere Cassina Luciano, alla Squadra Mobile di Palermo, ebbe a svelare tutto cio' che era a sua conoscenza sull'organizzazione di cui ammetteva di far parte, confessando gravi fatti delittuosi tra cui alcuni omicidi, danneggiamenti, attentati dinamitardi, estorsioni ed altro.

Non ci si nasconde, per doverosa onesta' intellettuale, che tutte le persone da lui accusate per le quali fu iniziata azione penale venivano prosciolte in istruzione od assolte nei vari gradi di giudizio, mentre egli stesso, dichiarato infermo di mente, era l'unico ad essere condannato per un solo omicidio ed assolto anche in relazione a fatti delittuosi per i quali aveva ammesso la propria responsabilita'.

Cio', del resto, non poteva non essere un esito scontato, sia per il clima culturale dell'epoca, secondo cui soltanto un pazzo avrebbe potuto violare la ferrea legge dell'omerta', sia perche' le dichiarazioni del Vitale da sole e non sorrette da adeguati riscontri, erano da ritenersi insufficienti per delle condanne.

Tuttavia esse, alla luce delle acquisizioni probatorie compiute in questo procedimento, devono essere rivalutate, sia perche' il Vitale e' stato indicato da Buscetta Tommaso come uomo d'onore della famiglia di Altarello di Baida (secondo quanto lo stesso Buscetta aveva appreso da Scrima Francesco appartenente alla sua stessa famiglia di Porta Nuova) sia perche' l'asserita malattia mentale che affliggeva il dichiarante, non comportando, come accertato dai periti, ne' allucinazioni, ne' deliri di persecuzioni, ne' altre gravi alterazioni psichiche, non escludeva in assoluto la sua capacita' di ricordare e di raccontare fatti caduti sotto la sua percezione.

Non si vuole in questa sede rimettere in discussione il giudicato penale formatosi in via definitiva sui fatti oggetto del giudizio. D'altra

parte la preclusione ex art.90 del C.P.P. non puo' impedire al giudice di prendere in considerazione lo stesso fatto storico liberamente rivalutandolo ai fini dell'indagine relativa ad altro reato: e cio' perche' la ragione della preclusione deve ricercarsi nell'avvenuta consumazione dell'azione penale e, nella specie, le azioni penali sono del tutto autonome perche' dirette a far valere distinte pretese punitive.

Peraltro, in questa sede tali dichiarazioni vengono utilizzate per corroborare elementi generali sulla struttura dell'organizzazione e su talune particolarita' gia' rappresentate da altre fonti circa le modalita' d'ingresso e le attivita' dell'organizzazione, che allora potevano anche sembrare frutto delle fantasie del Vitale, ma che oggi, alla luce delle ulteriori dichiarazioni acquisite, non fanno che confermarle.

Il Vitale, aveva a suo tempo dichiarato (Vol.124-quater f.452223-452235) che era divenuto uomo d'onore dopo avere dimostrato il proprio valore uccidendo, su commissione dello zio Vitale Giovan Battista, certo Mannino Vincenzo, reo di avere acquisito delle gabbelle senza aver chiesto il "permesso". Lo zio, "rappresentante" della "famiglia"

di Altarello di Baida, lo aveva messo alla prova chiedendogli prima se si sentiva capace di uccidere un cavallo, quindi gli aveva dato incarico di studiare le abitudini di Mannino Vincenzo per ucciderlo.

Egli aveva eseguito gli ordini ed alla fine, a bordo di un'autovettura guidata da Ficarra Giuseppe, aveva atteso il Mannino nei pressi della via Tascalanza, uccidendolo con un fucile caricato a lupara fornitogli dallo zio.

Superata la prova, aveva prestato giuramento di "Uomo d'Onore" in un casolare del fondo "Uscibene", di proprietà di Guttadauro Domenico, alla presenza dello zio, di Inzerillo Salvatore e di altri, secondo un preciso rito che ricalca in maniera impressionante quello riferito da Buscetta prima e da Contorno poi.

Infatti, gli avevano punto un dito con una spina di arancio amaro ed avevano bruciato un'immagine sacra facendogli ripetere il "Rito sacro dei Beati Paoli", quindi lo avevano invitato a baciare tutti i presenti. Era entrato, così', a far parte ufficialmente della "Famiglia" di Altarello di Baida di "Cosa Nostra". Per effetto del suo ingresso nella "famiglia", aveva cominciato a conoscere i componenti della propria e di altre "famiglie".

Lo zio lo aveva quindi adibito all'acquisizione di guardiane di cantieri edili siti nel Viale della Regione Siciliana ed egli, per espletare il suo incarico, aveva cominciato a compiere attentati dinamitardi a fini estorsivi ai danni di costruttori e proprietari terrieri, agendo su mandato dello zio, di Calo' Giuseppe, di Lo Iacono Andrea e di Scrima Francesco e commettendo anche degli omicidi in concorso con Rotolo Antonino.

Dal complesso delle sue dichiarazioni, balza in evidenza l'uso sistematizzato dell'intimidazione e della violenza ai fini di lucro come attivita' tipica dell'organizzazione.

Fra i tanti episodi riferiti dal Vitale, ve n'e' qualcuno che costituisce puntuale riscontro a talune dichiarazioni di Buscetta Tommaso ed infatti il Vitale aveva appreso da Scrima Francesco che "uno da Villabate, che aveva partecipato all'uccisione di Cavataio Michele, si era montata la testa ed era stato fatto sparire" (Vol.124-quater f.452234).

Ebbene, Buscetta Tommaso ha affermato che Caruso Damiano, macellaio di Villabate appartenente alla famiglia di Di Cristina

Giuseppe, era uno degli autori dell'omicidio di Cavataio Michele e che in seguito il Caruso stesso era stato fatto scomparire dai "corleonesi" in odio al Di Cristina (Vol.124 f.450108-450110).

Quindi da fonti assolutamente diverse ed a distanza di parecchi anni, lo stesso omicidio viene riferito in maniera identica, anche nelle motivazioni. La fonte della notizia per Vitale Leonardo e' Scrima Francesco, della "famiglia" di Calo' Giuseppe.

Un altro episodio significativo riferito dal Vitale riguarda una riunione presieduta da Riina Salvatore, in cui si era stabilito a quale "famiglia" (Altarello o Noce) sarebbe spettata la tangente imposta all'impresa Pilo, che stava iniziando lavori edilizi nel fondo Campofranco.

Alla riunione, organizzata da Spina Raffaele, rappresentante della "famiglia" della Noce, avevano partecipato anche Calo' Giuseppe, Cuccio Ciro, Anselmo Vincenzo, D'Alessandro Salvatore e lo stesso Vitale Leonardo.

Era prevalsa la "famiglia" della Noce per ragioni "sentimentali"; il Riina Salvatore, infatti aveva detto: "io la Noce ce l'ho nel cuore".

Il Vitale quindi era andato ad informare lo zio al soggiorno obbligato a Linosa dell'esito della riunione e quest'ultimo, nell'accettare la decisione, aveva incaricato il nipote di far presente al Calo' che bisognava, comunque, attribuire una parte della tangente alla "famiglia" di Altarello.

L'episodio ha notevole rilevanza perche' offre un puntuale riscontro a quanto avrebbe dichiarato, oltre 10 anni dopo, Buscetta Tommaso sulle vicende di "Cosa Nostra".

Invero, secondo Buscetta, per effetto della prima "Guerra di Mafia" (1962-1963) e dell'accresciuta repressione da parte degli organismi di polizia, "Cosa Nostra" si era disciolta nel senso che era venuto meno quel coordinamento fra le famiglie assicurato dalla "Commissione"; fatto questo, che e' stato riscontrato, documentalmente, dalle intercettazioni ambientali canadesi, di cui si e' prima detto.

Negli anni 70, essendosi conclusi favorevolmente per gli imputati i processi contro le organizzazioni mafiose palermitane, era stata decisa la ricostituzione di "Cosa Nostra" sotto la direzione "pro-tempore" di un "Triunvirato" composto da Bontate Stefano, Riina Salvatore e Badalamenti Gaetano.

Ebbene, la presenza ed il ruolo di Riina Salvatore, riferiti da Vitale Leonardo nella controversia fra le due "famiglie" della Noce e di Altarello, all'epoca del "triunvirato", confermano in pieno le dichiarazioni di Buscetta.

Infatti, l'attribuzione controversa di una tangente ad una "famiglia o ad un'altra e' certamente un affare di pertinenza della "Commissione", organo di coordinamento e di risoluzione dei conflitti tra le "famiglie".

Il fatto che tale controversia sia stata decisa, invece, dal solo Riina Salvatore, membro del "Triunvirato", conferma appieno che ancora la "commissione" non era stata ricostituita e che il Riina, stante l'assenza per detenzione degli altri due componenti il "Triunvirato", e cioe' Bontate Stefano e Badalamenti Gaetano, era il solo che poteva emettere decisioni che dovevano essere rispettate dai capi famiglia.

L'episodio raccontato dal Vitale vale anche a confermare indirettamente il sistema delle alleanze facenti capo ai corleonesi e l'atteggiamento prevaricatore di questi ultimi; ed invero, tenendo conto della zona in cui doveva essere realizzata la costruzione del Pilo, la tangente sarebbe dovuta

spettare, secondo il rigido criterio di competenza territoriale adottato da "Cosa Nostra", alla "famiglia" di Altarello, ma cio' nonostante il Riina Salvatore l'aveva attribuita a quella della Noce solo perche' "l'aveva nel cuore" ed il fido Calo' Giuseppe, rappresentante della "famiglia" di Porta Nuova, che aveva partecipato alla riunione si era ben guardato, come d'abitudine, dal dissentire dalle opinioni del Riina.

Tale atteggiamento di acquiescenza, rimproverato al Calo' da Vitale Giovan Battista, tramite il nipote e mentre lo stesso Vitale si trovava al soggiorno obbligato, e' lo stesso che, secondo Buscetta, sara' rimproverato da Bontate Stefano e da Inzerillo Salvatore al Calo' nel corso dell'incontro presso l'autogrill Pavesi lungo l'autostrada Napoli-Roma, allorche' si era cercato di evitare la frattura con i "corleonesi".

Il Vitale, proseguendo nella sua spontanea collaborazione, riferiva poi i nomi di alcune "famiglie" del palermitano e dei membri delle stesse a lui noti.

Si tratta, evidentemente, di un elenco lacunoso per il ruolo modesto in seno all'organizzazione ricoperto dal Vitale, il quale non poteva conoscere che pochi adepti e sicuramente ignorava le cause di tante vicende che avevano coinvolto i vertici dell'organizzazione.

Per quanto riguarda, in particolare, Rotolo Antonino e Calo' Giuseppe, le propalazioni del Vitale del lontano 1973 circa l'intimo collegamento tra gli stessi, hanno trovato ampia conferma, oltre 10 anni dopo, prima nelle rivelazioni di Buscetta e di Contorno e, nel marzo 1985, nell'avvenuto arresto a Roma del Rotolo Antonino proprio con Calo' Giuseppe.

Numerosi sono, inoltre, i riferimenti del Vitale a personaggi assolutamente insospettabili di far parte di un'organizzazione criminale.

Valga per tutti l'indicazione dell'assessore del Comune di Palermo Trapani Giuseppe come appartenente alla "famiglia" di Porta Nuova e del principe Vanni Calvello Alessandro di San Vincenzo.

A distanza di anni, Buscetta Tommaso riferiva che l'assessore Trapani Giuseppe apparteneva alla sua stessa "famiglia" di Porta Nuova

con il grado di consigliere (Vol.124-bis f.450231), mentre Contorno Salvatore dichiara che Vanni Calvello di San Vincenzo gli era stato presentato come uomo d'onore da Di Carlo Francesco, suo intimo amico ed autorevole membro della "famiglia" di Altofonte, recentemente arrestato in Inghilterra per il traffico internazionale di eroina, per il quale ha riportato condanna alla pena di anni 25 di reclusione.

Fatti, certamente inquietanti, aveva riferito Vitale anche su Ciancimino Vito e sui suoi rapporti con Riina Salvatore: "ricordo che Calo', circa un anno addietro (quindi nel 1972), mi aveva proposto di andare a sequestrare a Baida il figlio di Ciancimino e cio' in quanto noi gli chiedevamo consiglio su come fare soldi: in quanto propostomi dal Calo', era previsto che dati i loro rapporti il Ciancimino si sarebbe rivolto al Riina ed esso (Calo'), avrebbe potuto cosi' a sua volta giocare il ruolo di mediatore, ma in realta' facendo i nostri interessi" (Vol.124-quater f.452233).

Non e' chi non veda che tale affermazione corrisponde a quella di Buscetta secondo cui "Ciancimino Vito e' nelle mani di Riina

Salvatore" (Vol.124 f.450036): ed inoltre sia Vitale che Buscetta hanno riferito di avere appreso dei rapporti tra Riina e Ciancimino proprio dal Calo'.

Il Vitale, come si evince da un memoriale scritto di suo pugno trasmesso dalla Squadra Mobile (Vol.124-quater f.455236-455254), si era indotto a collaborare con la giustizia perche' aveva subito una vera e propria crisi di coscienza per i delitti compiuti e si era rifugiato nella fede in Dio.

Si segnalano in proposito i seguenti passi del memoriale: "Io sono stato preso in giro dalla vita, dal male che mi e' piovuto addosso sin da bambino. Poi e' venuta la mafia, con le sue false leggi, con i suoi falsi ideali: combattere i ladri, aiutare i deboli e, pero', uccidere; pazzi! I Beati Paoli, Coriolano della Floresta, la Massoneria, la Giovane Italia, la Camorra napoletana e calabrese, Cosa Nostra, mi hanno aperto gli occhi su di un mondo fatto di delitti e di tutto quanto c'e' di peggio perche' si vive lontano da Dio e dalle leggi divine" (Vol.124-quater f.455240); "bisogna essere mafiosi per avere successo, questo mi hanno insegnato ed io ho obbedito" (Vol.124-quater f.455240); "la mia colpa e' di essere nato, di essere

vissuto in una famiglia di tradizioni mafiose e di essere vissuto in una societa' dove tutti sono mafiosi e per questo rispettati, mentre quelli che non lo sono vengono disprezzati (vol.124-quater f.455241); "(i mafiosi), sono solo dei delinquenti e della maggior specie" (vol.124-quater f.455243); "coloro che li rispettano e li proteggono e che si lasciano corrompere o, peggio ancora, si servono di essi (hanno dimenticato Dio)" (Vol.124-quater f.455243); "si diventa uomini d'onore (seguendo i comandamenti di Dio), e non uccidendo e rubando ed incutendo paura" (Vol.124-quater f.455243); "la mafia in se stessa e' il male; un male che non da' scampo per colui che viene preso in questa morsa" (Vol.124-quater f.455244); "il mafioso non ha via di scelta perche' mafioso non si nasce ma ci si diventa, glielo fanno diventare" (Vol.124-quater f.452244); "la mafia e' delinquenza ed i mafiosi non vanno rispettati o ossequiati perche' sono mafiosi o perche' sono uomini ricchi e potenti" (Vol.124-quater f.455245); "se l'infermita' mentale uguale male psichico; mafia uguale male sociale; mafia politica uguale male sociale; autorita' corrotte uguale male sociale; prostituzione uguale male sociale; sifilide, creste di gallo ecc...uguale male fisico che si ripercuote nella

psiche ammalata fin da bambino; crisi religiose uguale male psichico derivato da questi mali. Questi sono i mali di cui sono rimasto vittima io Vitale Leonardo risorto nella fede nel vero Dio (Vol.124-quater f.455250)".

Tali affermazioni sono frutto, certamente, di una crisi mistica ed e' certamente ipotizzabile che il Vitale fosse affetto da alterazioni della sua sfera psichica; ma cio' non toglie che il contenuto del memoriale non sia lontano dal normale senso comune e non escluda completamente la sua capacita' di riferire fatti e comportamenti.

Il Vitale, dimesso dal manicomio di Barcellona Pozzo di Gotto nel giugno 1984, veniva ucciso il 2 dicembre 1984 a Palermo, raggiunto da colpi di pistola mentre tornava dalla Messa domenicale.

Non dovrebbero esservi dubbi circa il carattere "esemplare" ed intimidatorio di tale delitto, consumato, peraltro, in un momento in cui Buscetta Tommaso, Contorno Salvatore ed altri "pentiti", avevano intrapreso la strada della collaborazione con la giustizia.

In un brevissimo arco di tempo, del resto, oltre a Vitale Leonardo, venivano uccisi Coniglio

Mario, fratello di Coniglio Salvatore, Anselmo Salvatore, assassinato mentre si trovava agli arresti domiciliari dopo aver reso importanti dichiarazioni sul traffico di stupefacenti e Busetta Pietro inerme ed onesto cittadino reo soltanto di avere sposato una sorella di Buscetta Tommaso.

Appare, dunque, pienamente verificata, anche in sede applicativa, la sanzione conseguente alla violazione della regola dell'omerta'.

Si puo', quindi, concludere per la piena sussistenza dell'apparato strutturale organizzativo dell'associazione "Cosa Nostra", che, come si e' avuto modo di dimostrare, e' ben piu' articolato e complesso di quel minimo di organizzazione, anche rudimentale, richiesto dalla costante giurisprudenza.

PARTE II: GLI ALTRI ELEMENTI COSTITUTIVI DEL REATO

20.-ELEMENTI COSTITUTIVI DEL REATO:

B) IL VINCOLO ASSOCIATIVO

Passando all'altro elemento richiesto dall'elaborazione giurisprudenziale per la sussistenza del reato di associazione per delinquere, cioè al vincolo associativo, non può che rimandarsi a tutte quelle parti della sentenza dalle quali si traggono elementi di collegamenti tra gli associati e che poi saranno condensate nelle singole posizioni processuali degli imputati.

Ci si riferisce, innanzi tutto, nel loro complesso, alle dichiarazioni dei vari coimputati dichiaranti alle risultanze degli accertamenti di Polizia Giudiziaria, alle intercettazioni telefoniche, alle indagini patrimoniali e bancarie e a tutti quegli elementi, in genere, che hanno posto in luce dei collegamenti tra gli associati (vedi anche documentazioni fotografiche, riconoscizioni, agende

telefoniche, lista nozze Corrao-Savoca, collegamenti tra imprese, traffici di stupefacenti, compartecipazione alla consumazione di reati tipici dell'associazione).

In proposito, Buscetta ha dichiarato (Vol.124 f.450107-450108): "nessuno trovera' mai codici scritti di deontologia mafiosa, ma le regole di cui sono a conoscenza da quando sono divenuto uomo d'onore, sono rigide e ferree ed universalmente accettate; del pari, nessuno trovera' mai elenchi di appartenenza a "Cosa Nostra", ne' attestati di alcun tipo, ne' ricevute di pagamento di quote sociali; tuttavia il legame che avvince gli uomini d'onore e' ancor piu' saldo ed impenetrabile che se fosse scritto in qualsiasi documento; a mio avviso uno dei principali errori nella lotta alla mafia e' stato, appunto, quello di ignorare questa verita' che e' a conoscenza di tutti gli uomini d'onore".

Che questo legame sia veramente forte lo ha dimostrato lo stesso Buscetta al dibattimento, allorché piu' volte nel parlare della "famiglia di Porta Nuova", senza rendersene conto ha continuato, nonostante i lutti che l'organizzazione ha provocato ai suoi congiunti a citarla: "la "mia famiglia".

E di cio' egli si e' immediatamente rammaricato correggendosi sul punto.

Una caratteristica, del tutto inedita e certamente particolare rispetto ad altre organizzazioni criminali, e' il rapporto familistico tra gli associati.

Taluni difensori hanno correttamente sostenuto che non si puo' contestare ad un imputato, come elemento di accusa, un rapporto di parentela o di affinita'; non vi e' dubbio, pero', che tale tipo di rapporto presuppone familiarita', frequentazioni e soprattutto la conoscenza, cioe' quell'elemento che si cerca affannosamente per la prova del vincolo associativo.

Ben vero, il rapporto di parentela giustifica normalmente la conoscenza per cui fa perdere a questo elemento qualsiasi valore indiziante, ma, nel caso dell'organizzazione in esame, il punto da cui si parte e' la "famiglia" in senso naturalistico, alla quale tradizionalmente si attribuisce una forza aggregante e di solidarieta' notevole.

Se poi si considera che, con una accorta politica di matrimoni tra "famiglie" di mafiosi, i vincoli ed i collegamenti si vanno sempre piu' allargando fino a formare una rete ed un intreccio inestricabile di rapporti, si comprendera' quanto importante sia questo elemento per la comprensione del fenomeno mafioso.

E, infatti, Calzetta Stefano (Vol.11 f 402881), precisa che i componenti delle "famiglie" di mafia, quasi senza eccezione, preferiscono sempre sposarsi tra di loro, così' come Contorno insiste moltissimo sui vincoli familiari dei suoi avversari e li utilizza ai fini della identificazione.

A titolo esemplificativo, si possono elencare i rapporti familiari incrociati esistenti tra Zanca Carmelo ed altri uomini d'onore.

Il predetto, infatti, per il tramite della moglie (Buffa), e' cognato di Buffa Vincenzo (Ciaculli), Pace Stefano (Ciaculli), Pullara' Ignazio (Santa Maria di Gesu'), Marciano' Francesco Paolo (S.Maria di Gesu'), Lombardo Giovanni (Ciaculli) e forma con i suoi cognati un gruppo unico.

Zanca Carmelo, poi, e' cognato di Tinnirello Lorenzo, che ha sposato Zanca Maria, e di Tinnirello Giuseppe, che ha sposato Zanca Ninfa, e tramite altro fratello di costoro, Tinnirello Benedetto, sposato con Marchese Caterina, sorella di Marchese Filippo e Marchese Vincenzo, e' collegato anche con la "famiglia" di Corso dei Mille.

Come si vede, con questa serie di affinita' e parentele, lo Zanca Carmelo puo' contare sulla solidarieta' di ben tre "famiglie", stavolta intese nel gergo mafioso.

Zanca Carmelo, infatti e' anche cugino di Gambino Giuseppe, arrestato nel corso del blitz di Villagrazia e condannato come autore dell'omicidio, commesso in carcere di Marchese Pietro.

Vernengo Pietro e' genero di Aglieri Giorgio e suocero di Urso Giuseppe.

Il padre di Vernengo Pietro ha sposato in seconde nozze Di Miceli Maria, sorella di Di Miceli Giuseppe, di Corleone, arrestato nel corso del blitz di Villagrazia.

Tinnirello Gaetano, proprietario dell'Edil ceramica, e' fratello di Tinnirello Vincenzo, che e' a sua volta cognato di Oliveri Giovanni, il quale ha sposato la figlia di Virzi' Paolo, fratello di Virzi' Salvatore.

Scaduto Giovanni e' genero di Greco Salvatore detto il Senatore, fratello di Greco Michele (Ciaculli).

Lo Iacono Antonino, figlio di Andrea e nipote di Lo Iacono Pietro ha sposato la

figlia di Di Maggio Giuseppe, indicato come capo della "famiglia" di Brancaccio e zio dei fratelli Mafara.

Spadaro Antonino, figlio di Giuseppe e nipote di Spadaro Tommaso, e' genero di Scavone Gaetano per averne sposato la figlia Anna.

Marino Mannoia Francesco, inteso "Mozzarella", e' genero di Vernengo Giuseppe.

Prestifilippo Nicola e' cugino di Fici Giovanni e cognato di Pino Greco detto "Scarpazzedda", i quali ultimi a loro volta sono cugini.

Capizzi Benedetto e' cognato dei fratelli Di Carlo di Altofonte.

Marchese Vincenza, figlia di Vincenzo e nipote di Marchese Filippo, e' fidanzata con Bagarella Leoluca.

Montalto Giuseppe, figlio di Salvatore, e' genero di Di Maggio Calogero.

Ercolano Salvatore, i fratelli Ferrera Giuseppe ed Antonino e Santapaola Benedetto sono tutti cugini tra di loro.

Savoca Vincenzo di Rosolino, nipote di Savoca Giuseppe, indicato quest'ultimo come "rappresentante" della "famiglia" di Brancaccio dopo l'uccisione di Di Maggio Giuseppe, ha sposato la figlia di Di Pieri Pietro.

Anselmo Rosario e' cognato di Spina Raffaele per averne sposato la sorella.

Gambino Giacomo Giuseppe e' cognato di Pilo Giovanni.

Alfano Paolo ha sposato Lo Cascio Maria, nipote di Lo Cascio Giovanni; e si potrebbe continuare all'infinito.

I casi sopra riferiti, elencati in via meramente esemplificativa, consentono, dunque, di avallare la tesi di quanti, pur nell'attuale fase di trasformazione gangsteristica dell'organizzazione mafiosa, ritengono di poter tuttavia individuare in essa taluni caratteri che costituiscono lo "specifico" di "Cosa Nostra" rispetto ad altre organizzazioni delinquenziali.

Uno dei peculiari connotati e' percio' il "familismo", di cui si sono trovate intessute diverse "famiglie" mafiose, mentre si e' visto che, oltre ad esso, caratterizzano l'organizzazione la struttura gerarchico-federale, e la sovranita' territoriale, della quale ultima ci si occupera' in seguito.

Associazione significa unione di piu' persone, almeno tre, allo scopo di realizzare un programma comune a tutti gli associati ed in tal senso il termine e' adoperato sia nell'associazione per delinquere comune (art.416 C.P.), sia nell'associazione di tipo mafioso (art.416 bis C.P.).

Da taluni e' stata posta in risalto una peculiare differenza tra queste due ipotesi delittuose, nel senso che la prima e' strutturata in maniera tale da fotografare l'istituzione criminosa fin dal suo costituirsi ("quando tre o piu' persone si associano"), mentre la seconda pone l'accento sul fatto di essere inseriti in un' istituzione criminale colta nella sua esistenza ("chiunque fa parte di un'associazione....formata da tre o piu' persone").

A prescindere dalle conseguenze di tale distinzione sulla condotta punibile del reato di associazione per delinquere di stampo mafioso, che sono state esaminate nella sede opportuna, e' intuitivo che cio' non puo' portare a delle conseguenze sotto il profilo probatorio per quanto concerne l'associazione per delinquere comune, atteso che il momento costitutivo dell'associazione "Cosa Nostra" e' indiscernibile nel tempo, trattandosi di

fenomeno di delinquenza "storica" che preesiste endemicamente alle applicazioni delle norme sui reati associativi.

Pertanto, ai fini del reato di cui all'art.416 C.P., la prova circa l'inserimento nell'associazione presuppone, comunque, un accordo di volonta' ed un'adesione, certamente precedente, finalizzata alla realizzazione del comune programma criminoso.

21.-ELEMENTI COSTITUTIVI DEL REATO:

C) IL PROGRAMMA CRIMINOSO

Stante la sostanziale unitarieta' dell'associazione per delinquere denominata "Cosa Nostra", che, come si e' in precedenza chiarito, e' qualificabile dal punto di vista giuridico sotto il profilo dell'art.416 C.P. sino al 29 settembre 1982 e, successivamente, sotto quello dell'art.416 bis C.P., pur rimanendo dal punto di vista naturalistico sempre la medesima organizzazione permanente si trattera' soltanto in questa sede del programma criminoso, che e' un elemento comune ad entrambe le fattispecie giuridiche.

Nel nostro ordinamento giuridico, che comprende il principio costituzionale della liberta' di associazione, il fine di commettere delitti costituisce l'elemento che giustifica la punibilita' dell'associazione per delinquere come fatto a se' stante, a cagione dell'evidente interesse dello Stato a garantire l'ordine pubblico ed il regolare andamento del vivere sociale, posto in allarme dalla notizia della esistenza di una associazione che si proponga di commettere delitti.

Il requisito del fine criminoso caratterizza, quindi, il delitto sia sotto il profilo del dolo, sia nella sua materialita', come direzione anche oggettiva del fatto associativo.

E' del tutto indifferente che lo scopo dell'associazione sia esclusivamente quello di commettere delitti, o che il fine teleologico dell'associazione sia diverso, allorche' gli associati si propongono comunque di commettere delitti come mezzo per conseguire il fine ultimo.

Cosi' come la dizione letterale dell'art.416 C.P. non esige che il fine iniziale sia stato necessariamente quello di delinquere, potendo in astratto pure verificarsi la degenerazione di una societa' inizialmente costituitasi per scopo diverso

da piu' persone, che ad un certo momento della vita societaria trasformino il fine iniziale o aggiungano ad esso uno scopo delittuoso.

Con cio' si vuole soltanto stigmatizzare la rilevanza del fine illecito che colora di antigiuridicita' comportamenti che potrebbero anche essere ritenuti perfettamente legittimi.

Non si vuole certamente avallare la nostalgica distinzione operata da Buscetta Tommaso tra vecchia e nuova mafia, rappresentate, la prima, come una organizzazione solidaristica che aiutava i deboli e gli indifesi e la seconda come un sodalizio criminale del tipo gangsteristico finalizzato alla mutua salvaguardia e protezione soltanto negli affari illeciti connessi al traffico di stupefacenti.

Non e' questa la sede per valutazioni d'ordine storico-sociologico del fenomeno, ma, qualunque sia la prospettazione della sua evoluzione, e' incontestabile che la intimidazione, la sopraffazione, la ribellione allo Stato ed alle sue leggi, l'autogiustizia, la violazione e l'omerta' costituiscono gli elementi identificativi dell'associato a "Cosa Nostra", i suoi principi ispiratori, per affermare i quali il ricorso al delitto e' da sempre reputato come scontato e necessario.

Gli stessi valori di onore, famiglia, amicizia apparentemente esaltati, in realta' sono stati stravolti ed hanno costituito anche in passato un comodo paravento per l'assoggettamento e lo sfruttamento delle classi meno abbienti siciliane.

Taluni termini, come "Uomo d'azione", "Uomo valoroso", sono usati in maniera distorta, certamente contraria al loro senso comune, se e' vero che stanno ad indicare quelle qualita' di freddezza e di ferocia necessarie per commettere gli omicidi.

Del resto, lo stesso Vitale Leonardo ha ammesso che per diventare "uomo d'onore" ha dovuto dapprima dimostrare il proprio valore uccidendo un uomo.

Precisamente, nel descrivere la struttura dell'associazione "Cosa Nostra", sulla scorta delle precise e concordanti dichiarazioni di Buscetta Tommaso, Contorno Salvatore, Marsala Vincenzo e Vitale Leonardo, si e' posto in evidenza che col rito del giuramento che conferisce sacralita' all'ingresso nell'associazione il nuovo adepto si dichiara disponibile a perseguire i fini associativi, tra cui quello di mutua assistenza tra gli associati, nonche' a sottostare ad una serie di regole comportamentali, tra cui fondamentali, quelle

della cieca obbedienza ai capi, del rispetto delle donne degli uomini d'onore, della segretezza e dell'omerta'.

La consapevole accettazione di tutte queste regole, la piena condivisione e la possibilita' di fruire del metodo dell'intimidazione costituisce un patrimonio promanante dell'associazione, di cui ci si puo' da quel momento a pieno titolo servire, la certezza nell'ausilio degli altri associati in ogni momento e, soprattutto, allorché si versa in situazioni antigiuridiche o nell'accumulo dei profitti illeciti, sono tutti elementi sintomatici della volontaria adesione ad un generico programma di delinquenza, che come minimum prevede gia' quantomeno i reati di minaccia e di tentata violenza privata.

Del resto, e' accertato che prima di essere cooptata la persona viene studiata, segue l'umo d'onore nei suoi spostamenti, rimanendo pero' all'oscuro dei segreti, ha la possibilita' di rendersi conto, anche per il comune sentire ormai storicizzato nell'ambiente in cui vive, del potere dell'associazione e dei mezzi da usare per mantenerlo, apprende che gli si chiederà la piu' cieca obbedienza e la completa disponibilita' anche a commettere i crimini piu' efferati.

L'organizzazione "Cosa Nostra" non sarebbe rimasta per tanto tempo ben salda, nonostante i tentativi di repressione degli organi statuali se i suoi affiliati non avessero prestato piena osservanza a tale regole, la cui violazione e' del resto inesorabilmente punita con la morte, come l'iniziato avverte all'atto stesso del giuramento.

Sia Contorno Salvatore sia Buscetta Tommaso al dibattito, richiesti di specifici chiarimenti hanno concordamente affermato che il nuovo adepto giura, tra l'altro, di lavorare "onestamente" e che cio' significa, in termini consoni piu' alla malavita organizzata che al senso comune, che per mantenere la famiglia si possono espletare tutte quelle attivita', anche illecite come l'estorsione, il contrabbando di tabacchi, il traffico di stupefacenti, che il capo deve conoscere e consentire, per potere richiedere un contributo da destinare agli altri membri dell'associazione bisognevoli di aiuti economici.

L'associazione trae, quindi, la sua forza, la sua ragione di esistenza proprio dall'esistenza di un generico programma di delinquenza che riguarda una serie indeterminata di delitti, che vanno dalla minaccia, alla violenza privata, all'estorsione, agli

attentati dinamitardi, agli incendi, agli omicidi ed ad altri ancora.

Non v'e' dubbio che la prova piu' sicura dell'esistenza di tale programma e' fornita proprio dal fatto che parecchi degli associati sono stati da questa Corte ritenuti responsabili dei reati che potremmo definire congeniali a "Cosa Nostra", in quanto espressioni del concreto esercizio della violenza, della coercizione fisica e morale e dell'intimidazione, il tutto finalizzato al rafforzamento del potere e perseguimento del profitto.

Non e' qui il caso di elencare la lunga serie di omicidi consumati nel corso della c.d. "guerra di mafia", alla cui trattazione espressamente si rinvia, ne' quelli rievocati al dibattimento da Sinagra Vincenzo (cl.56), che tanto sdegno e ribrezzo hanno provocato negli ascoltatori, soprattutto in relazione al sistematico scempio di cadaveri (distruzione con acido, "incaprettamento", occultamento in mare).

Non vi puo' essere alcun dubbio che trattasi di manifestazioni di una ferocia e di una violenza, senza pari che non trovano riscontro nemmeno nel mondo animale, frutto forse di condizioni ambientali esasperate, ma che certamente rappresentano la naturale evoluzione di un sistema criminale.

Da tutto cio', non puo' che trarsi la conclusione che l'omicidio non e' un evento eccezionale, o, comunque, avulso dalla finalita' di "Cosa Nostra" ma il mezzo normale per il raggiungimento nel modo piu' rapido di taluni risultati e che costituisce esso stesso il fine immediato comune a cui mostrano di aderire genericamente tutti gli associati fin dal momento della loro adesione all'associazione.

PARTE III: - LE ATTIVITA' DELITTUOSE TIPICHE:

22.-A) ESTORSIONI, B) DANNEGGIAMENTI, C) ATTENTATI
DINAMITARDI, D) IMPOSIZIONI DI GUARDIANIE E E)
CONTROLLO DEL TERRITORIO.

Come si e' gia' accennato, ogni "famiglia" mafiosa esercita il controllo su tutte le attivita' lecite o illecite che si svolgono nell'ambito della sua zona di pertinenza.

Nessuno puo' pensare di compiere attivita' criminali di un certo rilievo senza il preventivo benestare della "famiglia competente", pena l'irrogazione di sanzioni che in passato si risolvevano, generalmente, in una semplice bastonatura, mentre oggi possono consistere anche nella morte.

Dalle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956, in cio' riscontrate da quelle di Di Marco Salvatore, si evidenzia che numerosi omicidi commessi da esponenti della "famiglia" di Corso dei Mille sono stati determinati dal fatto che taluni

delinquenti comuni avevano ritenuto di poter prescindere impunemente dal "permesso" della "famiglia" per poter commettere delle rapine.

Buscetta, anche nel corso del dibattimento (Dib.Vol.26 f.010694), oltre a ribadire il principio fondamentale di "Cosa Nostra", secondo cui nessun omicidio puo' essere commesso nel territorio di una famiglia senza il consenso del "rappresentante" della stessa, ha spiegato le ragioni logiche, oltre che di prestigio, che impongono tale principio.

Infatti, un omicidio commesso all'insaputa del capo famiglia da parte di estranei ad essa, determinando l'inevitabile intervento della Polizia giudiziaria, puo' portare a conseguenze spiacevoli, come, ad esempio la cattura di un latitante colto alla sprovvista nei pressi del luogo del delitto, ovvero puo' pregiudicare un'altra attivita' illecita che si sta per compiere nella zona.

Nel contempo, cio' provoca una indubbia lesione di prestigio ed una minore condizione di sicurezza nell'ambito del territorio.

Lo stesso Buscetta ha riferito di avere appreso all'Ucciardone, con disgusto, che i tempi erano cambiati e che era possibile commettere delitti

contro il patrimonio e cioe' furti e rapine, purché si avesse il permesso di un "uomo d'onore", il quale per concederlo pretendeva una sostanziosa quota dei proventi di tali delitti (Vol.124-bis f.450276).

Il principio della territorialita', illustrato dal Buscetta, era stato enunciato anche da Di Gregorio Salvatore, allorché questi nel corso delle sue dichiarazioni operava una distinzione tra l'ambito di competenza di "Don Michele Greco" e quello di Bontate Stefano, indicando addirittura la via Oreto Nuova come limite di divisione tra i due territori.

E'opportuno precisare che neanche le attivita' lecite si sottraggono al controllo territoriale della famiglia.

Contorno Salvatore al dibattito (Dib.Vol.34 f.013493 e seguenti), ha spiegato che, per iniziare qualsiasi attivita' commerciale, industriale, imprenditoriale nell'ambito del territorio controllato dalla famiglia, occorre avere il "permesso" e cita la sua esperienza personale, secondo cui, per acquistare un terreno nella zona di Greco Michele, dovette chiedere il "permesso" tramite Bontate Stefano; e cio' perche' e' necessario che la persona che si insedia nel territorio sia "gradita" (Vol.125 f.456655).

Marsala Vincenzo in proposito ha dichiarato: "Tutto deve essere sotto il controllo della famiglia; nella generalita' dei casi la protezione viene imposta con la minaccia di danneggiamenti preceduta da qualche consiglio o telefonata; in taluni casi e' la persona interessata che si rivolge al "rappresentante" o ad un altro membro della famiglia spontaneamente; una delle forme di protezione e' anche l'imposizione della guardiania nel senso che l'assunzione di un affiliato alla famiglia, come guardiano, evita all'impresa qualsiasi preoccupazione o danno" (Vol.199 f.501321-501322).

Sinagra Vincenzo cl.1956 ha rivelato un numero impressionante di attentati dinamitardi a scopo estorsivo nella zona di Corso dei Mille e, fra gli altri episodi, ha anche riferito (Vol.8/F f.014129 e seguenti), che Marchese Filippo, nel cui territorio(Via Ponte di Mare) Piraino Edoardo aveva aperto, "senza permesso", un deposito di vini, voleva punire il titolare facendo esplodere nell'esercizio una bomba, ma successivamente si e' accontentato che vi commettessero un furto.

Lo stesso Sinagra, ha dichiarato in altro punto (Vol.1/F f.012085) che un fratello di Oliveri

Giovanni, il quale si era permesso di vendere materiale per l'edilizia a persona che invece avrebbe dovuto essere avvicinata come cliente da altri, era stato violentemente bastonato presso la stessa ditta ad opera di Rotolo Salvatore, Sinagra Vincenzo, Sinagra Antonio e "picciotti" di Villabate su ordine di Marchese Filippo, che aveva fatto limitare la punizione alla bastonatura soltanto per rispetto dell'Oliveri Giovanni che era anch'egli "uomo d'onore".

Calzetta Stefano, in proposito, ha così dichiarato: "Gli Zanca ed i Tinnirello, e tutti gli altri che fanno parte dello stesso gruppo, riscuotono mensilmente, da tutti i commercianti della zona da loro controllata, una tangente: a riprova di ciò posso citare l'agenzia di spedizioni di Lorini e Militello che si trova in via Salvatore Cappello. L'anno scorso, tale deposito subi' un grosso furto in una giornata di domenica, vennero asportati 29 televisori a colori, scarpe, maglioni, lampadari, ed articoli di altro genere che non ricordo, il lunedì mattina Zanca Carmelo e Tinnirello Lorenzo detto "Lillo", mi chiesero di interessarmi per accertare chi potevano essere stati

gli autori di tale furto e dove si trovasse la refurtiva.....recuperammo buona parte della refurtiva ricordo, precisamente, che solo 4 dei 29 televisori non vennero restituiti" (Vol.11 f.402850 e seguenti); "Melo Zanca mi fece intendere che i miei fratelli dovevano pagare come tutti gli altri....io con i dovuti modi introdussi l'argomento con mio fratello maggiore e senza dirgli a chi dovevano andare i soldi, gli rappresentai la necessita' di pagare ogni mese questa cifra, anche perche' avendo acquistato recentemente macchinari di ingente valore, un eventuale danneggiamento li avrebbe portati sul lastrico....., mio fratello si persuase e cosi' all'incirca intorno al giorno 10 di ogni mese, mi consegnava le 300 mila lire che a mia volta davo a Melo Zanca o ad Alfano Pietro (trattasi di Alfano Paolo).....,gli esempi che ho portato sopra, rappresentano gli episodi di cui io ho conoscenza diretta ma e' mia opinione , derivante dalla conoscenza che ho nell'ambiente mafioso, che ciascuna famiglia riscuota nella sua zona il danaro dei vari esercizi, tale danaro viene, poi, convogliato tutto in sede di riunione tra i rappresentanti delle varie famiglie poi suddiviso tra le varie cosche....., come ho potuto constatare e come ho gia' detto prima,

tutte le famiglie sono ormai alleate le une con le altre cosicche' anche il provento del traffico degli stupefacenti e di ogni altro affare lecito ed illecito viene suddiviso fra tutti, per esempio, nel settore delle costruzioni, tutte le famiglie costruiscono in societa', se invece si tratta di imprese di proprieta' di imprenditori non mafiosi questi devono anch'essi pagare la tangente e rifornirsi di ogni tipo di materiali nei loro depositi" (Vol.11 f.402852-402854), "non si diventa killers tutto ad un tratto, ma occorre prima dimostrare di meritare appieno la fiducia della famiglia per conto della quale si lavora e bisogna, inoltre, dimostrare di essere "Uomini". In particolare, si inizia con reati di poco conto e con servizi vari che il "Soldato", deve svolgere per conto della famiglia, quando si viene arrestati bisogna essere "di stomaco", e non accusare i correi, solo dopo un prolungato periodo di prova, chi ha dimostrato di averne le doti, diventa "qualcuno" e viene chiamato a mansioni di killer" (Vol.11 f.402890); "attualmente la mafia , di cui sono a conoscenza, estende la sua attivita' nel campo dell'estorsioni di negozianti ed operatori economici di qualsiasi genere e nel campo della droga" (Vol.11 f.402891).....; "cio' che ho detto, circa il periodo di apprendistato che bisogna

svolgere per diventare persona di fiducia nell'ambito della famiglia, vale solo per chi "non e' nessuno", cioe' per chi non proviene anagraficamente da famiglie mafiose" (Vol.11 f.402891), "quando cominciarono a sorgere i palazzi di via dei Picciotti, Melo Zanca impose come guardiani i suoi familiari ed i suoi amici e cioe':Pippo Tinnirello, Onofrio Zanca, Nino Scalia fratello di Pinuzzu Scalia. Questi non facevano i guardiani eppure ricevevano lo stipendio, erano in regola nella Cassa Malattia ma non facevano un giorno di guardianeria" (F.P. f.221024), "lo Zappulla venne perche' si interessava ad una grossa partita di jeans rubata a Piazza S.Anna, Melo Zanca si giro' e glieli fece trovare, voglio spiegare alla S.V. quello che avviene quando succede un furto che interessa ad un capo mafia.

Tutti i capi, dico meglio, il capo mafia della zona dove e' avvenuto il furto, si gira per tutti i capi mafia delle zone di Palermo e chiede se c'e' la merce che e' stata rubata nella sua zona, se c'e' lui dice: fermatela, perche' deve essere restituita al proprietario che interessa al capo della zona. Tutto questo avviene per qualunque merce che viene rubata, dal televisore all'abbigliamento, dalle scarpe alle

autovetture, pero' quando i furti venivano consumati alle ferrovie non interessava nessuno" (F.P. f.221048-221049). "Il Graviano, d'intesa con le altre famiglie di mafia con cui era alleato, imponeva a tutti i costruttori della zona di Corso dei Mille e dintorni che i materiali fossero forniti esclusivamente da ditte facenti capo alla stessa organizzazione di mafia, in tal senso il ferro doveva essere fornito dalla ditta Edil-Ferro (o Sicil-Ferro, non ricordo bene il nome), che ha stabilimento nei pressi della via Regione Siciliana o Tascalanza, le mattonelle, invece, devono essere fornite dalla ditta Oliveri con stabilimento nei pressi di via Conte Federico o dalla ditta Edilceramica di Tanino Tinnirello, sita in via Messina Marine....., come ho detto, a Palermo non si muove foglia che i Greco non vogliano e non c'e' delitto importante che possa essere commesso senza che essi diano lo "sta bene" (Vol.11 f.402879).

Ma non solo da questi ampi stralci delle dichiarazioni di Calzetta Stefano si prende atto della triste realta' palermitana.

Anche Gaeta Carmelo (vedi interrogatorio al G.I. del 7.3.1985, confermato al dibattimento all'udienza dell'1 ottobre 1986) ha riferito

dell'esborso di 25 milioni di lire fatto, nel dicembre del 1979, dal suo socio Lo Presti Ignazio per assicurare la "tranquillita'" del cantiere contro probabili attentati e, allo stesso fine, dell'assunzione come guardiano del latitante Mannino Alessandro.

Il Gaeta, inoltre, ha riferito che Lo Presti aveva dovuto promettere alcune villette del complesso in costruzione a Baida ad Inzerillo Salvatore capo-famiglia di Uditore, in cui ricadeva la zona, e che, inoltre, era costretto ad acquistare i materiali edili presso determinate ditte.

Da tutte queste dichiarazioni, balza in evidenza l'uso sistematizzato dell'intimidazione e della violenza a fine di lucro come attivita' tipica dell'organizzazione "Cosa Nostra", il che era stato rivelato da Vitale Leonardo, 15 anni fa circa.

Va messo in luce che taluni degli imprenditori indicati dal Vitale, come vittime di estorsioni mafiose, si sono poi organicamente inseriti in "Cosa Nostra", come i costruttori Marchese Salvino e Pilo Giovanni, anch'essi imputati di associazione mafiosa in questo procedimento, e come Prestifilippo Domenico, titolare del ristorante la "Ingrasciata", che risulta aver
prestatore
attivit 

di copertura a Spadaro Tommaso nel riciclaggio di denaro di provenienza illecita.

Questi sono tutti esempi della capacita' espansiva e di infiltrazione della mafia nel tessuto sociale.

Accanto ad imprenditori sicuramente, mafiosi, ne sono stati individuati tanti altri in rapporto e contiguita' con ambienti mafiosi, che, interrogati, si sono mostrati estremamente reticenti, costretti in una situazione insostenibile per la paura da un lato delle ritorsioni e dall'altro della criminalizzazione del loro operato.

Basta leggere le dichiarazioni di costoro per rendersi conto che il loro ricorso al protettore "mafioso" di turno era una condizione indispensabile per poter lavorare con tranquillita'. Non c'e' da meravigliarsi, quindi, se alcuni imprenditori abbiano preferito passare alla militanza mafiosa a tutti gli effetti e se altri, anche se non mafiosi, si siano indotti a pagare la "protezione" e persino a fungere da prestanome di mafiosi. Del resto, il settore dell'edilizia, sia per gli elevati utili che consente, sia per l'inevitabile riferimento al territorio, e' quello che forse ha maggiormente risentito della presenza mafiosa.

In questo procedimento, come si chiarira' piu' approfonditamente nella parte che riguardera' l'associazione di stampo mafioso, e' stato accertato che tutti i maggiori esponenti di "Cosa Nostra" sono interessati alla realizzazione di attivita' edilizie sia in proprio che per il tramite di imprenditori vittime o collegati a vario titolo con "Cosa Nostra". Faldetta Silvio, un imprenditore edile imputato di associazione mafiosa per la sua attivita' di prestanome di Calo' Giuseppe e di Spadaro Tommaso nel riciclaggio - in attivita' apparentemente lecite - del denaro di provenienza illecita, proclamando la sua estraneita' alle accuse mossegli, ha tenuto a sottolineare di essere piuttosto una vittima della mafia e di avere subito numerose imposizioni e danneggiamenti ad opera di Scaglione Salvatore.

L'intervento di Calo' Giuseppe sarebbe servito solo a ridurre a piu' miti pretese le richieste estorsive, ma non ad eliminarle.

Sembra opportuno riportare per esteso quanto riferito al riguardo del Faldetta (Vol.123 f.499978-499979):

"Nell'estate del 1983, iniziai i lavori di demolizione di case vetuste e di sbancamento del terreno di risulta sul quale avrei dovuto realizzare, insieme con Triolo Giuseppe (COMED), un edificio nella via Danisinni di Palermo (trattasi di zona controllata dalla "famiglia" di Calo' Giuseppe: n.d.r.). Io sapevo benissimo, per esperienza personale, che prima o poi sarebbe arrivata puntuale la telefonata con cui mi sarebbe stata richiesta una certa somma a titolo di "tangente". E difatti, dopo pochi giorni, ricevetti una telefonata nella quale l'ignoto interlocutore, nel lamentarsi con me che io avevo iniziato detti lavori senza chiedere il permesso a nessuno, mi richiese la somma di lit. 50 milioni. Io, pur senza rifiutare la tangente, cominciai a temporeggiare e ricevetti diverse altre telefonate. Poiche' Scaglione Salvatore, dal quale nel passato mi ero fatto proteggere in eventi del genere (nel senso che era il mio interlocutore abituale quando pagavo le tangenti) era scomparso, ritenni di esporre il mio caso a Calo' Giuseppe e, sospendendo i lavori, chiesi alla sorella del Calo' di mettermi in contatto col medesimo quando fosse venuto a Palermo. Mi ero reso conto, infatti, pur senza comprendere appieno il peso d e l p e r s o n a g g i o ,

che il Calo' poteva avere delle aderenze nell'ambiente da cui traevano origine le telefonate. Il Calo' si fece vivo dopo oltre un mese e venne a trovarmi nei miei uffici di Palermo, siti in via Pietro d'Asaro 3. In tale circostanza, lo informai della costruzione che avevo in corso in via Danisinni e delle telefonate estorsive che avevo ricevute.

Calo' mi rispose che avrebbe parlato con qualcuno e che, poi, mi avrebbe fatto sapere. Dopo circa un mese, sempre a Palermo, si incontro' nuovamente con me nei miei uffici e mi disse che avrei potuto continuare a lavorare ma che certamente avrei dovuto esborsare una somma che sarebbe stata quantificata in seguito. Da allora le telefonate cessarono ed io potei proseguire i lavori senza alcun disturbo. Rividi il Calo', sempre a Palermo, in occasione delle festività natalizie del 1983, a casa della sorella, e nell'occasione ci limitammo a scambiarci gli auguri. Infine, nella primavera del 1984, il Calo' e' venuto nei miei uffici a Palermo e mi ha chiesto di darmi da fare per procurare un posto in una cooperativa edilizia per una parente (vedova) di esso Calo', di cui, tuttavia, non mi fece il nome. In quel periodo, io avevo ottenuto l'appalto per la realizzazione di un edificio per

conto della cooperativa CIRS-Casa, di cui e' amministratore il prof. Giovanni Vento..... Risposi al Calo' che, per il fabbricato in questione, non vi erano posti disponibili ma che, ove nel futuro mi fosse stato possibile, mi sarei ricordato della sua esigenza".

L'interpretazione della vicenda appare chiara nonostante la parziale reticenza del costruttore.

Il Faldetta, forte dei suoi rapporti con Calo' Giuseppe, aveva creduto di poter costruire tranquillamente nella zona controllata da quest'ultimo, senza chiedere il permesso a nessuno; ma aveva commesso un errore di forma e, cioe', aveva mostrato scarsa considerazione per l'autorita' della "famiglia" sul territorio. Da cio' nacquero le telefonate estorsive anonime e il Calo', senza fretta, attese l'inevitabile ricorso al suo aiuto per ricordare al Faldetta, che, comunque, una certa somma avrebbe dovuto pagarla, evidentemente a titolo di riconoscimento del potere della "famiglia" sulla zona.

Per tale episodio, comunque, non e' stata formulata dall'ufficio del P.M. alcuna specifica incriminazione.

Altro chiaro esempio dell'imposizione mafiosa sulle attivita' economiche e' quello di Amato Federico, noto imprenditore edile palermitano, inizialmente imputato del reato di associazione mafiosa, successivamente derubricato nell'ipotesi delittuosa di ricettazione.

L'Amato, come si vedra' approfonditamente in seguito, e' stato indicato da piu' coimputati come prestanome dei Vernengo nell'attivita' edilizia, accusa che ha trovato positivi riscontri al vaglio istruttorio. Ebbene, lo stesso prevenuto, pur con grande difficolta', ha sostanzialmente ammesso che, essendo stato oggetto di pressanti richieste estorsive, aveva ritenuto indispensabile trovarsi un protettore per potere continuare a svolgere la sua attivita' ed era entrato in rapporti di affari con Vernengo Pietro (uno dei piu' autorevoli esponenti della "famiglia" di S.Maria di Gesu').

Altrettanto emblematica e' la situazione di D'Agostino Giovanbattista e di Misia Giuseppe, costruttori edili, entrambi indiziati di associazione mafiosa per i loro rapporti poco limpidi con appartenenti alla "famiglia" di Partanna Mondello e, in particolare, a causa di taluni assegni consegnati e ricevuti da elementi di spicco di quella

"famiglia", sui quali assegni hanno fornito giustificazioni poco attendibili.

I due costruttori sono apparsi chiaramente in una situazione di grave disagio perche', da un lato, non potevano raccontare tutta intera la verita', dall'altro volevano allontanare da loro il sospetto di appartenere ad una associazione mafiosa.

Il Misia, in particolare, ha raccontato che nel 1976 aveva ricevuto delle telefonate anonime estorsive di cui aveva informato confidenzialmente un sottufficiale di Polizia; dopo qualche tempo, pero', aveva visto, con vivo disappunto, che i giornali locali - nel dare notizia delle ricorrenti intimidazioni mafiose subite dagli imprenditori - avevano pubblicato anche il suo nome (era il tempo dell'omicidio dell'agente Cappiello, avvenuto durante le operazioni investigative dirette alla scoperta degli estortori dell'industriale Randazzo Angelo, poi identificati, appunto, per appartenenti alla "famiglia" di Partanna Mondello). La conseguenza era stata che egli aveva ricevuto telefonate di minacce piu' pesanti di prima, tanto che aveva deciso di troncare ogni rapporto con la Polizia.

"La mia condizione", si e' lamentato testualmente il Misia (Vol.17/RB f.135858) "e'

quella di tanti imprenditori onesti che sono costretti a subire angherie da ben determinati ambienti e che non solo non ricevono tutela dalle forze dell'ordine, ma corrono il rischio di apparire, a loro volta, mafiosi sulla base di un'erronea interpretazione di certi legami".

E D'Agostino Giovanbattista, dal canto suo, si e' abbandonato a questo sfogo (Vol.17/RB f.135905):

"Mi rendo perfettamente conto che sono sospettato un po' da tutti di essere in qualche modo legato alla mafia e questo e' un fatto che, anzitutto, mi offende perche', se c'e' qualcosa che io aborrisco, e' proprio la mafia. In secondo luogo, cio' ha distrutto il frutto di tanti anni di onesto lavoro, poiche' mi accorgo che tutte le porte, da quando si e' diffusa questa diceria, mi vengono chiuse in faccia. Io invito la S.V. a riflettere su un fatto: diversi anni addietro ho subito tutta una serie di attentati dinamitardi e poi non e' avvenuto piu' nulla.

Altro non posso dire perche' ne va di mezzo la mia incolumita' e quella dei miei familiari".

Anche i riferimenti di Salvo Antonino, imputato di associazione mafiosa, all'oppressione esercitata dalla mafia sull'imprenditoria siciliana

sono non meno evidenti, considerato che egli ha esplicitamente ammesso di avere abbondantemente pagato la "protezione" mafiosa e politica.

E così pure l'imprenditore Cassina Arturo ha in buona sostanza ammesso, dopo avere rischiato l'incriminazione per falsa testimonianza, che i suoi rapporti con Colletti Carmelo (capo mandamento di Ribera e, quindi, membro, come si è visto, della "Provincia" di Agrigento) trovavano causa in opere pubbliche che le sue imprese stavano eseguendo in territorio controllato dal Colletti ed ha dichiarato di avere pagato la "protezione" del Colletti ((Vol.188 f.495863-495867)).

Tale affermazione trovava riscontro nelle dichiarazioni di Bono Benedetta, amante del Colletti, la quale notava che il suo convivente, tutte le volte che andava a Palermo negli uffici dell'impresa Cassina, tornava con mazzette di banconote, che in parte le regalava (Vol.79/R f.076855-076856) e (Vol.98/R f.081279 retro).

Altro esempio da ricordare è quello dell'imprenditore Lo Presti Ignazio, parente acquisito di Salvo Antonino, che, come si vedrà più diffusamente in seguito, aveva ritenuto opportuno affidarsi alla "protezione" di Inzerillo

Salvatore, rimanendo egli stesso travolto - stante la sua scomparsa - nella "caduta" dell'Inzerillo.

E cosi' pure Balsamo Roberto, un imprenditore operante nella zona industriale di Brancaccio, destinatario di numerose telefonate anonime estorsive, il quale ha notato che "nella zona industriale di Brancaccio, il periodo in cui si e' avuta una impressionante virulenza delle telefonate estorsive si colloca a cavallo tra l'attentato a Dalla Chiesa e quello al Commissariato di P.S.di Brancaccio" (Vol.224 f.510856).

Certamente non migliore e' la situazione a Catania, come si vedra' in seguito.

Un impiegato di Rendo Mario, Simola Michele, era in stretti rapporti, in relazione all'esecuzione di opere pubbliche delle imprese Rendo, con mafiosi del calibro di Maugeri Nicolo' - appartenente alla "famiglia" di Catania - e di Madonia Giuseppe, indicato come il rappresentante della "famiglia di Caltanissetta, in sostituzione del padre Madonia Francesco ucciso a Valledlunga nell'aprile 1978.

Graci Gaetano era in ottimi rapporti con Santapaola Benedetto, che frequentava spesso i suoi

uffici, secondo il teste Giuliano Macaluso: (Vol.102/R f.082475-082476).

Costanzo Carmelo, come e' stato ammesso a denti stretti dallo stesso, dopo essere stato indiziato di falsa testimonianza, invitava il Santapaola alle nozze dei suoi prossimi congiunti.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, ma una considerazione di carattere generale puo' qui formularsi.

Il coinvolgimento di tanti imprenditori in indagini giudiziarie concernenti la mafia e' la piu' chiara dimostrazione, da un lato, che il clima di intimidazione mafiosa e' cosi' pesante da determinare il convincimento della incapacita' dello Stato ad assicurare le condizioni di una pacifica convivenza; dall'altro, che la "protezione" di "Cosa Nostra" consente di svolgere nel migliore dei modi lucrose attivita' economiche.

In questa situazione, e' assai arduo stabilire, nel caso concreto, dove finisce l'azione necessitata dalla imposizione mafiosa e dove comincia il coinvolgimento e il fiancheggiamento delle attivita' mafiose.

Certo e' che, come e' stato rilevato anche da Buscetta, attorno alle "famiglie" e agli "uomini

d'onore" si muove una massa incredibile di persone che, pur non essendo mafiose, collaborano coi mafiosi, talora inconsapevolmente. Tutto cio' e' frutto di quel clima perdurante di "contiguita'" con le organizzazioni mafiose (Vol.124 f.450024), alimentato dalla fatalistica, e talora interessata, rassegnazione a questo stato di cose e alla sfiducia nelle istituzioni, cosa che costituisce la ragione di fondo della mancata cooperazione degli interessati alle indagini giudiziarie e la vera motivazione di tanti comportamenti, altrimenti non spiegabili.

A mo' di esempio del clima di contiguita', va ricordato che, nei tempi in cui Lo Presti Ignazio era in auge per la sua "amicizia" con Inzerillo Salvatore, una sua impresa (la INCO S.p.A.) si era associata, in "joint Venture", per la realizzazione a Borgo Nuovo di alloggi popolari, con un'impresa di Cassina Arturo. Ucciso Inzerillo Salvatore, "protettore" di Lo Presti Ignazio, il Cassina scioglieva la "unione d'impresе" col Lo Presti e, subito dopo, realizzava l'appalto con la SICIS S.p.A., una societa' di Bagheria, i cui titolari erano sospettati di essere sotto l'ala protettiva di Greco Leonardo. Probabilmente, sotto il profilo formale e' tutto in regola; ma e' un fatto che, nella

realizzazione di una determinata attivita' imprenditoriale, il Cassina e' passato da una "sfera di influenza" a quella avversaria.

Emblematica e', poi, l'accertata presenza di Lo Presti Ignazio alle nozze Savoca-Corrao, svoltesi presso l'hotel Zagarella: appare evidente, infatti, un estremo tentativo del Lo Presti, che sapeva come muoversi nell'ambito mafioso per la precedente esperienza con Inzerillo Salvatore, di avvicinamento ai nuovi referenti del gruppo dominante (Vol.10 f.402691).

23.-SEGUE: F) SEQUESTRI DI PERSONA

Abbiamo gia' visto come gli omicidi, l'imposizione di guardiane e di tangenti, le estorsioni, i danneggiamenti, gli incendi, sono tutte attivita' delittuose tipiche dell'organizzazione mafiosa "Cosa Nostra", tra le quali sono da annoverare anche i sequestri di persona.

A detta di Buscetta Tommaso, a questi ultimi delitti si dedicano, prevalentemente, gli appartenenti alla "famiglia" di Corleone e quella di

Porta Nuova di cui e' "rappresentante" Calo' Giuseppe.

In particolare, il sequestro di Cassina Luciano sarebbe stato deliberato da Riina Salvatore all'epoca del "Triunvirato", mentre Bontate Stefano e Badalamenti Gaetano si trovavano detenuti.

Appresa la notizia, i due si erano infuriati ma Leggio Luciano, riacquistata la liberta', li aveva tacitati dicendo che ormai il riscatto era stato pagato e l'ostaggio liberato (Vol.124 f.450020).

Tuttavia, ricostituitasi la "Commissione", si era deciso che sequestri di persona in Sicilia non se ne dovessero piu' consumare e cio' non per motivi umanitari ma per un mero calcolo di convenienza.

I sequestri, infatti, creano un sentimento generale di ostilita' da parte della popolazione nei confronti dei sequestratori e cio' e' controproducente se avviene nelle zone, come la Sicilia, dove la mafia tradizionalmente e' insediata.

Inoltre, i sequestri determinano una maggiore attenzione delle forze di Polizia nei confronti della criminalita' organizzata ed anche per questo motivo era del tutto sconsigliabile che i sequestri stessi avvenissero in Sicilia. Leggio Luciano,

tuttavia, non aveva desistito dall'effettuare i sequestri di persona in altre zone dell'Italia, e segnatamente nell'Italia settentrionale." (Vol.124 f.450062).

Tali affermazioni del Buscetta sono confortate da oggettivi riscontri.

Infatti, per il sequestro Cassina, avvenuto in Palermo il 16 agosto 1972, e' stato condannato Scrima Francesco appartenente alla "famiglia" di Calo' (Porta Nuova), mentre e' stato assolto, per insufficienza di prove, Coppola Agostino.

Ora, per quanto riguarda lo Scrima, e' certamente da escludere, alla luce delle odierne acquisizioni sul fenomeno mafioso, che abbia potuto compiere un delitto cosi' grave (anche per la personalita' del sequestrato) senza il consenso del suo capo Calo' Giuseppe; d'altro canto, la presenza, come imputato, di Coppola Agostino, coinvolto in altri sequestri di persona consumati nell'Italia settentrionale, ed addebitati al gruppo di Leggio Luciano (sequestro Baroni, sequestro Torielli e sequestro Rossi di Montelera), dimostra, il saldo legame esistente tra la "famiglia" di Corleone e la "famiglia" di Partinico.

E' opportuno ricordare che lo Scrima era stato specificatamente accusato da Vitale Leonardo di essere l'autore del tentativo di sequestro di persona in danno di Traina Vincenzo, avvenuto in Palermo il 17 ottobre 1971 e conclusosi tragicamente con l'uccisione della vittima.

Sia il tentato sequestro Traina che il sequestro Cassina, sono stati consumati in un periodo in cui la "Commissione" non operava e cioe' nel periodo antecedente al tassativo divieto, poi imposto dalla "commissione" stessa, di commettere sequestri di persona in Sicilia.

Sempre secondo Buscetta, Calo' Giuseppe sarebbe coinvolto in sequestri di persona commessi nel Lazio.

A dimostrazione del suo assunto, egli ha riferito un episodio riguardante suo figlio Buscetta Antonio: "Nell'agosto del 1980, quando era a Palermo, il Calo' si incontro' con me per avvertirmi che mio figlio Antonio non si comportava affatto bene, poiche' era solito acquistare generi alimentari nei supermercati pagando con assegni a vuoto. Calo', era, piuttosto, seccato e disse che mio figlio era imbrogliatore e mi invito' a redarguirlo.

Quella stessa sera mi incontrai, non ricordo dove, con il Calo' e con mio figlio.....e, in presenza del primo, rimproverai aspramente mio figlio, il quale si giustifico' assumendo di versare in gravi difficolta' finanziarie, tanto che aveva dovuto pignorare i gioielli di sua moglie.

A questo punto il Calo', in un apparente slancio di generosita', estrasse dalla tasca un pacchetto di danaro, e cioe' la somma di L.10 milioni in banconote da L.100 mila, e lo consegno' a mio figlio.....dicendogli che era un regalo per il compleanno che avrebbe festeggiato il giorno successivo (13 agosto 1980) ed augurandogli, pertanto, il buon compleanno.

Il 13 agosto 1980, e cioe' l'indomani, mio figlio si reco' al Monte di Pieta' di Palermo per riscattare i gioielli di cui sopra e pago' la somma di L.5 milioni e 400 mila.

Era in vigore, da pochi giorni, l'obbligo di segnare, ai fini dei sequestri di persona, le banconote da 100 mila lire consegnate agli Istituti di Credito e mio figlio compilo' la distinta in piena tranquillita', credendo di avere ricevuto danaro pulito; invece tutto il danaro consegnatogli dal Calo' proveniva da un sequestro di persona

(sequestro Armellini :n.d.r.), e cosi', dopo pochi giorni egli venne arrestato per concorso nel sequestro in questione.

Appresa la notizia, fissai un appuntamento con il Calo' nel complesso immobiliare di Baida che stava realizzando l'ingegnere Lo Presti e contestai al Calo' stesso (eravamo noi due soltanto) la sua grave leggerezza: egli si giustifico' in maniera del tutto evasiva parlando vagamente di una partita di sigarette di contrabbando che gli era stata pagata con la somma da lui data poi a mio figlio.....; naturalmente trattavasi di una scusa ma il Calo' non mi avrebbe mai confidato, per ovvi motivi, di essere coinvolto nei sequestri di persona; io replicai protestando la mia indignazione per quanto era accaduto, facendo presente al Calo' che, ove ve ne fosse stato bisogno, l'episodio in questione mi aveva definitivamente convinto che era molto meglio per me abbandonare l'Italia ed andarmene in Brasile" (Vol.124-bis f.450170-450172).

Bene, e' stato accertato che Buscetta Antonio e' stato arrestato proprio per avere riscattato, con danaro proveniente dal sequestro di Armellini Renato, i preziosi dati in pegno al Monte di Pieta' di Palermo e, successivamente, condannato dal Tribunale di Roma per ricettazione.

Buscetta ha chiarito al dibattimento, che nel corso di tale processo, il figlio venne difeso da un noto avvocato romano incaricato e retribuito dal Calo' medesimo.

Appaiono, quindi, attendibili, come e' dimostrato nella parte iniziale del presente provvedimento, (v. Profili - Buscetta paragrafo 4 e ss.) le dichiarazioni rese sul punto dal Buscetta, circa la attribuibilita' al Calo' del danaro proveniente dal sequestro di Armellini Renato, peraltro consumato in Roma nello stesso anno 1980.

Sulla responsabilita' dei componenti della "famiglia" di Corleone per il sequestro di Corleo Luigi, si e' espresso in termini di certezza Di Cristina Giuseppe, il quale, anzi, ha considerato tale episodio delittuoso come un'altra sfida ed un'altra prova di potenza contro l'ala, cosiddetta, moderata di "Cosa Nostra".

Per tale vicenda, e' in corso procedimento penale presso altra autorita' giudiziaria sulle cui valutazioni non si intende, in alcun modo, interferire.

Va pero' rilevato che, secondo Buscetta, Badalamenti Gaetano, incaricato da Salvo

Antonino di recuperare, almeno, il cadavere del suocero e di individuare i responsabili del sequestro, non era venuto a capo di nulla, pur essendo suo fermo convincimento che gli autori del sequestro fossero appunto i "corleonesi",..in spregio dell'accordo di non effettuare sequestri (Vol.124 f.450065).

Ad ulteriore conferma di cio' si fa riferimento, in questa sede, alle vicende accertate dalle indagini di Polizia giudiziaria a seguito della consumazione del sequestro Campisi, avvenuto in territorio di Sciacca ad opera di delinquenti comuni del trapanese (Cordio Ernesto, Messina Silvestro, Ferro Giuseppe, Luppino Antonino e Vannutelli Vito), nei confronti dei quali si scatenava una terribile reazione, avendo agito in violazione del preciso divieto di "Cosa Nostra".

Ulteriori tracce di danaro proveniente da sequestri di persona si rinvencono nel presente procedimento.

A seguito delle indagini relative all'omicidio di Graviano Michele, ucciso in Palermo il 7 gennaio 1982, si accertava che il Graviano aveva depositato in vari Istituti di Credito banconote provenienti dal riscatto pagato per il sequestro Lavagna.

Altre banconote, aventi la stessa origine, venivano trovate in possesso di Scavone Gaetano, suocero di Spadaro Antonino, figlio di Giuseppe e nipote di Spadaro Tommaso, indicato come appartenente alla "famiglia" di Brancaccio.

Anche Marchese Pietro e Greco Giovanni detto Giovannello, i "traditori" della "famiglia" di Ciaculli, all'atto dell'arresto in Zurigo il 12 giugno 1981, a conclusione della loro fuga, venivano trovati in possesso di 13 banconote da L.100 mila provenienti dal riscatto pagato per il sequestro di Susini Giorgina e di altre 5 banconote da L.100 mila che risultavano provenienti dal riscatto pagato per il sequestro di Armellini Renato.

24.-SEGUE: G) IL CONTRABBANDO DI TABACCHI.

Il contrabbando di tabacchi e' un settore di attivita' sicuramente controllato da Cosa Nostra, almeno nel periodo in cui dispensava tanti guadagni. Fin dagli anni '50 l'organizzazione si era impadronita di questo grosso "affare", tant'e' che nel 1957

Buscetta Tommaso era rimasto coinvolto, a Bari, in un processo per contrabbando di tabacchi lavorati esteri (poco meno di 100 chilogrammi), insieme con Scavone Gaetano e con Savoca Giuseppe (il quale, allora, non era nemmeno "uomo d'onore").

Ma il vero "boom" si era registrato in epoca successiva, e, cioè, intorno al 1973, quando spadroneggiavano famosi contrabbandieri, come La Mattina Nunzio, Spadaro Tommaso e Zaza Michela.

Le menti direttive dell'organizzazione "Cosa Nostra", intuite le enormi possibilità di profitti derivanti dal traffico, si affrettavano ad aggregare all'organizzazione come "uomini d'onore" il La Mattina, lo Spadaro e lo Zaza, con il pretesto di volere appianare i contrasti in atto tra le varie organizzazioni contrabbandiere.

Sull'argomento, Buscetta ha riferito quanto segue: "All'incirca nel 1973-74, avviene il "boom" del contrabbando di sigarette estere; allora, i maggiori contrabbandieri erano i palermitani Spadaro Tommaso e La Mattina Nunzio, entrambi della "famiglia" di Calo' Pippo, ed il napoletano Zaza Michele. I due palermitani, originariamente contrabbandieri, diventano "uomini

d'onore" perche' con essi "Cosa Nostra" ha intraveduto la possibilita' di compiere lucrosi affari. Lo stesso dicasi per Zaza Michele che diviene, pero', "uomo d'onore" dopo il boom del contrabbando. Tanto per farsi un'idea delle dimensioni del traffico basti dire che, mentre in precedenza era considerato un grosso contrabbando quello di cinquecento casse di sigarette per volta, in seguito ogni nave contrabbandiera scaricava non meno di 35.000-40.000 casse per ogni viaggio. Ne conseguì la necessita' per "Cosa Nostra" di far divenire "uomini d'onore" i maggiori contrabbandieri e cioe' Spadaro, La Mattina e Zaza Michele per renderli piu' docili ai propri voleri" (Vol.124 f.450091-450092).

"Mi risulta che La Mattina si associava con Bontate Stefano e Bontate Giovanni, mentre Spadaro era socio soprattutto di Calo' Giuseppe; Zaza Michele, infine, era socio di Bono Alfredo, che chiamava "compariello".

In sostanza, nel contrabbando di tabacchi l'associazione "Cosa Nostra" ha svolto esclusivamente il ruolo di finanziatrice, mentre l'onere di organizzare il traffico gravava esclusivamente su Spadaro Tommaso, la Mattina Nunzio e Zaza Michele. Tutt'e tre, ma Zaza in un secondo

tempo, sono divenuti "uomini d'onore" proprio per renderli piu' ossequienti agli ordini della "commissione". Ho saputo, in proposito, che, ad un certo punto, si stabilirono dei turni per evitare che piu' navi sostassero contemporaneamente nel Tirreno in attesa dello scarico della merce. Si stabili', pertanto, da parte della "commissione" che non piu' di una nave per volta sostasse nel Tirreno e si programmo' un turno: una nave veniva scaricata per conto della "commissione", una per conto di Calo' e soci, una per conto di La Mattina e soci, una quarta per i napoletani (Zaza e soci).

Nel contrabbando erano implicati, sempre a livello di finanziamento, anche Inzerillo Salvatore e di Cristina Giuseppe. E qui vorrei far notare una particolarita' che verra' sviluppata nel traffico di stupefacenti: e cioe' che le societa' vengano fatte anche fra "uomini d'onore" appartenenti a diverse "famiglie".....

Inoltre, per le necessita' del contrabbando, era inevitabile l'uso di numerosa manovalanza non costituita da "uomini d'onore" e meno abituata, quindi, alla consegna del silenzio" (Vol.124 bis f.450166-450168).

"Zaza Michele, come mi raccontava ridendo Bontate Stefano, usava ogni trucco per scaricare le casse di sigarette nel proprio interesse, anzicche' in quello dei "capi famiglia" palermitani" (Vol.124 f.450092).

Come si vede, dunque, il contrabbando di tabacchi non e' mai stato un fatto pressocche' innocuo per la collettivita' e lesivo soltanto di un interesse finanziario dello Stato, come da piu' parti si e' sostenuto.

E' stato, invece, un grosso affare che ha consentito alla mafia di acquisire ingenti mezzi finanziari e quindi di crescere in potenza ed in pericolosita', ma e' stato anche il primo fattore di disgregazione dell'assetto tradizionale di "Cosa Nostra".

La mafia, infatti, allo scopo di assumere il controllo e la direzione dell'intero traffico di tabacchi, non disdegnava di reclutare come "uomini d'onore" semplici "sigarettari", il cui unico merito era quello di essere esperti contrabbandieri, a prescindere dal possesso dei requisiti che solitamente venivano richiesti agli aspiranti uomini d'onore.

A cio' si aggiunga la prassi ormai invalsa dell'associazionismo tra "uomini d'onore" di

"famiglie" diverse, che veniva a svuotare di contenuto il principio della rigida suddivisione in "famiglie", ed il ricorso sempre piu' massiccio, ma necessario per le dimensioni del traffico, a manovalanza esterna poco affidabile e svincolata da quei doveri di solidarieta' e di riservatezza, cui sono tenuti gli "uomini d'onore".

Questi fattori di inquinamento si sono ulteriormente manifestati col traffico di stupefacenti e, di conseguenza, le strutture di "Cosa Nostra" sono divenute mero simulacro formale di ratifica e di sostegno di un gruppo egemone individuato nei componenti della "famiglia" di Corleone.

Le dichiarazioni di Buscetta Tommaso sul contrabbando di tabacchi sono risultate assolutamente attendibili. Ed invero, Spadaro Tommaso, da lui indicato come uno dei maggiori contrabbandieri, si e' proclamato, in un processo dinanzi ai giudici fiorentini, "l'Agnelli del contrabbando", mentre Zaza Michele, dinanzi ai giudici romani, si e' vantato di essere il re del contrabbando, ritenendo cosi' di allontanare da se' responsabilita' ben piu' gravi, quali quella di appartenere alla mafia, senza tenere conto, pero' che ormai e' definitivamente provata la gestione del contrabbando da parte della associazione mafiosa "Cosa Nostra".

Sulla partecipazione a tale attivita' delinquenziale da parte di numerosi componenti dell'organizzazione sussistono numerosi riscontri.

Gia' nel processo Spatola e' stato individuato attraverso il canale bancario un ingente flusso di mezzi finanziari, ricollegabile al riciclaggio dei proventi del contrabbando di tabacchi mediante apposite organizzazioni italo-elvetiche; ed anche in questo procedimento sono stati acquisiti concreti elementi di prova nei confronti di taluni imputati circa il loro coinvolgimento in questa illecita attivita', come si vedra' analiticamente in seguito.

Contorno Salvatore, dal canto suo, ha confermato ed arricchito le dichiarazioni di Buscetta nei seguenti termini:

"A partire dal 1974 io sono andato diverse volte a Napoli insieme ad altri siciliani che all'epoca erano dediti al contrabbando di sigarette. Io facevo parte della famiglia di Bontate Stefano insieme a Federico Salvatore, Teresi Domenico e Giaconia Stefano. Devo far presente che c'era un gruppo di siciliani che dimoravano stabilmente a Napoli per ragioni di traffico di tabacco. Tra questi La Mattina Nunzio, Federico Salvatore

, Baldi Giuseppe detto il tranquillo, legati dalla cosca di Calo' Giuseppe , Spadaro Vincenzo e il fratello Giuseppe. Saltuariamente a Napoli andava anche Spadaro Tommaso anch'egli appartenente alla cosca di Calo' Giuseppe. A Napoli venivano spesso molti altri uomini d'onore di varie famiglie, tra i quali Bono Alfredo e Bono Giuseppe, della famiglia di Bolognetta legata ai Corleonesi, Calderone Giuseppe, compare di Zaza Michele, Lo Iacono Alfredo, Calderone Antonino, Brusca Bernardo di S. Giuseppe Jato, Greco Michele, "il papa", Riina Salvatore, Pullara' Giovanni e Marchese Filippo, Milano Nicolo', che abitava all'Hotel President a S.Lucia e diversi altri uomini d'onore di cui adesso non ricordo. Gli incontri tra i siciliani e i napoletani avvenivano in locali pubblici di Napoli, a Marano, a S. Giovanni a Teduccio. Tra i locali frequentanti da mafiosi a Napoli ricordo il ristorante "u cafone", un ristorante dalle parti di via Petrarca, il night club 84, ed altri ancora. Devo precisare che io sono entrato a far parte della famiglia di Bontate Stefano nel 1975, come uomo d'onore. Fino all'epoca, io pur essendo presente alle

riunioni non potevo assistere alle conversazioni piu' delicate. Il Calo' all'epoca era gia' a capo della sua famiglia di Porta Nuova, della quale facevano parte Spadaro Tommaso, Baldi Giuseppe, i fratelli Maglione, Milano Nicola e i figli Milano Salvatore, Milano Nunzio e Milano Giovanni, Di Giovanni Giacomo e diversi altri che ho gia' indicato al G.I. di Palermo (Vol.125 f.456629-456630).

Io ho conosciuto sia Zaza Michele e Zaza Salvatore che i fratelli Nuvoletta Lorenzo, Nuvoletta Ciro e altro Nuvoletta per averli incontrati a Napoli e a Marano. In quest'ultima localita' ho partecipato a due importanti riunioni avvenute nel 1974 e 1979. Le riunioni di Marano avvennero in due tenute di proprieta' dei Nuvoletta. Nel 1974 andai ad una riunione, con Federico Salvatore e Giaconia Stefano, che si tenne a Marano in una tenuta agricola dove erano delle costruzioni rustiche nelle quali c'erano depositi di frutta.

A questa tenuta, che era conosciuta dal Federico e da Giaconia, si accedeva da una strada principale che sboccava su una strada di campagna. Ricordo che nella tenuta dei

Nuvoletta, all'incontro del 1974, c'erano diversi siciliani tra i quali Calo' Giuseppe, Riina Salvatore, Spadaro Tommaso, La Mattina Nunzio, i fratelli Calderone Giuseppe e Antonino, Milano Nicola, Brusca Bernanrdo, Pullara' Giovanni e diversi altri. La riunione del 1974 avvenne per motivi inerenti al contrabbando di tabacco al quale erano interessati sia i napoletani che i siciliani.

A questa riunione parteciparono anche Zaza Michele e Zaza Salvatore che erano al vertice dell'organizzazione contrabbandiera.

Si fecero i conti per dividere i soldi ricavati dal contrabbando di sigarette.

L'altra riunione, nel 1979, avvenne a Marano in un'altra tenuta agricola dei Nuvoletta per sciogliere, di comune accordo, la societa' tra napoletani e siciliani relativa al contrabbando di tabacchi e cio' a causa delle difficolta' di controllare l'attivita' di Zaza Michele e di Spadaro Tommaso che facevano la parte del leone. Lo scioglimento della societa' non significo' che i rapporti si interrompessero, poiche' ognuno stipulo' accordi con chi ha voluto per il contrabbando di sigarette. Nel frattempo si e' s v i l u p p a t a l ' a t t i v i t a '

inerente al traffico di stupefacenti alla quale hanno partecipato sia napoletani che siciliani. Alla riunione del 1979 a Marano parteciparono i Nuvoletta, certo Dino, Zaza Michele, Calo' Giuseppe, Riina Salvatore, Brusca Bernardo e Di Carlo Francesco, capo famiglia di Altofonte con il quale io ero in ottimi rapporti. La sua famiglia era confinante con quella di Bontate Stefano. Anche questi partecipo' alla riunione a Marano nel 1979" (Vol.125 f.456631-456633).

Anche alcuni appartenenti alla "camorra" hanno confermato i frequenti contatti avuti e le riunioni con elementi dell'associazione mafiosa.

E cosi', D'amico Pasquale ha riferito (Vol.23 f.411894-411903) di una riunione, avvenuta nel 1978 a Marano di Napoli, nella tenuta dei Nuvoletta, cui aveva partecipato anche "Greco Michele detto il Papa", ed ha confermato che i rapporti tra quest'ultimo e Cutolo Raffaele "erano ottimi ed erano basati tutti sul traffico di tabacchi". Ha aggiunto poi, che Fidanzati Gaetano (Tanino), da lui visto a Napoli moltissime volte, era l'uomo della mafia palermitana addetto ai rapporti con Cutolo.

Quest'ultima affermazione e' stata confermata da Incarnato Mario (Vol.23 f.411890), il quale ha parlato di una riunione - tenutasi sempre nella villa dei Nuvoletta a Marano, nella primavera del 1980 - cui aveva partecipato, assieme a numerosi esponenti della criminalita' organizzata campana, anche Fidanzati Gaetano, quale esponente della mafia, allo scopo di eliminare alcune divergenze con Cosa Nostra cui "interessava molto Napoli e, in particolare, il porto".

Barra Pasquale, infine, ha confermato i buoni rapporti intercorrenti tra l'associazione mafiosa palermitana ed "i Nuvoletta, Zaza, e Bardellino" (Vol.23 f.411889).

Sul tema, ed a conforto delle dichiarazioni di Buscetta e Contorno, e' estremamente interessante il rapporto giudiziario del 22 marzo 1979 con cui i CC. di Napoli proponevano a quella Procura della Repubblica l'applicazione di una misura di prevenzione nei confronti di Zaza Michele e di altri (Vol.124-quater f.450940-451131). Il rapporto, anticipando di anni quanto avrebbero accertato successive e recenti indagini giudiziarie, poneva in risalto "l'innesto di organizzazioni mafiose siculo-calabre nella delinquenza partenopea"

(Vol.124-quater f.450940) e rappresentava che, a seguito dell'insediamento a Napoli di "alcuni tra i piu' temibili malviventi siciliani" (Milano Nicola, Savoca Salvatore, Spadaro Tommaso e Spadaro Vincenzo, La Mattina Nunzio ed Agostino, Bono Alfredo e Bono Giuseppe) si era costituita "una vera e propria consorteria mafiosa di estrema pericolosita', che non consente insubordinazione o sgarri", dedicata in prevalenza al contrabbando di tabacchi ma anche al traffico di droga, i cui membri dovevano "dar conto solo ai capi cosca siciliani Badalamenti, Bontate e Greco", i quali gestivano e controllavano i quattro turni in cui si articolavano gli sbarchi delle sigarette (esattamente come riferito da Buscetta: n.d.r.), cosi' gestiti: 1° turno: Zaza Michele, Bono Alfredo, Fantini Enrico, Radice Giuseppe, Sarpa Antonino, Palmieri Giuseppe, Adamo Giovanni, Palumbo Ciro; 2° turno: Spadaro Tommaso, Spadaro Vincenzo, Milano Nicola ("u ricciu"), Ferrera Giuseppe ("cavadduzzu"), Mauro Alessio, Mauro Michele; 3° turno: La Mattina Nunzio, Mazzarella Ciro, Ciccarelli S a b a t i n o ,

Sciorio Enrico, Sciorio Beniamino, Maisto Luigi; 4° turno; Savoca Salvatore, Boccafusca Vincenzo, Nuvoletta Lorenzo, Nuvoletta Ciro, Orlando Antonio, Orlando Gaetano, Maisto Enrico, Bardellino Antonio, Ferrara Raffaele.

In detto rapporto i CC. riferivano una serie di elementi a sostegno dell'esistenza dell'associazione, allora ritenuta mafioso-camorristica, e precisamente:

1) Summit mafioso interrotto dai CC., nel ristorante "da Ferdinando" di Napoli, il 28 febbraio 1977. A tale riunione partecipavano, fra gli altri, Spadaro Vincenzo, Ferrara Giuseppe, Zaza Michele, Mazzarella Ciro, Milano Nicola, Enea Salvatore, La Mattina Nunzio e Bono Alfredo, che riuscì a sfuggire all'arresto esibendo un falso documento di identità, intestato a Moscalina Gaspare (dipendente di Li Vorsi Gaspare).

2) Irruzione del 9 settembre 1977 in un circolo, con insegna PSDI, di Napoli. Ivi venivano sorpresi fra gli altri dai CC. i mafiosi Messina Filippo, Brusca Bernardo e Zaza Michele e rinvenuta copiosa documentazione concernente il contrabbando di tabacchi.

3) Irruzione, effettuata il 27 ottobre 1977, dai CC. in una casa napoletana, in cui venivano sorpresi, tra gli altri, Casella Antonio, Scavone Gaetano e Savoca Salvatore.

4) Controllo, effettuato a Napoli nel quadro delle indagini sull'omicidio del col. Russo, di Fidanzati Gaetano, soggiornante obbligato in Grosseto e, tuttavia, autorizzato a risiedere temporaneamente in Napoli, per cure termali. Il Fidanzati aveva eletto domicilio inizialmente presso il noto camorrista Del Gaudio Salvatore, dove, pero', non veniva rintracciato e, successivamente, in un appartamento di Zaza Michele, dove venivano trovati soltanto i suoi familiari.

5) Rapporto dei CC.di Napoli del 14 luglio 1978, nel quale, in esito soprattutto ad intercettazioni telefoniche, venivano denunziati all'autorota' giudiziaria di Napoli, fra gli altri, Zaza Michele, Barbarossa Nunzio, Milano Nicola ed Enea Salvatore.

6) Rapporto dei CC. di Napoli del 13 giugno 1978, da cui emergevano conversazioni telefoniche di Zaza Michele con Rimi Filippo e i Nuvoletta.

7) Numerosi rapporti concernenti omicidi e lupare bianche avvenuti nel napoletano dopo la costituzione della suddetta alleanza, diretta soprattutto al contrabbando di tabacchi.

I CC. concludevano il rapporto sostenendo che "nella Regione Campania il contrabbando dei tabacchi lavorati esteri ed il traffico internazionale di droga, ad esso collegato, e' diretto da pregiudicati siciliani appartenenti alle cosche mafiose dei Greco di Ciaculli, di Badalamenti Gaetano da Cinisi e Bontate Stefano da Palermo" (Vol.124-quater f.451128).

L'esistenza di stretti organici legami tra le organizzazioni criminali campane e l'associazione mafiosa "Cosa Nostra", e' emersa, anche, dalla sentenza di primo grado pronunciata dal Tribunale di Napoli l'1 luglio 1986, nel procedimento penale contro Liccardo Pasquale e Moio Gaetano, imputati del delitto di cui all'art. 416 bis C.P..

Detta sentenza, acquisita agli atti del dibattimento, su richiesta del P.M. , all'udienza del 10 settembre 1986, ha, tra l'altro, evidenziato una conversazione telefonica intercorsa il 14 maggio 1979 tra Cutolo Raffaele e Liccardo Pasquale, intercettata dai Carabinieri di Salerno, nella quale

gli interlocutori avevano "fatto riferimento alla necessita' di far intervenire qualcuno" dell'amico dei "portogalli laggiu'", cioe' letteralmente: "dell'amico degli aranci"; in pratica: "dell'amico siciliano".

Lo scopo era quello di discutere ed appianare i contrasti evidenti che si stavano verificando in Campania tra le bande camorristiche ("si chiama chi si deve chiamare e poi... gli porto i fatti non le chiacchere"); in altre parole i due interlocutori facevano riferimento a "persone" che non avevano dato prova di attenersi alle "regole" al punto che lo stesso Cutolo prospettava la necessita' di chiamare quale arbitro, come mediatore, qualche amico "siciliano".

Il Cutolo cerca di sondare la posizione dei Nuvoletta e chiede un incontro con il loro capo allo scopo di discutere prima di tutto con lui "(Dib.Vol.103 f.041841).

Premesso che i "portogalli", come e' notorio, costituiscono la denominazione di una certa qualita', la piu' comune, di arance (derivante probabilmente dalla tramandata credenza che la pianta dei rinomati agrumi sia di origine portoghese) e che l'accostamento nel corso della telefonata tra gli agrumi e "laggiu'",

rispetto alla zona del salernitano, non puo' che riferirsi alla Sicilia, si possono cogliere ulteriori collegamenti tra i seguenti elementi: - le dichiarazioni di D'Amico Pasquale, braccio destro di Cutolo Raffaele, (Vol.23 f.411894-411903) circa le riunioni tra quest'ultimo, i Nuvoletta e Greco Michele a Marano nel 1978;

- le dichiarazioni di Buscetta Tommaso secondo cui, proprio nel periodo antecedente alla telefonata, il Greco e' diventato il capo della Commissione di Palermo ed il rappresentante, in quella sede, degli interessi dei Nuvoletta;

- i rapporti di affari, e quindi di conoscenza, tra Greco Michele e Greco Salvatore da una parte e Liccardo Pasquale e Di Maro Domenico dall'altra, entrambi condannati, quali appartenenti all'organizzazione camorristica dei Nuvoletta; rapporti comprovati dalla copiosa documentazione bancaria esistente tra i suddetti proprio nel periodo antecedente e successivo alla telefonata intercettata (cfr. n. 4 assegni per l'importo complessivo di 350 milioni di lire, tratti sul conto corrente instaurato, presso la banca Fabbrocini di Marano di Napoli, dalla I m m o b i l i a r e

Frattese di cui amministratore unico e' Di Maro Domenico, utilizzati a Palermo il 2 aprile 1979 quali corrispettivo dell'acquisto del fondo "Verbumcaudo"; n. 4 assegni tratti sul proprio conto corrente da Liccardo Pasquale, negoziati da Greco Michele l'8 maggio 1979, cioe' appena 6 giorni prima della telefonata, ed il 19 marzo 1980 e da Greco Salvatore il 26 giugno 1980, emesso all'ordine di Greco Michele, e l'8 marzo 1982, emesso all'ordine della cooperativa agricola agrumaria "La Favarella").

Stante la impressionante convergenza di tali elementi, appare raggiunta la ragionata certezza che il Cutolo, nel corso della telefonata intercettata, si riferisse appunto al Greco Michele, da entrambi gli interlocutori conosciuto quale uno dei piu' importanti produttori di agrumi della Sicilia e, nel contempo, il prestigioso capo dell'organismo direttivo dell'associazione mafiosa palermitana.

A cio' si aggiunga:

- che Barbarossa Nunzio, uomo fidato di Zaza Michele, ha tratto su i suoi conti correnti assegni per centinaia di milioni negoziati in banca da parte di componenti di "Cosa Nostra" o da loro parenti

e amici, come si documentera' nella parte riguardante il traffico di stupefacenti collegato con le attivita' di Spadaro Tommaso;

- che gli stretti rapporti tra Zaza Michele ed i fratelli Bono Giuseppe, indicato come rappresentante della famiglia di Bolognetta, e Bono Alfredo, sono emersi da intercettazioni telefoniche, talune delle quali ascoltate anche nel corso del dibattimento;

- che nella casa dei fratelli Di Carlo, indicati da Contorno Salvatore come appartenenti alla famiglia di Altofonte, sono state rinvenute delle fotografie che li raffigurano insieme a Riina Giacomo, della famiglia di Corleone, ed a Nuvoletta Lorenzo;

- che anche Di Cristina Giuseppe ha riferito dei collegamenti tra i Nuvoletta e Leggio Luciano della famiglia di Corleone;

- che Bardellino Antonio e' risultato proprietario e frequentatore di immobili siti in Brasile ed in Spagna, ove hanno dimorato anche Badalamenti Gaetano e Buscetta Tommaso.

In base a tutti i superiori elementi si puo' serenamente affermare che le dichiarazioni di Buscetta e di Contorno Salvatore sui

rapporti tra Cosa Nostra e la criminalita' organizzata del napoletano appaiono pienamente attendibili, cosi' come appare confermato che il Greco Michele fosse stato indicato, per la sua autorevolezza, come il possibile mediatore dei contrasti sorti tra le bande camorristiche, proprio nel tentativo di rendere effettivo quel programmato controllo del territorio di cui l'organizzazione siciliana ed il suo capo erano certamente esperti per pratica centenaria.

25.-SEGUE: H) REATI CONCERNENTI LE ARMI.

La commissione di reati concernenti la detenzione ed il possesso abusivo di armi costituisce il mezzo indispensabile per la consumazione di altri delitti rientranti tra le finalita' dell'associazione; di cio' si trova ampio riscontro nel presente procedimento in ordine ai diversi episodi criminosi che saranno trattati in seguito separatamente come omicidi, rapine ed altro.

Le perizie balistiche in atti ci danno contezza che talune di tali armi sono veramente micidiali, come ad esempio il fucile automatico di fabbricazione sovietica denominato "kalashnikov".

Inoltre, sono stati effettuati numerosi rinvenimenti e sequestri di armi in luoghi nella disponibilita' degli associati, come ad esempio nei locali della "camera della morte" di Via Ponte di Mare, usati come base operativa dalla "famiglia" di Corso dei Mille, o come le armi trovate in un soppalco ricavato sotto il ponte dell'autostrada Palermo-Catania nel punto in cui attraversa il territorio di Ciaculli.

26.-SEGUE: I) GIOCO E SCOMMESSE.

Il crimine organizzato ha sempre mostrato un rilevante interesse per il mondo del gioco d'azzardo e delle scommesse clandestine.

Cio' per un duplice ordine di motivi: sia per gli immensi profitti che si traggono da tali attivita' illecite, sia perche' esse consentono, dato il grande movimento di danaro, di disperdere le tracce della provenienza del danaro illecito.

Sono noti i tentativi di controllo delle societa' che gestivano i casino' di Saint Vincent e di Beaulieu, di cui si e' ampiamente occupata la magistratura milanese, cosi' come nel rapporto,

redatto congiuntamente dalla Squadra Mobile di Palermo e dai Carabinieri di Palermo il 13 luglio 1982, si accenna al programma, da parte delle organizzazioni mafiose palermitane, di investire i proventi del traffico degli stupefacenti nell'acquisto e nella gestione di alberghi e case da gioco ad Atlantic City, che sarebbe dovuta diventare la Las Vegas della costa atlantica. Nel presente procedimento, dalle indagini sui traffici di droga dei fratelli Grado e dalla copiosa documentazione bancaria esaminata, emerge la prova dell'inserimento di parecchi uomini d'onore negli ambienti delle bische e delle scommesse dei cavalli, di cui un frequentatore abituale era Bono Alfredo.

Ulteriore conferma si trae dalle dichiarazioni rese da Epaminonda Angelo che operava prevalentemente nella zona di Milano.

27.-SEGUE: L) IL TRAFFICO INTERNAZIONALE DI STUPEFACENTI.

Il traffico di sostanze stupefacenti rientra certamente tra le finalita' programmatiche dell'associazione per delinquere "Cosa Nostra", che si

avvale delle strutture associative, del vincolo di solidarieta' esistente tra gli associati, dell'integrale utilizzazione dei canali in precedenza usati per il contrabbando dei tabacchi, dell'uso del consueto metodo basato su intimidazione, assoggettamento ed omerta'.

Tuttavia, tale finalita' non e' stata dall'accusa inserita nella contestazione del programma criminoso relativo ai reati di associazione per delinquere comune e di tipo mafioso, correttamente ritenendosi, tra tali reati e l'associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti, la sussistenza dell'ipotesi del concorso formale. Pertanto ci si occupera' separatamente del traffico di stupefacenti, cui si dedicavano secondo le dichiarazioni di Buscetta Tommaso e Contorno Salvatore, quasi tutti i componenti delle "famiglie" mafiose del palermitano, che ne avevano assunto pienamente il controllo.